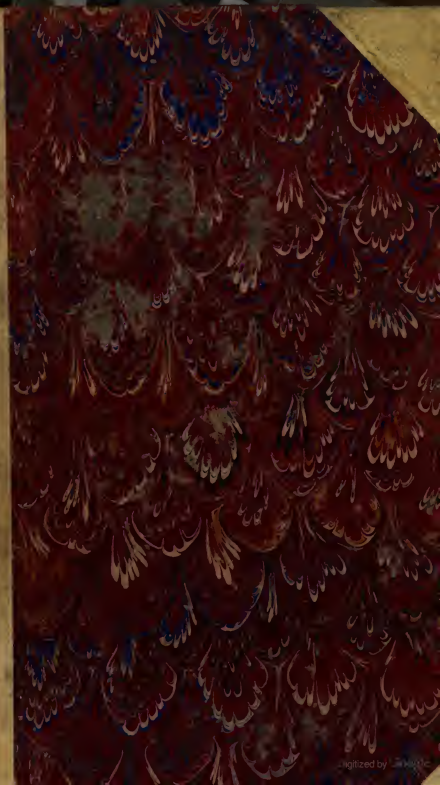








326 15-17
Fuole Letterarie

D' YRIARTE

TRADOTTE DALL'O SPAGNUOLO IN RIME ITALIANE

DAL PROFESSORE

D.^o GIUSEPPE ADORNI

Parma

CO' TIFI BODONIANI

1834

~~28~~ I. 220

FÁBULAS LITERARIAS

FAVOLE LETTERARIE

Fábulas Literarias
DE
D. TOMAS DE YRIARTE

Usus vetusto genere, sed rebus novis.

PRÆD. lib. v. Prol.

QUARTA EDICION

EN MADRID

▲▲▲▲

En la Imprenta Real

1792

Favole Letterarie

DEL SIGNOR

TOMMASO DE YRIARTE

TRADOTTE DALL' SPAGNUOLO

IN RIME ITALIANE

Dal Dottore Giuseppe Adorni

PROFESSORE EMERITO DI POETICA

NELLA

DUCALE UNIVERSITÀ

DI PARMA



PARMA

mm

Co' Tipi Bodoniani

1834

*A' MIEI CONCITTADINI
ED AMICI.*

Nell'anno 1809, essendo io divenuto per affari puramente domestici abitatore continuo di quella villa ove aveva sortiti i natali, ebbi l'onore di dedicarvi di colà una parte delle Favole Letterarie dello Spagnuolo Yriarte

*con altre poche traduzioni dal latino
ed altri pochi miei versi.*

*Se, lontano dal vostro aspetto, io
pensava incessantemente a voi, com'era
vero; qual meraviglia che, ritornato in
seno di voi, non tanto vi avessi presenti
agli occhi ed all'animo, ma vi amassi
e vi riverissi più che mai, com'era non
solo vero ma giusto? Di fatto inurba-
tomi da lì a non molto, v'intitolai cit-
tadino (nel 1819) due Selve del P.
Tommaso Ceva Gesuita da me voltate
in terze rime, e feci scolpire il caro
vostro nome sul rame mandato già a
bella posta ad incidersi in Lugano so-
pra un grazioso disegno architettonico
di un Professore della D. Accademia
delle Belle Arti, rame che vedesi ripor-*

tato di fronte ed allusivo alla stessa intitolazione del libro.

Ora eccomi novellamente a voi, ai quali presento ed offero, sto per dire per ultimo, l'intera versione di quelle Favole; e come voi vi degnaste già di gradirne nel 1809 una sola e minima parte, così vi prego siate cortesi di accogliere il tutto con uguale bontà ed amorevolezza nel corrente 1853.

PREFAZIONE



Nella versione di queste Favole io mi sono prevaluto della quarta edizione, fattasi nella R. stamperia di Madrid nel 1792, e portata nel suo ritorno da quella metropoli a Parma da un mio illustre Concittadino (1). Questa edizione seguì dopo la morte dell'Autore, giacchè oltre al comprendere le 67 Favole che hanno le precedenti impressioni, ne contiene tre altre postume, due in versi e la terza in prosa, come si dichiara nell'avviso che le precede. Capitatomi alle mani il volume prezioso verso il 1798, mi

(1)

diedi a tradurne alcune per mio semplice esercizio e passatempo, e senza punto attenermi all'ordine ch'esse presentano, ma saltando qua e là a capriccio, o, per meglio dire, secondo il piacere che m'inspirava o la lor novità o la loro bellezza. Io era pervenuto a voltarne quarant'otto, ventuna delle quali pubblicai coi tipi dell'immortale Bodoni nel 1809 nel libricciuolo che porta per titolo: *Versi e Traduzioni di Giuseppe Adorni Parmigiano*. Le altre ventisette si giacevano presso di me senza che io mi curassi più di loro, e molto meno pensava alle 22 che rimanevano ancor da tradurre.

Nella primavera del 1832 mi vien detto da un amico essere com-

parsa poco prima in Brescia, vale a dire nel 1828, una traduzione compiuta delle *Favole Letterarie* d'Yriarte. Vo in traccia del libro; mi viene graziosamente prestato da un Nipote della rispettabile Dama (2), a cui avevale dedicate il loro volgarizzatore Abate Antonio Bianchi. Le percorro avidamente. M'avveggo e dalla prefazione del Traduttore e dalla sua maniera di traslatare, confrontando le sue colle mie di già stampate, che, oltre all'esserli queste state ignote, egli interpreta qualche volta non solo differentemente da me, ma ancora in senso contrario a quello dell'Autore (3). Svegliatomi, come per una scossa elettrica, dal mio lungo letargo mi metto senza frappor di-

mora a volger quelle ch'erano restate indietro; torno sopra le inedite, ed anche sulle impresse (di una delle quali cambio per fino il metro, ed è la 49 *il Giardiniero e il suo Padrone*); e data a tutte, come suol dirsi, l'ultima mano con molta cura e fatica, pubblico la mia versione col testo a fronte e colla giunta delle tre Favole postume, ommesse già dall' Ab. Bianchi, forse perchè non conosceva quell'edizione, che io ho avuto la sorte di avere sott'occhio.

In fine dell'originale evvi un indice dei quaranta metri diversi, dei quali piacque al Signor de Yriarte di far uso nel tessere i suoi Apologhi, ed io ho posto in capo di ognun d'essi il nome del metro

rispettivo per comodo e piacere di chi si dedica allo studio della gravissima lingua e poesia Spagnuola. In quanto a me poi non dirò di averne adopcrati nè quaranta nè trenta; ma purc ho voluto sbizzarrirmi un cotal poco ancor io, intendendo di mostrare con ciò che la leggiadrissima lingua Italiana non la cede punto nè alla Spagnuola nè ad alcun'altra lingua vivente nè nella molta varietà nè nella varia bellezza de' metri suoi. Alcuni di questi presentano forse, chi sottilmente gli esamina, difficoltà superiori a quelle dei metri stessi degli Spagnuoli.

Questo è ciò di che mi correva obbligo di avvertire il cortese mio Leggitore.

ANNOTAZIONI



(1) Il Presidente Antonio Bertoli.

Accenno qui a cagion d'onore la missione diplomatica di lui alla Corte di Spagna. Essendo piaciuto al R. Infante Duca D. Ferdinando di nominare con decreto dato da Colorno il dì 11 Settembre del 1794 suo Ministro plenipotenziario presso S. M. Cattolica il Bertoli (che allora occupava in Parma una delle prime magistrature ed altre cariche luminose e importanti dello Stato atteso il profondo sapere di lui in ogni ramo di scienza), questi partì alla volta di Madrid il 24 dello stesso mese ed anno prendendo seco il primogenito Avvocato Giovanni e qual Segretario d'ambasciata il nipote Pietro Garbarini, Giureconsulto prestantissimo, che abbiain veduto salire a molte di quelle stesse cariche che aveva ottenute il materno suo zio. Disimpegnato con piena soddisfazione del Principe il geloso incarico che gli era stato commesso, fece ritorno a Parma sulla fine di Luglio del 1796 con recar seco, oltre le Favole d'Yriarte, altri pregiati monumenti della bella Letteratura Spagnuola. Toccherà al diligente ed accurato biografo il riferire, come, durante la sua dimora in Ispagna, il Duca lo fregiasse del titolo di Conte, e, ritornato in patria, lo annoverasse fra' suoi più intimi famigliari, il creasse suo Gentiluomo di Camera con esercizio ecc.

(2) La Marchesa Paolina Bergonzi Parmigiana maritata col nobile Conte Paolo Tosi di Brescia.

(3) A conferma della mia asserzione sieno i seguenti passi. Traggasi il primo dalla Favola 15 (*la Rana y el Renacuajo*). L'Ab. Bianchi traduce:

*Fra lor tenean parola
Lungo il Tago la Rana e la Cazzuola:
Lodavan di un canneto il bel fogliame,
Che a quell'acque faceva denso velame.*

Sonovi qui due sbagli, secondo me. L'uno nel dar il nome di *Cazzuola* a *Renacuajo*, perchè il *Renacuajo* o *Ranacuajo* Spagnuolo vuol dire *Ranuzza*; e il gran dizionario della R. Accademia di Madrid, che sento celebrarsi dai conoscitori per uno de' migliori dizionarii del mondo, espressamente lo dice, e vi appone anche il corrispondente nome latino *Ranunculus*. Perchè dunque il Bianchi tradusse *Cazzuola*? Forse perchè il trovò nel dizionarietto del Fiorentino Franciosini. Ma posto pure che il *Renacuajo* Spagnuolo sia la *Cazzuola* Italiana, l'altro sbaglio, più grave, sta nel sentimento. Non erano già ambedue le Rane, la *grossa* e la *piccola*, che

Lodavan di un canneto il bel fogliame;

ma solamente la *piccola*, ch'era, come io già tradussi e stampai fino nel 1809,

*Sol intesa a lodar il verde, il denso
Di un gran canneto, e 'l suo fogliame immenso.*

E la risposta sensata che la *grossa* diede alla *piccola* viene in conferma di ciò, oltre l'andamento naturale della dizione Spagnuola.

Quest'altro abbaglio è veramente piccola cosa, e potrebbe chiamarsi effetto di un momento di distrazione del Traduttore. Nella Favola 35 al verso 11 è nominato *el Topo (la Talpa)*, e il Bianchi ha tradotto bene, traducendo così:

E fin la Talpa, benchè cieca, dice ecc.

XVI

Ma nella Fav. 59, in cui la parola *Topo* è nominata tre volte col dirsi di più alla strofe sesta che questo animaletto ha gli occhi coperti di una pellicola, pure il Bianchi immemore qui della Fav. 35 ha voltato sempre la *Talpa* Spagnuola in un *Topo* Italiano.

Il terzo è nella Fav. 44 (*la Espada y el Asador*) dal verso 19 al 22.

*Mientras esto pasaba en la posada,
En la Corte comprar quiso una Espada
Cierto recién-llegado Forastero,
Transformado de Payo en Caballero.*

E suonano in nostra lingua così: *Mentre ciò succedeva dentro di quell'osteria, volle nella Città comperare una Spada un tal Forestiero arrivato di recente, trasformato di Contadino in Cavaliere.*

L' Ab. Bianchi ha tradotto:

*Mentre ciò avvien di dentro, in sulla strada
Stavasi contrastando un'altra Spada
Certo nuovo arrivato forestiere
Di paggio trasformato in Cavaliere.*

Corte non significa *strada*, nè *payo* vuol dir *paggio*. Approposito poi di questo *payo*, adoperato dall'Autore un'altra volta (Favola 38. v. 3. *Cómo un extrangero Payo*), il Bianchi ne ha ommessa anche qui la giusta significazione, contentatosi di tradurre:

Che straniero uom succinto ecc.

Un altro sbaglio (e sia l'ultimo) trovasi nella Fav. 50. Sono interlocutori *due Tordi*, un vecchio ed un giovine. Il vecchio invita il giovine a volare dentro di una vigna, se vuol far buon bottino. Il giovine gli chiede dove sia quella sua vigna, e qual frutto produca. L'altro risponde essere le uve il frutto prezioso, e gliele va additando. Il Poeta Spagnuolo soggiunge poscia:

XVII

Al verlas saltó el Rapaz;

e vuol dire che *al vederle si sdegnò il Giovinetto*, come quegli che aveva in un orto un frutto più grosso e migliore, che poi riconobbesi essere una zucca. L'Ab. Bianchi ha interpretato di questa maniera:

A vederla (l'uva) andò il Rapace.

Il verbo *saltar* significa non solo *andare, saltare* ecc., ma ancora *adirarsi*; e la parola *Rapaz*, se ha il senso di *Rapace* che le ha dato il Bianchi, ha pur quello di *Giovine*, quale il richiede il caso presente, e quale dichiaralo il dizionario dell'Accademia Spagnuola. Veggasi la mia versione. Contuttoquesto io non oserò dire ch'essa possa o debba essere senza errori; ma egli è certo che quelli commessi dal Bianchi (i quali si riducono pressochè tutti ai sovraccennati) mi hanno renduto guardingo, ed hanno fatto che si ~~percorra~~, dirò così, il più dirittamente che per me si potesse il difficile aringo. Aggiungo per altro una cosa che torna sì ad onore del Bianchi che a lode degli amorevoli suoi Concittadini, ed è, che questi coronarono col primo premio la sua versione dallo Spagnuolo. V. *Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1826-Brescia*, 1827, Bettoni; e BIBLIOTECA ITALIANA, 1827. vol. 48. pag. 393.

ADVERTENCIA

DEL EDITOR

PUESTA AL FRENTE DE LA PRIMERA IMPRESION

DE 1782

Porque empezaban á andar en manos de los curiosos algunas copias diminutas y viciadas de estas Fábulas, me pareció que haría un servicio al Público literario en pedírselas á su Autor, valiéndome de la amistad que le debo, y en darlas á luz con su beneplácito. No quiero preocupar el juicio de los Lectores acerca del mérito de ellas; si sólo prevenir á los ménos versados en

AVVISO

DELL' EDITORE

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

DEL 1782

A vendo incominciato a girar per le mani de' curiosi alcune copie mancanti e scorrette di queste Favole, parvemi che avrei fatto cosa grata alla repubblica letteraria se chieste le avessi al loro Autore, prevalendomi di quell'amicizia che a lui mi stringe, e le avessi date alla luce col suo beneplacito. Io non voglio prevenire il giudizio de' Leggitori sul loro merito; ma solo av-

nuestra erudicion que ésta es la primera Coleccion de Fábulas enteramente originales que se ha publicado en Castellano. Y así como para España tienen esta particular recomendacion, tienen ótra, aun para las Naciones extrangeras: conviene á saber, la novedad de ser todos sus asuntos contrahidos á la Literatura. Los Inventores de Fábulas meramente morales desde luego han hallado en los Brutos propiedades de que hacer cómodas aplicaciones á los defectos humanos en lo que pertenece á las costumbres, por que los animales tienen sus pasiones; pero como éstos no leen ni escriben, era mucho mas difícil advertir en ellos particularidades que pudiesen tener relacion ó con los vicios literarios, ó con los preceptos que deben servir de norma á los Escritores.

vertire i meno versati nella nostra Letteratura che questa è la prima Collezione di Favole tutt'affatto originali, la quale siasi pubblicata nel Castigliano linguaggio. E siccome per la Spagna hanno questa particolare raccomandazione, ne hanno un'altra ancora per le Nazioni straniere; e consiste nella novità de'suoi argomenti, che vanno tutti a ferire la Letteratura. Gl'Inventori di Favole puramente morali hanno fin qui trovato ne' Bruti proprietà da far acconcie applicazioni agli umani difetti in ciò che riguarda ai costumi, giacchè gli Animali hanno ancor eglino le loro passioni; ma lontani come son questi dal poter leggere e scrivere, egli era cosa assai più malagevole il ravvisare in essi particolarità tali che potessero aver rapporto o co'vizii letterarii, o co'



La doctrina que sobre uno y otro punto encierran estos Apólogos, va amenizada con la variedad de la versificación: y para llamar la atención de los Jóvenes que los lean, y se inclinen al arte métrica Castellana, se ha añadido al fin de la obra un breve índice de los quarenta géneros de metro en que está compuesta, empezando por los de catorce sílabas, y acabando por los de quatro.

precetti che debbono servir di regola per gli Scrittori.

La dottrina, che qua e là racchiudono questi Apologhi, è renduta amena dalla varia versificazione. Per richiamar poi l'attenzione de' Giovani che li leggeranno, e saran portati per l'arte poetica Castigliana, si è aggiunto nel fin dell'opera un breve indice de' quaranta generi di metro con cui è tessuta, incominciando da quei di quattordici, e terminando con quelli di quattro sillabe.

FÁBULAS LITERARIAS

FAVOLE LETTERARIE

È segno evidente della stima, che si fa
di un'Opera, la Traduzione.

EGIDIO MERAGIO.

PRÓLOGO



FÁBULA PRIMERA



El Elefante y los otros Animales.

(Endechas de siete sílabas)

*Allá en tiempo de entónces,
Y en tierras mui remotas,
Quando hablaban los Brutos
Su cierta gerigonza,
Notó el sabio Elefante
Que entre ellos era moda
Incurrir en abusos
Dignos de gran reforma.
Afeárselos quiere;
Y á este fin los convoca.
Hace una reverencia
A todos con la trompa;
Y empieza á persuadirlos*

PROLOGO



FAVOLA PRIMA



L'Elefante ed altri Animali.

Là nella prisca etade,
E in terre assai remote
Dalle nostre contrade,
Quando i Bruti parlavano
Un certo lor linguaggio,
Notato fu dall' Elefante saggio
Che fra loro solean correre abusi
Degni di gran riforma; ond'ei che brama
Ritrarli ad un'ammenda,
A solenne adunanza un dì li chiama.
Tutti ei dappria lusinga
Facendo con sua tromba riverenza;
Poi con sensata aringa,

*En una arenga docta,
 Que para aquel intento
 Estudió de memoria.
 Abominando estuvo
 Por mas de un quarto de hora
 Mil ridiculas faltas,
 Mil costumbres viciosas:
 La nociva pereza,
 La afectada bambolla,
 La arrogante ignorancia,
 La envidia maliciosa.*

*Gustosos en extremo,
 Y abriendo tanta boca,
 Sus consejos oían
 Muchos de aquella tropa:
 El Cordero inocente,
 La siempre fiel Paloma,
 El leal Perdiguero,
 La Abeja artificiosa,
 El Caballo obediente,
 La Hormiga afanadora,
 El hábil Xilguerillo,
 La simple Mariposa.*

*Pero del auditorio
 Otra porcion no corta,*

Che a tal fine imparata ebbe a memoria,
 Comincia a persuaderli. Ei si trattenne
 Per più di un quarto d'ora
 In detestar mille colpose usanze,
 Mille vizii e ridicole mancanze:
 La malefica Invidia,
 L'affettata Jattanza,
 L'indolenza nocente,
 L'ignoranza insolente.

Molti dell'assemblea contenti appieno,
 E aprendo tanta bocca,
 I suoi consigli udieno:
 Il docile Cavallo,
 L'innocente Agnellino,
 Il vispo Cardellino,
 La Colomba amorosa,
 Il sempre fido Cane,
 La Pecchia industriosa,
 La semplice Farfalla,
 La Formica sollecita affannosa.

Ma di quell'uditorio
 Altri non pochi, offesi,

*Ofendida, no pudo
 Sufrir tanta parola.
 El Tigre, el rapaz Lobo
 Contra el Censor se enojan.
 ¡ Qué de injurias vomita
 La Sierpe venenosa!
 Murmuran por lo baxo,
 Zumbando en voces roncacas,
 El Zángano, la Abispa,
 El Tábano y la Mosca.
 Sálense del concurso,
 Por no escuchar sus glorias,
 El Cigarron dañino,
 La Oruga y la Langosta.
 La Garduña se encoge;
 Disimula la Zorra;
 Y el insolente Mono
 Hace de todo mofa.*

*Estaba el Elefante
 Viéndolo con pachorra;
 Y su razonamiento
 Concluyó en esta forma:
 A todos y á ninguno
 Mis advertencias tocan:
 Quien las siente, se culpa;
 El que nó, que las oiga.*

Non potero soffrir tanto ciarlume.
 Il Lupo rapitore
 E la Tigre s'annojan del Censore.
 Oh quante ingiurie erutta
 La venefica Serpe!
 Romoreggiando intorno
 Van con sordo ronzio
 La Mosca ed il Tafau, la Vespa e il Fuco.
 Per non udir suoi vanti altri n'uscio
 Del concistoro; il Bruco,
 La Locusta, e la stridula Cicala.
 La Donnola negli omeri si stringe;
 La Volpe ogn'atto infinge,
 E la Scimia procace
 Tutto a sbeffar si face.

Se ne stava con flemma
 L' Elefante guataudola, e fin pose
 Al suo ragionamento in questa guisa:
 A tutti ed a nessun diretti intendo
 Gli avvertimenti miei.
 Chi d'avere si avvisa
 I vizii ch'io riprendo,
 La man si ponga al seno;
 Quegli che no, prego m'ascolti almeno.

*Quien mis Fábulas lea
Sepa tambien que tódas
Hablan á mil Naciones,
No sólo á la Española.*

*Ni de estos tiempos hablan;
Porque defectos notan
Que hubo en el mundo siempre,
Como los hai ahora.*

*Y pues no vituperan
Señaladas personas;
Quien haga aplicaciones,
Con su pan se lo coma.*

Chi le Favole mie verrà leggendo,
Ei debbe ancor sapere
Che parlan tutte a mille
Nazioni straniere,
Non mica alla Spagnuola solamente.
Nè parlano de' tempi
Che corrono al presente,
Perchè notan difetti
Che fur nel mondo ognora,
Come vi sono a' giorni nostri ancora :
E poichè niuna intende altrui far onte,
Ned infamar persone illustri e conte;
Così se alcuno vi sarà cui piaccia
S'appropriarla, che buon pro gli faccia.

FÁBULA 2.



El Gusano de Seda y la Araña.

(Silva)

*Trabajando un Gusano su capullo,
La Araña, que texía á toda prisa,*

*De esta suerte le habló con falsa risa
Mui propia de su orgullo:
¿ Qué dice de mi tela el seor Gusano?*

*Esta mañana la empecé temprano,
Y ya estará acabada á mediodía.*

*Mire qué sutil es, mire qué bella. . . .
El Gusano con sorna respondía:
Usted tiene razon: así sale ella.*

FAVOLA 2.

*Il Baco da Seta e il Ragno. (*)*

Mentre un Bómbice intessea
 Il suo bózzolo ingegnoso,
 Un Ragnuol, che frettoloso
 Le sue fila anch'ei traeva,
 Con un ghigno e cotal atto
 Infingevole ed audace
 Disse a lui: Come ti piace
 La mia tela, o ser Bigatto?
 Sul mattin di questo giorno,
 Se nol sai, l'ho cominciata;
 E la voglio terminata
 Al venir del mezzogiorno.
 Ve' com'è bella e sottile!
 Disse l'altro: Ragion hai.
 Quanto sia pur troppo esile,
 Tu medesmo il proverai.

(*) Tutte le Favole, che avranno quest'asterisco, sono tolte dalla edizione Bodoniana del 1809 ove furono come per saggio stampate la prima volta.

FÁBULA 3.

El Oso, la Mona y el Cerdo.

(Redondilla con los consonantes alternados)

*Un Oso con que la vida
Ganaba un Piamontes,
La no mui bien aprendida
Danza ensayaba en dos pies.*

*Queriendo hacer de persona,
Dixo á una Mona: ¿ Qué tal?
Era perita la Mona,
Y respondióle: Mui mal.*

*Yo creo, replicó el Oso,
Que me haces poco favor.
¿ Pues qué? ¿ mi aire no es garboso?
¿ No hago el paso con primor?*

*Estaba el Cerdo presente,
Y dixo: ¡ Bravo! ¡ bien va!
Bailarin mas excelente
No se ha visto, ni verá.*

FAVOLA 3.

*L'Orso, la Scimia e il Majale.*

Un cotal Orso, onde campar solea
La vita un Piemontese,
Su duo piedi provare un dì volea
La danza che non bene ancor apprese.

E pur credendo far buona figura:
O Scimia, che ten pare? . . .
Ma la Scimia rispose a dirittura
Che messer l'Orso non sapea ballare.

Meco troppo scortese affè tu sei,
Disse; e che? forse al suono
Non movo il piè concorde, e i moti miei
Pieni di leggiadria forse non sono?

V'era presente, e dissegli un Majale:
Bravo, bravo! ben fai.
Un ballerin, che a te si vanti uguale,
Ancor non fu nè vi sarà giammai.

*Echó el Oso, al oír esto,
Sus cuentas allá entre sí,
Y con ademan modesto
Hubo de exclamar así:*

*Quando me desaprobaba
La Mona, llegué á dudar:
Mas ya que el Cerdo me alaba,
Muy mal debo de bailar.*

*Guarde para su regalo
Esta sentencia un Autor:
Si el sabio no aprueba, malo!
Si el necio aplaude, peor!*

Le sue riflessioni all'udir questo
Fece l'Orso tra sè,
E con atteggiamento assai modesto
In tal maniera ad esclamar si diè:

Quando la Scimia riprovommi, alquanto
Dubbiai nel mio pensiero:
Costui con appiccarmi or s'è gran vanto
Creder mi fa ch'io balli mal davvero.

A ferir va la Favola colui
Ch'è di qualche opra autore:
Se non l'approva il savio, oh tristo a lui!
Ma peggio, se n'è un goffo il lodatore!

FÁBULA 4.

La Abeja y los Zánganos.

(Silva)

A tratar de un grávisimo negocio
 Se juntaron los Zánganos un día.
 Cada qual varios medios discurría
 Para disimular su inútil ocio;
 Y por librarse de tan fea nota
 A vista de los otros animales,
 Aun el mas perezoso y mas idiota
 Quería, bien ó mal, hacer panales.

*Mas como el trabajar les era duro,
 Y el enxambre inexperto
 No estaba mui seguro
 De rematar la empresa con acierto,
 Intentaron salir de aquel apuro
 Con acudir á una colmena vieja,
 Y sacar el cadáver de una Abeja*

FAVOLA 4.

*L'Ape e i Fuchi. (*)*

A trattare un affar di gran momento
Tennero concistoro
Un giorno i Fuchi. Ciaschedun di loro
Sotto qualche pretesto coloria
La sua poltroneria;
E per purgarsi da sì nera taccia
Dell'altre bestie in faccia,
Anche il più neghittoso ed ignorante
Voleva, o bene o male,
Comporre il suo fiale.

Ma come il travagliar costava pene,
E lo sciame inesperto
Non era molto certo
Di riuscirne bene,
Provarono di togliersi d'impaccio
Con occuparsi intorno a un'arnia vecchia;
Donde tratta la spoglia d'una Pecchia

*Mui hábil en su tiempo y laboriosa;
 Hacerla con la pompa mas honrosa
 Unas grandes exèquias funerales,
 Y susurrar elogios inmortales
 De lo ingeniosa que era
 En labrar dulce miel y blanda cera.*

*Con esto se alababan tan ufanos,
 Que una Abeja les dixo por despique:
 ¿ No trabajáis mas que eso? Pues, hermanos,
 Jamas equivaldrá vuestro zumbido
 A una gota de miel que yo fabrique.*

*¡ Quántos pasar por sabios han querido
 Con citar á los muertos que lo han sido!
 ¡ Y qué pomposamente que los citan!
 Mas pregunto yo ahora: ¿ los imitan?*

Molto a' suoi dì famosa,
 Colla più orrevol pompa
 Le feron grandi esequie funerali,
 E lodi susurrarono immortali
 Del come industrie e infaticabil' era
 Nell'oprar dolce mele ed aurea cera.

Elli con ciò invanivano cotanto,
 Che disse lor per umiliarli un'Ape:
 Arriva fin qui dunque il vostro vanto?
 Eh, miei fratelli, non varrà giammai
 Il vostro insurrio
 Gocciola di quel mel che so far io.

Quanti vonno passar per savi e accorti
 Con rammentar que'morti
 Che il furo un giorno! Ed oh con quanto fasto
 Li vanno rammentando!
 Ma, gl'imitan costoro, io qui dimando?

FÁBULA 5.



Los dos Loros y la Cotorra.

(Romance)

*De Santo-Domingo traxo
 Dos Loros una Señora.
 La Isla en parte es Francesa,
 Y en otra parte, Española.
 Así cada animalito
 Hablaba distinto idioma.
 Pusiéronlos al balcon,
 Y aquello era Babilonia.
 De Frances y Castellano
 Hicieron tal pepitoria,
 Que al cabo ya no sabían
 Hablar ni una lengua ni ótra.
 El Frances del Español
 Tomó voces, aunque pócas;
 El Español al Frances
 Casi se las toma tódas.
 Manda el Ama separarlos;
 Y el Frances luego reforma
 Las palabras que aprendió*

FAVOLA 5.



I due Pappagalli e la Gazza.

Recò di Sandomingo
 Con sè due Pappagalli una Signora.
 Era l'Isola allora
 Metà Francese, e per metà Spagnuola;
 Ond'è che ogni bestiuola
 Differente parlar s'udia sermone.
 Fur posti ad un balcone,
 Che divenne una vera Babilonia.
 Di Gallico e d'Ibero
 Cotal miscuglio fero,
 Che non sapeano infine
 Nè l'uu linguaggio ben parlar nè l'altro.
 Voci pigliò dal Castigliano il Franco,
 Sebben fossero poche;
 Lo Spagnuolo al Francese
 Quasi tutte le prese.
 D'ordin della Padrona separati
 Vengono; e 'l Franco tosto
 I vocaboli emenda che ha imparati

*De lengua que no es de moda.
 El Español al contrario
 No olvida la gerigonza,
 Y aun discurre que con ella
 Ilustra su lengua propia.
 Llegó á pedir en Frances
 Los garbanzos de la olla:
 Y desde el balcon de enfrente
 Una erudita Cotorra
 La carcajada soltó,
 Haciendo del Loro mofa.
 El respondió solamente,
 Como por tacha afrentosa:
 Vos no sois que una (a) PURISTA;
 Y ella dixo: A mucha honra.*

*¡ Vaya que los Loros son
 Lo mismo que las personas!*

(a) *Voz de que modernamente se valen los
 Corruptores de nuestro idioma, quando pretenden
 ridiculizar á los que le hablan con pureza.*

Da un idioma che non è di moda.
 Ma lo Spagnuol dimenticar non puote
 Lo stranio gergo; anzi fra sè discorre
 Che per ciò si distingua
 Di maggior vanto la sua propria lingua.
 A dimandar ei giunse
 I ceci della cara *oglia* in Francese:
 E una Gazza erudita,
 Ch'era al balcon di fronte e che lo intese,
 Diè in una gran risata,
 Del Pappagal beffandosi. Ma questi
 Rispose solamente,
 Come per farle insulto:
Eh che Vossignoria
Non è che una PURISTA ^(a);
 Ed ella disse: *A molta gloria mia.*
 A' Pappagalli, oh quanti
 Uomini troverai tu somiglienti!

(a) Vocabolo, di che oggidì fanno uso i Corrompitori del nostro idioma, quando intendono di porre in ridicolo quelli che il parlano con purezza.

FÁBULA 6.

El Mono y el Titeretero.

(Silva)

*El fidedigno Padre Valdecebro,
 Que en discurrir historias de animales
 Se calentó el cerebro,
 Pintándolos con pelos y señales;
 Que en estilo encumbrado y eloqüente
 Del Unicornio cuenta maravillas,
 Y el Ave-Fénix cree á pié-juntillas,
 (No tengo bien presente
 Si es en el libro octavo, ú en el nono)
 Refiere el caso de un famoso Mono.*

*Este, pues, que era diestro
 En mil habilidades, y servía
 A un gran Titeretero, quiso un día,
 Miéntras estaba ausente su Maestro,
 Convidar diferentes animales
 De aquéllos mas amigos
 A que fuesen testigos
 De todas sus monadas principales.*

FAVOLA 6.

*Lo Scimiotto e il Ciarlatano.*

Il fededegno Padre Valdecebro,
 Che nel trattar degli animai la storia
 Si riscaldò il cerébro
 Col descriver ciascun minutamente;
 Che in uno stil sublime ed eloquente
 Gran meraviglie dice
 Del Lioncorno, e crede fermamente
 Che siavi la Fenice,
 (Or non ho ben presente,
 S'egli è nel nono libro, o nell'ottavo)
 Racconta il caso di un Sciniotto bravo.

Questo dunque, che stato
 Era in ben mille cose ammaestrato,
 E serviva un famoso Ciarlatano,
 Un dì che il suo Padrone era lontano,
 Volle invitar diversi
 Animai di maggior sua confidenza,
 Perchè fossero tutti spettatori
 Delle sue forze e scimierie maggiori.

*Empezó por hacer la mortecina;
 Despues bailó en la cuerda á la harlequina,
 Con el salto mortal, y la campana;
 Luego el despeñadero,
 La espatarrada, vueltas de carnero,
 Y al fin el exercicio á la Prusiana.*

*De estas y de otras gracias hizo alarde.
 Mas lo mejor faltaba todavía;
 Pues, imitando lo que su Amo hacía,
 Ofrecerles pensó, porque la tarde
 Completa fuese, y la funcion amena,
 De la linterna mágica una escena.*

*Luego que la atencion del auditorio
 Con un preparatorio
 Exórdio concilió, segun es uso,
 Detras de aquella máquina se puso:
 Y durante el manejo
 De los vidrios pintados
 Fáciles de mover á todos lados,
 Las diversas figuras
 Iba explicando con loquaz despejo.*

Incominciò dal far la morticina;
 Poi ballò sulla corda all'arlecchina;
 Or fece il ribaltato,
 Ora il salto mortale,
 Ed ora la spaccata e il capitombolo;
 Quando il montone, e quando
 Imitò il dondolar della campana,
 Coll'esercizio infine alla Prussiana.

Di queste ed altrettali
 Sue prodezze ei fea mostra; ma il più bello
 Mancava tuttavia,
 Onde contraffacendo tutto quello
 Che far veduto al suo Padrone avia,
 Di dar loro pensò, perchè compiuto
 Il giorno fosse, e quella giostra amena,
 Della lanterna magica una scena.

Poichè l'attenzion dell'uditorio
 Con un preparatorio
 Esordio guadagnò,
 Giusta il costume ritto si piantò
 Alla macchina dietro;
 E mentre franco ei maneggiava questo
 E quel dipinto vetro
 Già facile a girar per tutti i lati,
 Andava dichiarando ogni figura
 Con non più intesa mai disinvoltura.

*Estaba el quarto á obscuras,
Qual se requiere en casos semejantes;
Y aunque los circunstantes
Observaban atentos,
Ninguno ver podía los portentos
Que con tanta parola y grave tono
Les anunciaba el ingenioso Mono.*

*Todos se confundían, sospechando
Que aquello era burlarse de la gente.
Estaba el Mono ya corrido, quando
Entró Muese Pedro de repente,
E informado del lance, entre severo
Y risueño le dixo: Majadero,
¿ De qué sirve tu charla sempiterna,
Si tienes apagada la linterna?*

*Perdonadme, sutiles y altas Musas,
Las que hacéis vanidad de ser confusas.
¿ Os puedo yo decir con mejor modo
Que sin la claridad os falta todo?*

La lanterna era oscura,
 Com'esser suole in casi somiglianti;
 E benchè i circostanti
 Curiosi guatassero ed attenti,
 Nessuno i be' portenti
 Unqua veder potea,
 Che con sì gran ciarlume e tuon maestro
 Loro annunciava lo Scimiotto destro.

Attoniti eran tutti, sospettando
 Che il fesse per burlarsi della gente.
 Allo Scimiotto un qualche scherzo brutto
 Già soprastava; allor ch'entrò repente
 Maestro Piero, e dell'affare instrutto
 Con ciglio tra severo e tra ridente
 Gli disse: O baccellone,
 E che mai val tua chiaccherata eterna,
 Se tieni senza lume la lanterna?

Perdonatemi, argute eccelse Muse,
 Voi che vanto vi date
 Di rimaner difficili ed astruse;
 Vi posso io dire in più gentil maniera,
 Che senza la chiarezza
 A voi manca ogni vanto, ogni bellezza?

FÁBULA 7.



La Campana y el Esquilon.

(Pareados de trece y de doce sílabas á la Francesa)

*En cierta catedral una Campana habia
Que sólo se tocaba algun solemne dia.*

*Con el mas recio son, con pausado compas
Quatro golpes, ó tres solia dar no más.*

*Por esto, y ser mayor de la ordinaria marca,
Celebrada fué siempre en toda la comarca.*

FAVOLA 7.



La Campana e il Campanino. ()*

(Parafrasi)

In non so quale
Gran cattedrale
Una bella Campana si trovava,
Che solamente
La buona gente
In qualche gran solennità toccava.

Con forte suono,
Con grave tono,
E temperato a musical tenore,
Le botte sue
Tre volte o due
Ella di dar soltanto avea l'onore.

Per tal maniera,
E più perch'era
Maggior di quante si vedean Campane,
Venìa nomata
E celebrata
Nelle terre vicine e ancor lontane.

*Tenta la ciudad en su jurisdiccion
Una aldea infeliz, de corta poblacion,
Siendo su parroquial una pobre iglesita*

*Con chico campanario á modo de una ermita;
Y un rajado Esquilon, pendiente enmedio de él,
Era allí quien hacía el principal papel.*

*A fin de que imitase aqueste campanario
Al de la catedral, dispuso el vecindario*

*Que despacio, y mui poco el dichoso Esquilon
Se hubiese de tocar sólo en tal qual funcion.*

Miser contado
 Di popol rado
 Era della Città nel territorio
 Con poveretta
 Umil chiesetta
 Che ben somiglieresti a un romitorio.

Un campanile
 Pur basso e vile
 La chiesicciuola dall'un fianco avea,
 E un Campanino
 Roco e piccino
 Unico bronzo in mezzo a quel pendea.

Perch'esso chiaro
 N'andasse al paro
 Del campanile della Cattedrale,
 Si uniro un giorno
 Di quel contorno
 Gli abitanti a una dieta generale;

Ove da tutti
 E vecchi e putti,
 Senza trovar chi fesse opposizione,
 Fu decretato
 Ch'ei pur sonato
 Fosse di raro, ed in tal qual funzione.

*Y pudo tanto aquello en la gente aldeana,
Que el Esquilon pasó por una gran Campana.*

*Mui verosimil es; pues que la gravedad
Suple en muchos así por la capacidad.
Dígnanse rara vez de despegar sus labios,
Y piensan que con esto imitan á los sabios.*

E questo intanto
Poteo cotanto
Sul cuor di quella gente rusticana,
Che il Campanino,
Sebben piccino,
Passò dappoi per una gran Campana.

Io non dirò che sia
Vera la storiella; e però molto
Al ver simile, mentre alcuni fanno
Al saper che non hanno
Supplir la grave maestà del volto.
Quand'aprono la bocca, appena appena
Degnansi dir due motti;
E per ciò credon d'imitare i dotti.

FÁBULA 8.



El Burro Flautista .

(Endechas de seis sílabas, ó versos de Redondilla menor)

*Esta fabulilla,
Salga bien, ó mal,
Me ha ocurrido ahora
Por casualidad.*

*Cerca de unos prados
Que hai en el Lugar
Pasaba un Borrico
Por casualidad.*

*Una flauta en ellos
Halló, que un Zagal
Se dexó olvidada
Por casualidad.*

*Acercóse á olerla
El dicho animal;
Y dió un resoplido
Por casualidad.*

FAVOLA 8.

*L' Asino Flautista. (*)*

La favola presente,
 O possa o no piacer,
 Venuta or m'è al pensier
 Per accidente.

Soletto un dì, rasente
 Non so qual praticel,
 Passava un Asinel
 Per accidente.

Un flauto al suol giacente
 Ei vide, che un Pastor
 V'avea lasciato allor
 Per accidente.

Col muso gentilmente
 Più presso a quel si fe',
 E fiato entro vi die'
 Per accidente.

*En la flauta el aire
Se hubo de colar;
Y sonó la flauta
Por casualidad.*

*Oh! dixo el Borrico:
¡ Qué bien sé tocar!
Y dirán que es mala
La música asnal.*

*Sin reglas del arte
Borriquitos hai
Que una vez aciertan
Por casualidad.*

L'aria mossa repente
Al varco s'addensò;
E 'l flauto risonò
Per accidente.

Quanto son io valente!
Disse; e s'udrà chiamar
Cattivo il musicar
Di nostra gente?

Così più d'un saccente,
Che regole non sa,
Talor nel segno dà
Per accidente.

FÁBULA 9.



La Hormiga y la Pulga.

(Silva)

*T*ienen algunos un gracioso modo
De aparentar que se lo saben todo;
Pues quando oyen, ó ven qualquiera cosa,
Por mas nueva que sea y primorosa,
Mui trivial y mui fácil la suponen,
Y á tener que alabarla no se exponen.
Esta casta de gente
No se me ha escupar por vida mia,
Sin que lleve su fábula corriente,
Aunque gaste en hacerla todo un dia.

A la Pulga la Hormiga referia
Lo mucho que se afana,
Y con qué industrias el sustento gana;
De qué suerte fabrica el hormiguero;

FAVOLA 9.

*La Formica e la Pulce.*

In modo grazioso alcuni fanno
 Mostra che tutto sanno;
 Ma quand'odono o veggon qualche cosa,
 E sia pur bella e nuova ed ingegnosa,
 Per agevole molto
 E molto triviale la suppongono,
 E neppure a lodarnela si espongono.
 Questa razza di gente
 Non mi ha certo a fuggir, finchè l'aggiunga
 La Favola corrente,
 Quantunque tutta intera una giornata
 Io v'abbia nel compornela impiegata.

La Formica alla Pulce un dì contava
 Ogni penoso suo travaglio e cura,
 E come industrie il vitto si procura;
 Di che guisa architetta il formicajo;

*Quál es la habitacion, quál el granero;
 Cómo el grano acarréa,
 Repartiendo entre todas la taréa;
 Con otras menudencias mui curiosas,
 Que pudieran pasar por fabulosas,
 Si diarias experiencias
 No las acreditasen de evidencias.*

*A todas sus razones
 Contestaba la Pulga, no diciendo
 Mas que éstas, ú otras tales expresiones:
 Pues yá; sí; se supone; bien; lo cntiendo;
 Ya lo decía yo; sin duda; es claro;
 Está visto: ¿ tiene eso algo de raro?*

*La Hormiga, que salió de sus casillas
 Al oír estas vanas respuestillas,
 Dixo á la Pulga: Amiga, pues yo quiero
 Que venga Usted conmigo al hormiguero.
 Ya que con ese tono de maestra
 Todo lo facilita y da por echo,
 Siquiera para muestra,
 Ayúdenos en algo de provecho.*

Qual è l'albergo suo, quale il granajo;
 Come trasporta il gran, fra tutte loro
 L'opera dividendo ed il lavoro:
 Alcune altre aggiugnendo
 Particolarità di curiose,
 Che porieno passar per favolose,
 Se del dì sperienza
 Tutto non comprovasse ad evidenza.

A tali sue ragioni
 Accousentia la Pulce, non dicendo
 Che queste od altrettali espressioni:
 Sì certamente; molto ben; lo intendo;
 Gli è ver; dubbio non v'ha;
 La cosa appunto sta
 Come tu dici; è chiaro:
 E in tutto questo havvi alcunchè di raro?

Allor che la Formica
 Queste risposte vanerelle udio,
 Salir sentissi il moscherino al naso;
 Perciò le disse: Amica, ora desio
 Ch'ella ne venga meco al formicajo;
 Poichè con questo magistral suo tratto
 Tutto ella dà per facile e per fatto,
 In qualche cosa, almen così per mostra,
 Ajuti e giovì la famiglia nostra.

*La Pulga, dando un brinco mui ligera,
Respondió con grandísimo desuello:
¡ Miren qué friolera!
¿ Y tanto piensas que me costaría?
Todo es ponerse á ello.
Pero. . . . tengo que hacer. . . . Hasta otro día.*

La Pulice spiccando
Un salto assai leggiere
Rispose con grandissimo millanto:
Guarda che gofferia!
E pensi tu che tanto
Costare mi devria?
Tutto è porsi all'impresa. . . .
Del resto Un altro giorno
M'aspetta pur . . . Son oggi ad altro intesa.

FÁBULA 10.



La Parietaria y el Tomillo.

(Alexandrinos de catorce sílabas)

*Yo leí, no sé donde, que en lengua herbolaria
Saludando al Tomillo la hierba Parietaria,
Con socarronería le dixo de esta suerte:*

Dios te guarde, Tomillo: lástima me da verte.

Que aunque mas oloroso que todas estas plantas,

FAVOLA 10.



La Parietaria e il Timo. ()*

(Parafrasi)

Se mai parlarono
L'erbe fra loro,
Su certa cronaca
Io lessi un dì
Che in suo linguaggio
Fastosa al Timo
La Parietaria
Parlò così:

Gli Dei ti salvino,
Mio caro Timo;
Quale in me susciti
Di te pietà!
Chè il più odorifero
Sebben tu sii
Di qualunque arbore
Intorno va,

Apénas medio palmo del suelo te levantas.

*El responde: Querida, chico soi; pero crezco
Sin ayuda de nadie. Yo sí te compadezco;*

*Pues, por mas que presumas, ni medio palmo puedes
Medrar, si no te arrimas á una de esas paredes.*

*Quando veo yo algúnos que de otros Escritores
A la sombra se arriman, y piensan ser Autores*

Appena sorgere
 Un mezzo palmo
 Osi dall'umile
 Natio verzier.
 Gli è ver, son piccolo,
 Disse; eppur cresco
 Io senza l'opera
 Del Giardinier.

Tu sì (perdonami,
 O dolce amica)
 Compassion tenera
 A me fai tu;
 Perchè a presumere
 Per molto ch'abbi,
 Nemmeno un pollice
 Verresti su,

Se una muraglia
 Simile a quella
 A te d'appoggio
 Non fosse ognor.
 Qualora io veggio
 Chi per gir alto
 Sgabello facciasi
 D'altri Scrittor,

Con poner quatro notas, ó hacer un prologuillo,

Estói por aplicarles lo que dixo el Tomillo.

E Autor si reputi
Per quattro note
O per un prologo
Che a un libro fe';
Per poco gli applico
Quella che il Timo
Alla sua emola
Risposta die'.

FÁBULA 11.



Los dos Conejos.

(Endechas de seis sílabas, 6 versos de Redondilla menor)

*Por entre unas matas,
Seguido de Perros,
(No diré corria)
Volaba un Conejo.*

*De su madriguera
Salió un compañero,
Y le dixo: tente,
Amigo, ¿ qué es esto?*

*¿ Qué ha de ser? responde:
Sin aliento llego. . . .
Dos picaros Galgos
Me vienen siguiendo.*

*Sí (repliega el otro)
Por allí los veo. . . .
Pero no son Galgos. —
¿ Pues qué son? — Podencos. —*

FAVOLA 11.

*I due Conigli. (*)*

A volo diriasi
 Per entro una valle
 Fuggiva un Coniglio
 Co' Veltri alle spalle.

Un altro allo strepito
 Sbucò dal suo covo,
 E dissegli: Fermati;
 Che avvenne di nuovo?

Aita, rispondegli;
 Io fiato a rilento. . . .
 A tergo due barbari
 Levrieri mi sento. —

È vero; li veggio
 Lunghesso i sentieri.
 Ma Bracchi son eglino,
 Non sono Levrieri. —

¿ Qué? Podencos dices? —
 Sí, como mi avuelo. —
 Galgos, y mui Galgos:
 Bien visto lo tengo. —

Son Podencos: vaya,
 Que no entiendes de eso. —
 Son Galgos te digo. —
 Digo que Podencos.

En esta disputa
 Llegando los Perros,
 Pillan descuidados
 A mis dos Conejos.

Los que por qüestioncs
 De poco momento
 Dexan lo que importa,
 Llénense este exemplo.

Che? Bracchi tu chiamili? —

Sì certo, gli ho visti. —

T'inganni; son proprio

Levrieri que'tristi. —

Son Bracchi, finiscila. —

Levrieri, ti dico. —

Son Bracchi, *Bracchissimi*, (a)

Lo dico e ridico.

Pur segue la disputa,

Allor che improvvisi

Que' Veltri si lanciano

Su loro indecisi.

Per folli bajucole

Oh quanti nel mondo

Le cose postergano

Di altissimo pondo!

(a) Mi vaglia d'esempio e insieme di scusa l'usitato *per tempissimo*. Il celebre Autore del *Don Chisciotte* rende qualche volta anch'esso in sua lingua aggettivo superlativo, certamente per ischerzo, il nome dello Scudiere di quel suo Eroe Sancio Panza in quello di *Sancio Panzissimo*. Del resto, per alcuno a cui non garbasse siffatta licenza, sostituisco la strofetta seguente:

Son Bracchi, finiscila:

Tu ciò non comprendi. —

Levrieri, ti replico. —

Son Bracchi; l'intendi?

FÁBULA 12.

Los Huevos.

(Silva)

*Mas allá de las Islas Filipinas
Hai una que ni sé cómo se llama,
Ni me importa saberlo, donde es fama
Que jamás hubo casta de gallinas,
Hasta que allá un Viagero
Llevó por accidente un gallinero.
Al fin tal fué la cria, que ya el plato
Mas comun y barato
Era de huevos frescos: pero todos
Los pasaban por agua (que el Viajante
No enseñó á componerlos de otros modos.*

*Luego de aquella tierra un Habitante
Introduxo el comerlos estrellados.*

FAVOLA 12.

Le Uova.

Oltra l'Isole dette Filippine
 Una ve n'ha (non so come si chiama,
 Nè m'importa il saperlo) ov'egli è fama
 Che nunqua fuvvi razza di galline,
 Finchè per accidente un Passeggiero
 Colà portovvi un gallinajo intero.
 Così fecondo esso divenne in fine
 Che il più comun al piatto
 E quel che si trovava a miglior patto
 Erano l'uova tenere, od a bere:
 Però tutti passavanle per l'acqua,
 (Chè a tenerle in tal guisa preparate
 Solo insegnato avea quel Viandante.)

Poscia di quella terra un Abitante
 Introdusse il mangiarle affrittellate.

*¡ O qué elogios se oyeron á porfía
 De su rara y fecunda fantasía!
 Otro discurre hacerlos escalfados. . . .
 ; Pensamiento feliz! Otro, rellenos. . . .
 ¡ Ahora sí que están los huevos buenos!
 Uno después inventa la tortilla;
 Y todos claman ya ; qué maravilla!
 No bien se pasó un año,
 Quando otro dixo: sois unos petates:
 Yo los haré revueltos con tomates;
 Y aquel guiso de huevos tan extraño,
 Con que toda la Isla se alborota,
 Hubiera estado largo tiempo en uso
 A no ser porque luego los compuso
 Un famoso Extrangero á la Hugonota.*

*Esto hicieron diversos Cocineros;
 Pero ; qué condimentos delicados
 No añadieron después los Reposteros!
 Moles, dobles, hilados,
 En caramelo, en leche,
 En sorbete, en compota, en escabeche.
 Al cabo todos eran inventores,
 Y los últimos huevos, los mejores.*

Oh quanti elogi allor si udiro a gara
 Della sua fantasia feconda e rara!
 Altri discorre di ridurle sode. . . .
 Pensier felice! . . . Altri, di darle piene. . . .
 Or sì che buone si confessan l'uova!
 Un altro la frittata indi ritrova;
 E gridan tutti: o che stupenda cosa!

Trascorso un anno ancor non era, quando
 Un altro andò sclamando:
 Voi sciocchi mi sembrate;
 Involte io le darò colle *tomate*.
 E la vivanda d'uova
 Si mirabile e nuova,
 Ond'è tutta quell' Isola a rumore,
 Lungamente saria stata in onore,
 Se altra maniera non venia introdotta
 Da uno Stranier famoso
 Di mangiarle condite all' *Ugonotta*.

Questo adottaron varii Cucinieri;
 Ma quali delicati condimenti
 Non vi aggiunsero poscia i Credenzieri!
 Molli, doppie, filate,
 In sorbetti, in composte, in varie salse,
 Nel vin, nel latte, e zucchero stemprate.

Tutti alla fin chiamavansi inventori,
 Ed eran l'ultime uova le migliori.

*Mas un prudente Anciano
Les dixo un dia: Presumís en vano
De esas composiciones peregrinas.
¡ Gracias al que nos traxo las gallinas!
¿ Tantos Autores nuevos
No se pudieran ir á guisar huevos
Mas allá de las Islas Filipinas?*

Ma un giorno a lor disse un prudente Anziano:
Voi vi gloriare invano
Di tai composizioni pellegrine:
Sien grazie a chi portò pria le galline.
Tanti Scrittori di materia nova
Non potrebbero gire a conciar uova
Oltrà l'Isole dette Filippine?

FÁBULA 13.



El Pato y la Serpiente.

(Endechas de siete sílabas)

*A orillas de un estanque
Diciendo estaba un Pato:
¿ A qué animal dió el cielo
Los dones que me ha dado?*

*Soi de agua, tierra y aire:
Quando de andar me canso,
Si se me antoja, vuelo,
Si se me antoja, nado.*

*Una Serpiente astuta,
Que le estaba escuchando,
Le llamó con un silbo,
Y le dixo: Seo guapo,*

*No hai que echar tantas plantas;
Pues ni anda como el Gamo,*

FAVOLA 13.

*Il Papero e la Serpe. (*)*

Alto gridava un Papero
Sul margine di un rio:
Cui più che a me, benefico
Suoi doni il ciel largio?

Dell'acque io vo, dell'aere,
Io vo signor del suolo;
Se 'l gir pedestre increscami,
Scambio col nuoto il volo.

Da un cespò, ove ascoltavalo
Scaltrita Serpe ascosa,
Chiamollo con un sibilo,
E dissegli sdegnosa:

Carissimo il mio Papero,
Che millantar cotanto?
Nè tu, simile al Daino
Hai di prestezza il vanto;

*Ni vuela como el Sacre,
Ni nada como el Barbo;*

*Y así tenga sabido
Que lo importante y raro
No es entender de todo,
Sinó ser diestro en algo.*

Non come Barbio celere
Guizzi per l'alto fiume;
Nè tanto ergi per l'etere
Come il Falcon le piume.

Sappi che val più l'essere
In uno affar valente,
Che del saver multiplice
Aver un'ombra in mente.

FÁBULA 14.



El Manguito, el Abanico y el Quita-sol.

(Romance en versos de nueve sílabas)

*Si querer entender de todo
Es ridícula presuncion,
Servir sólo para una cosa
Suele ser falta no menor.*

*Sobre una mesa cierto día
Dando estaba conversacion
A un Abanico y á un Manguito
Un Para-aguas ó Quita-sol;*

*Y en la lengua que en otro tiempo
Con la Olla el Caldero habló, (a)
A sus dos compañeros dixo:*

(a) Alude á la Fábula que escribe Esopo del Caldero y la Olla, disculpándose con este exemplo la impropiedad en que parece se incurre haciendo hablar no sólo á Animales, sino aun á las cosas inanimadas, como son el Manguito, el Abanico y el Quita-sol.

FAVOLA 14.



Il Manicotto, il Ventaglio e l'Ombrello.

Se 'l cercar di tutto intendere
È un ridicolo pretendere,
Non è poi minor difetto
Il servire a un solo obbietto.

Un tal dì sopra una tavola
Trattenevasi e fea motto
Un Ombrello ovver Solecchio
Al Ventaglio e al Manicotto;

E con quel parlar medesimo
Che s'intese a' prischi dì
Tra 'l Caldajo e tra la Pentola, (a)
A que' duo parlò così:

(a) Allude alla Favola di Esopo della Caldaja e la Pentola, scolpando con tal esempio l'improprietà in cui sembra che cadasi con far parlare non solamente gli Animali, ma pur anche le cose inanimate, come sono il Manicotto, il Ventaglio e l'Ombrello.

*¡ O qué buenas alhajas sois!
Tú, Manguito, en hibierno sirves;
En verano vas á un rincon:*

*Tú, Abanico, eres mueble inútil
Quando el frío sigue al calor.*

*No sabéis salir de un oficio.
Aprended de mí, pese á vos;
Que en el hibierno soi Para-aguas,
Y en el verano soi Quitá-sol.*

Quanto mai siete buon mobili!
Manicotto, è ver che fai
Bene al verno; ma in un angolo
Là d'estate appeso vai.

Tu vai pure, o mio Ventaglio,
Tra i dismessi e vani arnesi,
Quando veggonsi succedere
Agli estivi i freddi mesi.

Voi non fate che un ufizio:
Alla fin da me imparate,
Che nel caldo io son Solecchio,
Sono Ombrello alle invernate.

FÁBULA 15.

La Rana y el Renacuajo.

(Silva)

*En la orilla del Tajo
Hablabá con la Rana el Renacuajo,
Alabando las hojas, la espesura
De un gran cañaveral, y su verdura.*

*Mas luego que del viento
El impetu violento
Una caña abatió, que cayó al rio,
En tono de leccion dixo la Rana:
Ven á verla, hijo mio:
Por defuera mui tersa, mui lozana;
Por dentro tota fosa, toda vana.*

*Si la Rana entendiera Poësía,
Tambien de muchos versos lo diría.*

FAVOLA 15.



La Rana grossa e la piccola. ()*

Sulla riva del Tago
Era una Rana ed una Ranocchietta.
E questa semplicetta
Sol intesa a lodar il verde, il denso
Di un gran canneto, e'l sno fogliame immenso.
Ma poichè tale un vento
Surse, che dalla sponda
Svelse una canna e la gittò nell'onda,
In tono magistral disse la Rana:
Vieni, figlia, a vedella;
Tersa al di fuori e bella,
Tutta floscia per entro e tutta vana.
Se dal ciel fosse dato
Alla Rana il saver di poesia,
Lo stesso d'assai versi ancor diria.

FÁBULA 16.



La Avutarda.

(Quartetos decasílabos)

*De sus hijos la torpe Avutarda
El pesado volar conocía,
Deseando sacar una cría
Mas ligera, aunque fuese bastarda.*

*A este fin muchos huevos robados
De alcotán, de xilguero y paloma,
De perdiz y de tórtola toma,
Y en su nido los guarda mezclados.*

*Largo tiempo se estuvo sobre ellos;
Y aunque hueros salieron bastantes,
Produxeron por fin los restantes
Varias castas de Pájaros bellos.*

*La Avutarda mil Aves convida
Por lucirlo con cría tan nueva:
Sus polluelos cada Ave se lleva;
Y héte aquí la Avutarda lucida.*

*Los que andáis empollando obras de otros,
Sacad, pues, á volar vuestra cría.
Ya dirá cada Autor: ésta es mía;
Y verémos qué os queda á vosotros.*

FAVOLA 16.

L'Ottarda. ()*

Es-
 ser veggendo i figli suoi l'Ottarda
 Di lente piume, un dì si mise in testa
 Di foggjarsi una prole al vol più presta,
 S'anco fosse illegittima e bastarda.

E gita ascosamente in cerca d'uova
 Di starne, calderugi, colombelle,
 E di falchi e d'accegge e tortorelle,
 Tutte in suo nido le raduna e cova.

Finito il tempo della covatura,
 Molte ven fur che non produsser niente;
 Ma diede varii Augelli il rimanente,
 Augelli di bellissima natura.

Colei per far la cosa a tutti conta
 A sè chiamò l'aligera famiglia;
 Ma ogni Augello i suoi pulcin si piglia,
 E l'Ottarda ripan col danuo e l'onta.

Voi che andate covando opere altrui,
 Fuor traete alla luce i parti vostri.
 Ogni Autor vi dirà: Son questi i nostri;
 Ed io vedrò che resterà per vni.

FÁBULA 17.



El Xilguero y el Cisne.

(Silva)

*Canta tú, Paxarillo vocinglero,
 (Dixo el Cisne al Xilguero:)
 ¿A cantar me provocas, quando sabes
 Que de mi voz la dulce melodía
 Nunca ha tenido igual entre las Aves?*

*El Xilguero sus trinos repetía;
 Y el Cisne continuaba: ¡qué insolencia!
 ¡Miren cómo me insulta el musiquillo!
 Si con soltar mi canto no le humillo,
 Dé muchas gracias á mi gran prudencia.*

*¡Oxalá que cantaras!
 (Le respondió por fin el Paxarillo:)
 ¡Quánto no admirarias
 Con las cadencias raras*

FAVOLA 17.

*Il Cardellino e il Cigno.*

Eh via, taci una volta,
 Ciancesello Uccellino,
 (Diceva un giorno il Cigno al Cardellino:)
 Mi provochi a cantar, mentre tu sai
 Che di mia voce l'armonia soave
 Ugual ancora infra gli Augei non ave?
 Ripetea suoi gorgheggi il Cardellino;
 E 'l Cigno a dir seguia: Vedi che orgoglio!
 Odi come m'insulta il musicينو!
 Se col mio canto a umiliar nol toglio,
 Grazie pur molte dia
 Al mio gran senno, alla prudenza mia.
 Volesse il ciel che tu sciogliessi il canto!
 (Rispose alfin quell'Augelletto) oh quanto
 Maravigliar faresti
 Co'tuoi trilli squisiti,

*Que ninguno asegura haberte oído,
Aunque logran mas fama que las mias!
Quiso el Cisne cantar, y dió un graznido.*

*¡ Gran cosa! ganar crédito sin ciencia,
Y perderle en llegando á la experiencia.*

Che nessun dice d'aver mai sentiti,
Bench'abbian più de'miei
Acquistato nel mondo applauso e grido!
Volle farne la prova
Il Cigno allora, e diede un rauco strido.
Gran che! Fama accattar senza scienza,
E perderla nel farne esperienza!

FÁBULA 18.



El Caminante y la Mula de alquiler.

(Tercetos en versos de ocho sílabas)

*H*arta de paja y cebada
Una Mula de alquiler
Salía de la posada,
Y tanto empezó á correr,
Que apenas el Caminante
La podía detener.
No dudó que en un instante
Su media jornada haría;
Pero algo mas adelante
La falsa Caballería
Ya iba retardando el paso. —
¿ Si lo hará de picardía?
Harre! Te paras? . . . Acaso
Metiendo la espuela. . . . Nada.
Mucho me temo un fracaso. . . .
Esta vara que es delgada. . . .
Ménos. . . . Pues este aguijon. . . .
Mas ¿ si estará ya cansada?

FAVOLA 18.



Il Viandante e la Mula da nolo.

D'orzo satolla e paglia
Una Mula da nolo un giorno uscia
Dall'osteria;
E si die' tanto a correre,
Che raffrenare il Cavalcante appena
Potea sua lena.
Egli ebbe quindi a credere,
Mezzo il cammin farebbe in pochi istanti.
Ma un po' più avanti
La Cavalla illegittima
Sen giva il passo rallentando. Oh guarda
Bestia codarda!
Arri! Ti fermi? Adopera
Lo sprone. . . Oibò, non giova. Un gran disdetto
Propio m'aspetto.
Eppur la sferza è agevole. . . .
Invano. . . . Il pungol dunque. . . Oh se si sfiauca
La bestia stanca?

Coces tira. . . . y mordiscon:

Se vuelve contra el Ginete. . . .

¡ O qué corcobo, qué envion!

Aunque las piernas apriete. . . .

Ni por ésas. . . . Voto á quien!

Barrabas que la sujete. . . .

Por fin, dió en tierra. . . . Mui bien!

¿ Y eras tú la que corrias?

¡ Mal muermo te mate, amen!

No me fiaré en mis días

De Mula que empiece haciendo

Semejantes valentías.

Despues de este lance, en viendo

Que un Autor ha principiado

Con altisonante estruendo,

Al punto digo: cuidado!

Tente, hombre; que te has de ver

En el vergonzoso estado

De la Mula de alquiler.

Morsi avventa, ricalcitra,
 Resiste all'uom: co' piè dietro in alto
 Tenta un gran salto.

Dunque le gambe stringere. . . .
 Non vale. . . . A chi fo voti? Il ciel l'atterri,
 E me disferri. . . .

Stramazza alfin. . . . Benissimo!
 Ed eri tu che impria veloci e lievi
 I piè movevi?

Presto il cimurro traggati
 A morte, ammenne. Non fia mai, non fia
 Che in vita mia

Ad una Mula affidimi,
 Che tante braverie comincia a fare
 Sul primo andare.

Dopo ciò, nel riflettere
 Che un Autor esordì con rimbombante
 Tuon fulminante,

Dico a questo proposito:
 Bada, Scrittor; va piano e moderato,
 Se nello stato

Vergognoso te scorgere
 Un dì non vuoi della caduta al suolo
 Mula da nolo.

FÁBULA 19.

La Cabra y el Caballo.

(Silva)

*Estábase una Cabra mui atenta
 Largo rato escuchando
 De un acorde violin el eco blando.
 Los pies se la bailaban de contenta;
 Y á cierto Xaco, que tambien suspenso
 Casi olvidaba el pienso,
 Dirigió de esta suerte la palabra:
 ¿ No oyes de aquellas cuerdas la harmonia?
 Pues sabe que son tripas de una Cabra
 Que fué en un tiempo compañera mia.
 Confío (dicha grande!) que algun dia
 No ménos dulces trinos
 Formarán mis sonoros intestinos.*

*Volvióse el buen Rocin, y respondiôla :
 A fe que no resuenan esas cuerdas
 Sinó porque las hieren con las cerdas
 Que sufrí me arrancasen de la cola.*

FAVOLA 19.

*La Capra e il Cavallo. (*)*

Se ne stava una Capra attenta molto
In ascoltar per lunga pezza il dolce
Suono d'un violin bene accordato.
Le saltavano i piè dal gran piacere;
Ed a certo Destriere,
Che con gli orecchi ad esso pure intenti
Quasi il suo pasto oblia,
Queste parole invia:
Di quelle corde l'armonia non senti?
Or sappi tu ch'el le minugia sono
Di Capra che fu già compagna mia.
Io spero, oh gran ventura!
Che formeranno un giorno
Anco i visceri miei
Trilli non meno armoniosi e bei.
Si volse il buon Ronzino, e le rispose:
Affè che così suonano le corde,
Perchè le scorre e morde
Un gruppetto di setole,
Che sveller dalla coda io mi lasciai;

*Mi dolor me costó, pasé mi susto;
Pero, al fin, tengo el gusto
De ver qué lucimiento
Debe á mi auxilio el músico instrumento.
Tú, que satisfaccion igual esperas,
¿ Quando la gozarás? Despues que mueras.*

*Así, ni mas ni ménos, porque en vida
No ha conseguido ver su obra aplaudida
Algun mal Escritor, al juicio apela
De la posteridad, y se consuela.*

N'ebbi dolore, ne provai spavento;
Ma in fine ho il bel contento
Di veder quanto debbe
Al mio soccorso il musico strumento.
Tu che pensi d'avere
Un simile piacere,
Quando ne fruirai?
Quando morta sarai.

Così, nè più nè meno, un rio Scrittore,
Che non pervenne in vita
A veder applandita
Qualche sua opericciuola,
Nell'imparzial giudizio
De' posterì confida, e si consola.

FÁBULA 20.



La Abeja y el Cuculillo.

(Redondilla)

*Saliendo del colmenar,
Dixo al Cuculillo la Abeja:
Colla, porque no me dexa
Tu ingrata voz trabajar.*

*No hai Ave tan fastidiosa
En el cantar como tú:
Cucú, cucú, y mas cucú,
Y siempre una misma cosa.*

*¿ Te cansa mi canto igual?
(El Cuculillo respondió;)
Pues á fe que no hallo yo
Variedad en tu panal.*

FAVOLA 20.



L' Ape e il Cuculo. ()*

Mentre un dì

L' Ape uscì — dell' alveare,

Disse al Cuculo: Su via,

Su t'accheta,

Chè tua voce ingrata e ria

A me vieta — il lavorare.

No, tra quanti

Sieno Augelli, alcun non v'è

Ne'suoi canti

Più stucchevole di te.

Tu non sai che dir cucù,

E cucù, sempre cucù.

Quel rispose: Ti dispiace

Il monotono mio canto?

Soffri intanto — con tua pace,

Soffri, amica, — ch'io ti dica

Che ne'tuoi favi non mai

Varietà fin qui trovai.

*Y pues que del propio modo
Fabricas uno que ciento,
Si yo nada nuevo invento,
En ti es viejísimo todo.*

*A esto la Abeja replica:
En obra de utilidad
La falta de variedad
No es lo que mas perjudica;
Pero en obra destinada
Sólo al gusto y diversion;
Si no es varia la invencion,
Todo lo demas es nada.*

E poichè dall'uno al cento
Li componi al modo istesso,
S'io adesso
Nulla più di nuovo invento,
Tutto in te
Antiquissimo pur è.

Replicò l'Ape: In un'opera,
Che ha per fin l'utilità,
Il mancar di varietà
Non è quel che più pregiudica;

Ma quell'opra che destinasi
A recar divertimento,
Che mai val, se non è varia
L'invenzione e l'argomento?

FÁBULA 21.



El Raton y el Gato.

(Silva)

*T*uvo Esopo famosas ocurrencias.
¡ Qué invencion tan sencilla! qué sentencias!
He de poner, pues que la tengo á mano,
Una fábula suya en Castellano.

Cierto (dixo un Raton en su agujero:)
No hai prenda mas amable y estupenda
Que la fidelidad: por eso quiero
Tan de veras al Perro perdiguero.
Un Gato replicó: pues esa prenda
Yo la tengo tambien. . . . Aquí se asusta
Mi buen Raton, se esconde,
Y torciendo el hocico, le responde:
¿ Cómo? La tienes tú? . . . Ya no me gusta.

La alabanza que muchos creen justa
Injusta les parece,
Si ven que su contrario la merece.

FAVOLA 21.

*Il Sorcio e il Gatto.*

Leggiadri casi andò narrando Esopo.
 Che invenzion sensate,
 Quai sentenze non fur da lui trovate!
 Qui porre io vo', giacchè lo tengo in pronto,
 In lingua Castigliana un suo racconto.

Certo non havvi della fedeltade
 (La discorrea dentro sua tana un Sorcio)
 Più amabile e stupenda qualitate;
 Ond'è ch'io porto così grande amore
 Al Cane cacciatore.
 Udillo un Gatto, e disse: Ancl'io posseggo
 Sì bella qualitate. . . . Il batticuore
 Il mio buon Sorcio prende; si nasconde,
 E torcendo il musino a lui risponde:
 Come? Tu la possiedi?
 Affè che a sangue non mi va, mel credi.

Quella lode che molti hanno per giusta,
 A loro sembra ingiusta,
 Se veggon meritarla il lor nemico.

*¿Qué tal, señor Lector? La fabulilla
Puede ser que le agrade, y que le instruya. —
Es una maravilla:
Dixo Esopo una cosa como suya. —
Pues mire Usted: Esopo no la ha escrito;
Salió de mi cabeza. — Con que es tuya? —
Sí, señor Erudito:
Ya que ántes tan feliz le parecía,
Critiquemela ahora porque es mía.*

Che gliene par, signor Lettor? Può darsi
Le vada a genio questa favoletta,
E l'ammaestri all'uopo. —
È veramente cosa
Bella, maravigliosa:
Imaginolla da suo pari Esopo. —

Eh badi, Signor mio,
Perchè non c'è vestigio
Che la scrivesse il Frigio;
Dal mio cervel precisamente uscio. —
Come? È tua? — Per l'appunto,
Erudito Messere:
Giacchè a Lei parve sì felice impria,
Or ch'Ella sa ch'è mia,
Me la critichi pure a suo potere.

FÁBULA 22.



La Lechuza:

Y

FÁBULA 23.



Los Perros y el Trapero.

(Quintilla)

*Cobardes son y traidores
Ciertos Críticos que esperan,
Para impugnar, á que mueran
Los infelices Autores,
Porque vivos respondieran.*

*Un breve caso á este intento
Contaba una Avuela mia.
Dizque un día en un convento
Entró una Lechuza. . . . miento;
Que no debió ser un día.*

FAVOLA 22.

*La Civetta: (*)*

E

FAVOLA 23.

*I Cani e il Cenciajuolo.*

Son pur vili e rei Censori
 Quei che aspettan che sotterra
 Sieno andati i buoni Autori,
 Onde muovere a lor guerra,
 Perchè foran, se viventi,
 A rispondere non lenti.

Breve caso riferia
 Molto adatto all'argomento
 Una buona Avola mia.
 Capitò presso un convento
 Svolazzando un dì soletta,
 Non so come, una Civetta. (a)

(a) L'Autore negli ultimi due versi di questa strofetta e nei due primi della terza ha voluto scherzare equivocando

*Fué, sin duda, estando el sol
Ya mui léjos del ocaso. . . .
Ella, en fin, se encontró al paso
Una lámpara (ó farol,
Que es lo mismo para el caso:)*

*Y volviendo la trasera,
Exclamó de esta manera:
Lámpara ¡ con qué deleite
Te chupara yo el aceite,
Si tu luz no me ofendiera!*

*Mas ya que ahora no puedo,
Porque estás bien atizada,
Si otra vez te hallo apagada,
Sabré, perdiéndote el miedo,
Darme una buena panzada.*

Ed in quello a caso entrando,
 Spensierata sì com'era,
 E più addentro penetrando,
 A una lampada o lumiera
 (È tuttuno al caso nostro)
 Quasi giunse a dar di rostro.

Volta indietro, il suo cordoglio
 Così prese a disfogare:
 Con che gusto quel tuo oglio
 Vorrei, lampada, succhiare,
 Se il mio guardo e le mie piume
 Resistessero al tuo lume?

Or nol posso, ora che sei
 Più che mai ralluminata;
 Ma tel giuro per gli dei,
 Se ti veggo un dì smorzata,
 Se 'l mio becco in te s'immolla,
 Men vo' torre una satolla.

sulla parola *un giorno*. . . . *No, che non dovette essere un giorno. — Il fu senza dubbio, perchè il Sole era molto lungi dall'ocaso.* . . . Questo scherzo, che direbbesi dagl'Italiani odorare di *secentismo*, è stato da me ommesso appositamente. Prego il Lettore che non me ne dia carico. Se non dispince agli Spagnuoli, il che io non so, spiaccerebbe al certo a molti degl'Italiani.

*Aunque renieguen de mi
Los Críticos de que trato,
Para darles un mal rato,
En otra fábula aquí
Tengo de hacer su retrato.*

*Estando, pues, un Trapero
Revolviendo un vasurero,
Ladrábane (como suelen
Quando á tales hombres huelen)
Dos parientes del Cerbero.*

*Y díxoles un Lebel:
Dexad á ese perillan;
Que sabe quitar la piel
Quando encuentra muerto un Can,
Y quando vivo, huye de él.*

Benchè sieno in me sdegnati
 Quei Censor che ho nominati,
 Per conciarli come va
 Altra favola morale
 Mi sorvien, che finirà
 Di ritrarli al naturale.

Mentre un giorno un Cenciajuolo
 Razzolando iva sul suolo
 Di bazzecole un vilume,
 Gli si fero a ringhiare
 (Come tengono costume
 Tutti i Cani d'abbajare
 All'abbattersi in tai genti)
 Due del Cerbero parenti. (b)

E un Levrier lor disse allora:
 Il lasciate in sua malora;
 Ch'ei levar ben sa le cuoja
 Ad un Cane che si muoja;
 Ma paventalo e lo schiva,
 Quando questi avvien che viva.

(b) Anche questa espressione *due parenti del Cerbero* per dire *due Cani* terribbessi dagl'Italiani per alquanto viziosa, perchè soverchiamente ricercata.

FÁBULA 24.



El Papagayo, el Tordo y la Marica.

(Silva)

*Oyendo un Tordo hablar á un Papagayo,
Quiso que él, y nó el Hombre, le enseñara;
Y con solo un ensayo
Creyó tener pronunciacion tan clara,
Que en ciertas ocasiones
A una Marica daba ya lecciones.*

*Así salió tan diestra la Marica
Como aquel que al estudio se dedica
Por copias y por malas traducciones.*

FAVOLA 24.



Il Pappagallo, il Tordo e la Pica. fica

Sentendosi da un Tordo
 Parlare un Pappagallo,
 Lui volle aver, non l'Uomo, a suo maestro;
 E quando un saggio sol n'ebbe il balordo,
 Aver credette il pronunciar sì destro,
 Che in certa occasione
 Già dava ad una Pica lezione.
 Così brava costei
 Divenne infin siccome appunto quei
 Che a studiar si mette
 Su copie ovver su traduzioni inette.

FÁBULA 25.



El Lobo y el Pastor.

(Endecasílabos agudos de arte mayor)

*Cierto Lobo, hablando con cierto Pastor,
Amigo, (le dixo) yo no sé por qué
Me has mirado siempre con odio y horror.
Tienesme por malo: no lo soi á fe.*

*¡ Mi piel en invierno qué abrigo no da!
Achaques humanos cura mas de mil:
Y otra cosa tiene, que seguro está
Que la piquen Pulgas ni otro insecto vil.*

*Mis uñas no trueco por las del Texon,
Que contra el mal de ojo tienen gran virtud.
Mis dientes ya sabes quan útiles son,
Y á quantos con mi unto he dado salud.*

*El Pastor responde: perverso animal,
Maldígate el cielo, maldígate, amen!
Despues que estás harto de hacer tanto mal,
¿ Que importa que puedas hacer algun bien?*

*Al Diablo los doi
Tantos libros lobos como corren hoi.*

FAVOLA 25.

*Il Lupo e il Pastore. (*)*

Un Lupo disse un giorno ad un Pastore:
Amico, io non capisco lo imperchè
Mi guardi ognor con odio e con orrore.
Tu m'hai per tristo, eppur nol sono affè.

La mia pelle villosa e qual non presta
Riparo al verno? A mille uman difetti
Pronta soccorre; e illesa di più resta
Dalle tignuole ed altri vili insetti.

L'ugne mie poi non cangerei col Tasso,
Che pur le ha buone pel mal d'occhi assai.
Utilissimi ho i denti, e col mio grasso
A molti e molti sanità recaì.

Ma 'l Pastor gli rispose: Empio animale,
Che il Diavolo ti porti in tua malora.
Poichè t'aggrada di far tanto male,
Che val che qualche ben far possi ancora?

Io pure al Diavol mando
Tanti libri lupigni,
Che vanno per lo mondo oggi vagando.

FÁBULA 26.



El Leon y el Aguila.

(Romance)

El Aguila y el Leon
Gran conferencia tuvieron
Para arreglar entre sí
Ciertos puntos de gobierno.
Dió el Aguila muchas quejas
Del Murciélago, diciendo:
¿ Hasta quando este avechucho
Nos ha de traher revueltos?
Con mis Páxaros se mezcla,
Dándose por uno de ellos;
Y alega varias razones,
Sobre todo, la del vuelo.
Mas, si se le antoja, dice:
Hocico, y nó pico tengo.
¿ Como Ave queréis tratarme?
Pues Quadrúpedo me vuelvo.

FAVOLA 26.

*Il Leone e l'Aquila.*

Un dì il Leone e l'Aquila
 A conferir si dierno,
 Onde comporre unanimi
 Cose di lor governo.
 Assai si dolse l'Aquila
 Del Vipistrel, sclamando:
 E fino a che un volatile
 Tale ci andrà sturbando?
 Co'miei si mesce aligeri;
 Fassi di lor congrega;
 E ragion varie e titoli,
 E 'l vol su tutto allega.
 Poi dice: se incapricciomi,
 Ho il muso, e non più il rostro.
 Vuoi tu ch'io sia pennigero?
 Quadrupede mi mostro.

*Con mis Vasallos murmura
De los Brutos de tu imperio;
Y quando con éstos vive,
Murmura tambien de aquellos.*

*Está bien, dixo el Leon:
Yo te juro que en mis reinos
No éntre mas. Pues en los míos,
Respondió el Aguila, ménos.*

*Desde entónces solitario
Salir de noche le vemos;
Pues ni alados ni patudos
Quieren ya tal compañero.*

*Murciélagos literarios,
Que hacéis á pluma y á pelo,
Si queréis vivir con todos,
Miráos en este espejo.*

Contro i tuoi Bruti mormora
Ne' crocchi degli Augelli;
Quando coi Bruti trovassi,
Mormora ognor di quelli.

Ebbene, il Leon dissele:
Ne' regni miei, tel giuro,
Non più entrerà. Nè, l'Aquila,
Ne' miei; ten fo sicuro.

Fin da quel dì, nottivago
Si vede uscir solingo;
Nè Augei nè Bruti il vogliono
Compagno in loro aringo.

O letterarii Pipistrei, che fate
Sembiante di vestire or pelo or penne,
Se volete con tutti aver perenne
Pace, in cotesto specchio vi mirate.

FÁBULA 27.



La Mona.

(Pareados de ocho sílabas)

*Aunque se vista de seda
La Mona, Mona se queda.
El refran lo dice así:
Yo tambien lo diré aquí;
Y con eso lo verán
En fábula y en refran.*

*Un traje de colorines,
Como el de los Matachines,
Cierta Mona se vistió;
Aunque mas bien creo yo
Que su Amo la vestiría,
Porque dificil sería
Que tela y Sastre encontrase.
El refran lo dice: pase.*

FAVOLA 27.

*La Scimia.*

Abbenchè di seta vesta,
Scimia ognor la Scimia resta.
Il proverbio il dice, e qui
Lo dirò pur io così;
E 'l vedranno chiaramente
Nella favola seguente.

Un sajetto a più colori,
Come quel de Ciurmadori,
Certa Scimia un dì vestio;
Benchè il suo Padron cred'io
Me' vestita ancor l'avrebbe;
Chè difficile sarebbe
Tela e Sarto rincontrasse,
Che a lei bene si attagliasse.
Il Proverbio il dice, e mostra:
Ma seguiam la storia nostra.

*Viéndose ya tan galana,
 Saltó por una ventana
 Al tejado de un vecino,
 Y de allí tomó el camino
 Para volverse á Tetuan.
 Esto no dice el refran;
 Pero lo dice una historia,
 De que apénas hai memoria,
 Por ser el Autor mui raro;
 (Y poner el hecho en claro
 No le habrá costado poco.)*

*El no supo, ni tampoco
 He podido saber yo,
 Si la Mona se embarcó,
 O si rodeó tal vez
 Por el Ismo de Suez:
 Lo que averiguado está
 Es que por fin llegó allá.*

*Vióse la Señora mia
 En la amable compañía
 De tanta Mona desnuda;
 Y cada qual la saluda
 Como á un alto personage,
 Admirándose del trage,*

Colei vistasi all'istante
 Divenuta sì galante,
 Con un salto da maestra
 Balzò fuor da una finestra
 In sul tetto del vicino;
 Dove poi prese il cammino
 Per andarne a Tetuano.
 Nel proverbio il cerchi invano;
 Ma ben narralo una storia,
 Di che appena v'ha memoria,
 Perchè molto è l'Autor raro;
 (Ed a porre il fatto in chiaro
 Non gli avrà costato poco.)

Ei non seppe, nè tampoco
 Di sapere a me si die',
 Se la Scimia s'imbarcò,
 O se tanto giro fe'
 Che dall'Istmo Suez passò:
 Quel ch'è pura verità
 È che giunse infin colà.

Si trovò la Monna mia
 Nell'amabil compagnia
 Di tant'altre e tante Monne
 Senza ornati e senza gonne.
 A lei presta ognuna omaggio
 Come ad alto personaggio

*Y suponiendo sería
 Mucha la sabiduría,
 Ingenio y tino mental
 Del petimetre animal.*

*Opinan luego al instante,
 Y nemine discrepante,
 Que á la nueva Compañera
 La direccion se confiera
 De cierta gran correría
 Con que buscar se debía
 En aquel país tan vasto
 La provision para el gasto
 De toda la Monu tropa.
 (¡ Lo que es tener buena ropa!)*

*La Directora, marchando
 Con las huestes de su mando,
 Perdió, no sólo el camino,
 Sinó, lo que es mas, el tino;
 Y sus necias Compañeras
 Atravesaron laderas,
 Bosques, valles, cerros, llanos,
 Desiertos, rios, pantanos;*

Di que' panni all'apparenza,
 Supponendo gran scienza
 Senno e forza intellettuale
 Nel *petit-maitre* animale.

Poi s'accordan tutte in una,
 Senzachè si opponga alcuna,
 Che affidare alla novella
 Azzimata Consorella
 La condotta si devria
 D'una grande scorreria,
 Onde far provvisione
 In sì vasta regione
 D'alimenti e di rinfreschi
 Per li popoli Scimieschi.
 Tanto impone e tanto fa
 Del vestir la maestà!

Mentre quella Condottiera
 Alla testa di sua schiera
 Procedendo se ne già,
 Ebbe a perdere la via,
 E, quel ch'è maggior difetto,
 Anco il ben de lo intelletto;
 E le stolidi Compagne
 Or vallee, boschi, montagne
 Valicarono, ora piani,
 Or deserti ed or pantani;

*Y al cabo de la jornada
Ninguna dió palotada:
Y eso que en toda su vida
Hicieron otra salida
En que fuese el Capitan
Mas tieso ni mas galan.
Por poco no queda Mona
A vida con la intentona;
Y vieron por experiencia
Que la ropa no da ciencia.*

*Pero sin ir á Tetuan ,
Tambien acá se hallarán
Monos que, aunque se vistan de Estudiantes ,
Se han de quedar lo mismo que eran ántes.*

Ed al fine di quel dì
Niuna in nulla riuscì;
Benchè in tutta la lor vita
Mai non fero altra sortita,
In cui fosse il Comandante
O più franco o più galante.
Ma la Scimia, mancò poco
Colla vita il suo mal giuoco
Non avesse a terminare:
S'ebbe quindi a giudicare,
Per la fatta sperienza,
Che il vestir non dà scienza.

Ma senz'andare infino a Tetuan,
Quivi Scimiotti pur si troveran
Che, quantunque si vestan da Studenti,
Denno restar quel che già furo innanti.

FÁBULA 28.



El Asno y su Amo.

(Silva)

*Siempre acostumbra hacer el vulgo necio
De lo bueno y lo malo igual aprecio.
Yo le doi lo peor, que es lo que alaba.
De este modo sus yerros disculpaba
Un Escritor de farsas indecentes;
Y un taimado Poeta que lo oía,
Le respondió en los términos siguientes:
Al humilde Jumento
Su Dueño daba paja, y le decía:
Toma, pues que con eso estás contento.
Dixolo tantas veces, que ya un día
Se enfadó el Asno, y replicó: Yo tomo
Lo que me quieres dar; pero, hombre injusto,
¿ Piensas que sólo de la paja gusto?
Dame grano, y verás si me le como.*

*Sepa quien para el público trabaja,
Que tal vez á la plebe culpa en vano;
Pues si en dándola paja, come paja,
Siempre que la dan grano, come grano.*

FAVOLA 28.



L'Asino e il suo Padrone.

Sempre l'ignaro vulgo al bene e al male
Suol dare ugual valore.

Quel ch'esso loda egli è per me il peggiore.

Suoi farfalloui in modo tal scolpava
Uno Scrittor di favole indecenti;
E un Vate prudenzial che lo ascoltava
Gli rispose ne' termini seguenti:

All'umile Giumento

Nel dargli paglia il suo Padron dicea:
Prendi, poichè di questa sei contento.
E tante volte gliel'andò dicendo,
Che l'Asino annojato un dì soggiunse:
Quel che tu m'offri, io prendo;
Ma pensi forse, o ingiusto
Uomo, che in biasciar paglia abbia sol gusto?
Dammi uu po' della biada,
E vedrai s'io la mangio e se m'aggrada.

Or sappia chi pel pubblico travaglia,
Ch'ei la plebe talor ne incolpa invano;
Se mangia paglia, perchè a lei dan paglia,
Dienle ancor grano, e mangerà del grano.

FÁBULA 29.



El Gozque y el Macho de noria.

(Redondillas)

*Bien habrá visto el Lector
En hostería ó convento
Un artificioso invento
Para andar el asudor.*

*Rueda de madera es
Con escalones; y un Perro
Metido en aquel encierro
La da vueltas con los pies.*

*Parece que cierto Can
Que la máquina movía,
Empezó á decir un día:
Bien trabajo; y ¿ qué me dan?*

FAVOLA 29.



*Il Cagnolino girarrosto
e il Mulo giraruota da acqua.*

Se il Lettor di queste favole
Imbattuto mai si sia
In convento od osteria,
Avrà visto invenzione
Per girare lo schidione.

V'è di leguo un cotal circolo
Fatto a scala; ed un Cagnetto
In quel carcere ristretto
Co' suoi piè continuamente
Fa girarlo lentamente.

Un Cagnuol, che quella macchina
Giva pur movendo intorno,
Cominciò dal dire un giorno:
M'affatico, ognun lo vede;
E qual d'annomi mercede?

*¡ Como sudo! ai, infeliz!
Y al cabo, por grande exceso,
Me arrojarán algun hueso
Que sobre de esa perdiz.*

*Con mucha incomodidad
Aquí la vida se pasa:
Me iré, no sólo de casa,
Mas tambien de la ciudad.*

*Apénas le dieron suelta,
Huyendo con disimulo,
Llegó al campo, en donde un Mulo
A una noria daba vuelta.*

*Y no le hubo visto bien,
Quando dixo: ¿ Quien va allá?
Parece que por acá
Asamos carne tambien.*

*No aso carne; que agua saco,
(El Macho le respondió.)
Eso tambien lo haré yo,
(Saltó el Can) aunque estói flaco.*

Come sudo! ahi miserabile!
 Ed alfin, per gran cuccagna,
 Un ossetto che rimagna
 Di cotesto pernicioso
 A leccar sarò condotto.

Con assai gravoso incomodo
 Qui si vive, il veggio bene:
 Non vo' più queste catene;
 Voglio uscirmene di qua,
 Ed ancor dalla città.

Fu lasciato appena libero,
 Ch'ei fuggendo di vantaggio
 Ricovrossi ad un villaggio,
 Dove volge un Mulo ognora
 Una ruota ad una gora.

E non ebbe ancor ben vistolo
 Che rivolse gli il parlare:
 Chi va là? Amico, ei pare
 Che si cuoca pur costì
 Carne arrosto in questo dì.

Carne no non cuoco: attingovi
 Acqua (allor rispose il Mulo).
 A ciò buono, non t'adulo,
 (Disse il Cane) io son pur anco,
 Benchè trovomi ora stanco.

*Como esa rueda es mayor,
 Algo mas trabajaré.
 ¿ Tanto pesa? . . . Pues ¿ y qué?
 ¿ No ando la de mi asador?*

*Me habrán de dar, sobre todo,
 Mas racion, tendré mas gloria. . . .
 Entonces el de la noria
 Le interrumpió de este modo:*

*Que se vuelva le aconsejo
 A voltear su asador;
 Que esta empresa es superior
 A las fuerzas de un Gozquejo.*

*¡ Miren el Mulo bellaco,
 Y qué bien le replicó!
 Lo mismo he leído yo
 En un tal Horacio Flaco,*

*Que á un Autor da por gran yerro
 Cargar con lo que despues
 No podrá llevar: esto es,
 Que no ande la noria el Perro.*

Se maggiore è questa macchina,
 Fia maggior certo il travaglio.
 E che? Forse a ciò non vaglio?
 Pesa tanto? Io non lo credo,
 Chè pur so girar lo spiedo.

Ond'è poi che avranno a porgermi
 Porzione ancor maggiore;
 Maggior gloria avronne e onore. . . .
 Ma quell'altro tosto insorto
 In tal modo il fece accorto:

Quello spiedo, io la consiglio,
 A voltar Vossignoria
 Torni pur dov'era impria,
 Chè l'impresa mia rimane
 Superiore al far d'un Cane.

Che risposta dallo zotico
 Di quel Mulo a lui si diè!
 Com'è bella e giusta affè!
 Mi sovviene, un simil detto
 Non è molto d'aver letto

In un certo Flacco Orazio,
 Che a ciascuno il carico assegna
 Cui portare gli convega:
 Nè dal Can fia mai girata
 Ruota al Mulo destinata.

FÁBULA 30.



El Erudito y el Raton.

(Silva)

*En el quarto de un célebre Erudito
Se hospedaba un Raton, Raton maldito,
Que no se alimentaba de otra cosa
Que de roerle siempre verso y prosa.*

*Ni de un Gatazo el vigilante zelo
Pudo llegarle al pelo,
Ni extrañas invenciones
De varias é ingeniosas ratoneras,*

*O el rejalgar en dulces confecciones
Curar lograron su incesante anhelo
De registrar las doctas papeleras,
Y acribillar las páginas enteras.*

FAVOLA 30.

*L'Erudito e il Topo.**(Parafrasi)*

Per entro il gabinetto
Di un celebre Erudito il campo avea
Piantato un Topo, ah! Topo maladetto!
Che trovar non sapea
Pascolo in altra cosa,
Fuorchè nel rosicchiargli or verso or prosa.
Non attempato o grosso
(Per lesto che si fosse) alcun Gattaccio
Giunse a mettergli mai gli unghioni addosso;
E 'l più ingegnoso laccio,
E 'l trabocchel più strano,
Che teso fosse, gli fu teso invano.
Nè mai poteo frenare
L'arsenico diffuso in dolci offelle
La bramosia ch'ei sempre avea di fare
Su le dotte cartelle
La più minuta indagine,
E belle e intere crivellar le pagine.

*Quiso luego la trampa
Que el perseguido Autor diese á la estampa
Sus obras de eloqüencia y poesía:
Y aquel bicho travieso,
Si ántes lo manuscrito le roía,
Mucho mejor roía ya lo impreso.*

*¡ Qué desgracia la mia!
(El Literato exclama:) ya estói harto
De escribir para gente roedora;
Y por no verme en esto, desde ahora
Papel blanco no mas habrá en mi cuarto.*

*Yo haré que este desórden se corrija. . . .
Pero sí: la traidora sabandija,
Tan hecha á malas mañas, igualmente
En el blanco papel hincaba el diente.*

*El Autor, aburrido,
Echa en la tinta dósís competente
De soliman molido:
Escribe (yo no sé si en prosa ó verso:)
Devora, pues, el animal perverso;
Y revienta, por fin. . . . ¡ Feliz receta!*

Volle il caso dipoi
 Che desse in luce il disgraziato Autore
 L'opere d'eloquenza e i versi suoi:
 E 'l reo persecutore
 Fea come pria lo stesso,
 Anzi con più piacer rodea lo impresso.

Oh me tristo e infelice!
 Esclama il Letterato: io son già sazio
 Di scrivere per gente roditrice;
 E per tormi lo strazio
 Qui lasciare non voglio
 Di carta più, se non è bianco, un foglio.

Io farò che di mezzo
 Sia cotanto disordine levato. . . .
 Oh sì davvero! Il traditore avvezzo
 Sempre e sempre tirato
 Al malfar, egualmente
 Ne' bianchi fogli entroficcava il dente.

Quei disperato intigue
 Di pesto solimato buona dose
 Nell'inchiestro; indi a scrivere si accigne
 Non so se versi o prose.
 Ma le va divorando
 Il perverso animale, e muor scoppiando.

(Dixo entónces el crítico Poeta:)
Quien tanto roe, mire no le escriba
Con un poco de tinta corrosiva.

Bien hace quien su crítica modera;
Pero usarla conviene mas severa
Contra censura injusta y ofensiva,
Quando no hablar con sincero denuedo
Poca razon arguye, ó mucho miedo.

Oh felice ricetta!
Quel gran Maestro allor di poesia
Sclamò: chi tanto a rodere si affretta
Badi bene, e non sia
A scrivere corrivo
Con un poco d'inchiostro corrosivo.

Ben fa colui che prende
Ad esser moderato in criticare.
Ma più severo si dovria mostrare
Contro censura indebita e che offende,
Se 'l non parlar con franco e schietto volto
Poca ragion scoprisse o timor molto.

FÁBULA 31.

La Ardilla y el Caballo.

(Romance con quebrados de quatro sílabas)

*Mirando estaba un Ardilla
A un generoso Alazan,
Que, dócil á espuela y rienda,
Se adestraba en galopar.*

*Viéndole hacer movimientos
Tan veloces, y á compas,
De aquesta suerte le dixo
Con mui poca cortedad:*

*Señor mio,
De ese brio,
Ligereza,
Y destreza
No me espanto;
Que otro tanto*

Suelo hacer, y a caso mas.

*Yo soi viva,
Soi activa;
Me menéo,
Me paséo;*

FAVOLA 31.

*Lo Scojattolo e il Cavallo. (*)*

Lo Scojattolo immobile le ciglia
 Generoso Corsiero un dì mirava,
 Che, docile allo sprone ed alla briglia,
 Al trotto ed al galoppo si addestrava.

Al veder far que'così presti sui
 E insieme regolati movimenti,
 Con molta audacia si rivolse a lui,
 E dicon che parlasse in questi accenti:

Signor mio,
 Questo brio,
 Questa tua sì gran destrezza
 E sveltezza
 Non mi fan meravigliare,
 Perchè in fine io soglio fare
 Altrettanto e forse più.

Io son vivo,
 Sono attivo;
 Io mi movo,
 E rimovo;

*Yo trabajo,
Subo y baxo;
No me estói quieta jamas.*

*El paso detiene entóncees
El buen Potro, y mui formal
En los términos siguientes
Respuesta á la Ardilla da:*

*Tantas idas
Y venidas,
Tantas vueltas
Y revueltas
(Quiero, amiga,
Que me diga)
¿ Son de alguna utilidad?*

*Yo me afano;
Mas nó en vano.
Sé mi oficio;
Y en servicio
De mi Dueño
Tengo empeño
De lucir mi habilidad.*

*Con que algunos Escritores
Ardillas tambien serán,
Si en obras frívolas gastan
Todo el calor natural.*

Io travaglio, corro, e salto
 Giù nel basso e su per l'alto:
 Giammai cheto non mi sto.

Allor ritenne subito
 Il buon Puledro il piede,
 E tale allo Scojattolo
 Pronta risposta diede.

Tante andate
 E tornate,
 Tante volte
 E rivolte
 (A te, amico,
 Chieggo e dico)
 Son di qualche utilità?
 Io m'affanno, sì gli è vero;
 Ma non vano è 'l mio pensiero.
 So 'l mio ofizio;
 E in servizio
 Del Padrone
 Tengo ferma obbligazione
 Di mostrare il mio valor.

Simile allo Scojattolo, dich'io,
 Quello Scrittor sarà,
 Se tutto perderà
 In frivolezze il natural suo brio.

FÁBULA 32.



El Galan y la Dama.

(Soneto)

*Cierto Galan á quien Paris aclama
Petimetre del gusto mas extraño,
Que quarenta vestidos muda el año,
Y el oro y plata sin temor derrama,*

*Celebrando los dias de su Dama,
Unas hebillas estrenó de estaño,
Sólo para probar con este engaño
Lo seguro que estaba de su fama.*

*¡ Bella plata! ¡ qué brillo tan hermoso!
(Dixo la Dama:) viva el gusto y númen
Del Petimetre en todo primoroso!*

*Y ahora digo yo: llene un volúmen
De disparates un Autor famoso,
Y si no le alabaren, que me emplumen.*

FAVOLA 32.

*Il Damerino e la Dama.*

Cotal Zerbino, cui Parigi acclama
Per un dì quei che più figura fanno,
Che muta quarant'abiti in un anno,
E molt'oro ed argento a spender ama,

Certi vezzi di stagno alla sua Dama
Nel giorno presentò del compleanno,
Solo per far veder con questo inganno
La sicurezza della propria fama.

Che belle gioje! che forbito argento!
Sciamò colei: viva il buongusto, viva
Del mio leggiadro Damerin garbato!

Or mo' dich'io: d'inezie un libro scriva
Un chiaro Autore; e s'ei non fia lodato,
D'esser messo alla gogna io mi contento.

FÁBULA 33.



El Avestruz, el Dromedario y la Zorra.

(Romance heroico)

*Para pasar el tiempo congregada
Una tertulia de Animales varios,
(Que tambien entre Brutos hai tertulias)
Mil especies en ella se tocaron.*

*Hablóse allí de las diversas prendas
De que cada Animal está dotado:
Este á la Hormiga alaba, aquél al Perro,
Quién á la Abeja, quién al Papagayo.*

*Nó (dixo el Avestruz:) en mi dictámen,
No hai mas bello Animal que el Dromedario.
El Dromedario dixo: Yo confieso
Que sólo el Avestruz es de mi agrado.*

FAVOLA 33.



Lo Struzzo, il Dromedario e la Volpe.

Per passatempo un'assemblea si tenne
 Un dì d'Animai vari,
 (Chè il radunarsi in assemblea solenne
 Anco alle Bestie piace:)
 E in essa si trattâr di mille affari.
 Parlossi qui delle diverse doti,
 Delle quali ogni Bruto
 Trovasi provveduto.
 Questi in lodar il Cane si affatica
 E quegli la Formica,
 Ed uno il Pappagallo e un altro l'Ape.
 No, no (disse lo Struzzo:) a parer mio
 Non v'ha del Dromedario
 Bestia più bella. Ed io,
 Il Dromedario soggiungea, confesso
 Che il solo Struzzo è l'Animal primario.

*Ninguno adivinó por qué motivo
 Tan raro gusto acreditaban ambos.
 ¿ Será porque los dos avultan mucho?
 O por tener los dos los cuellos largos?
 ¿ O porque el Avestruz es algo simple,
 Y no mui advertido el Dromedario?
 ¿ O bien porque son feos uno y otro?
 ¿ O porque tienen en el pecho un callo?*

*O puede ser tambien.... No es nada de eso,
 (La Zorra interrumpió:) ya di en el caso.
 ¿ Sabéis por qué motivo el uno al otro
 Tanto se alaban? Porque son paisanos. (a)*

*En efecto, ambos eran Berberiscos;
 Y no fué juicio, nó, tan temerario
 El de la Zorra, que no pueda hacerse
 Tal vez igual de algunos Literatos.*

(a) Amor patriae ratione valentior omni.

ORID. Ex Ponto Epist. III. lib. I.

Nessuno indovinar seppe il motivo
 Che a gusto sì cattivo
 Traevali amenduni. Saria forse
 Perchè molto grosseggiano ambedue?
 O perchè tuttadue
 Han lungo il collo? Ovver perchè lo Struzzo
 È sempliciotto, e non è molto scaltro
 Il Dromedario? O perchè l'uno e l'altro
 Sono difformi? O perchè in mezzo al petto
 Ambo tengono un callo?
 Od esser puote ancora.
 Nulla di tutto questo, s'io non fallo,
 (Interruppe la Volpe, e colse il punto.)
 Sapete voi perchè
 Lodansi tanto l'uno e l'altro? Appunto
 Perchè il natal lo stesso snol lor die'.
 Eran ambo in effetto Barbareschi.
 Nè fu il giudizio no sì temerario
 Quel della Volpe, che l'ugual talora
 D'alcuni Letterati
 Non possa farsi ancora.

FÁBULA 34.



El Cuervo y el Pavo.

(Versos de ocho sílabas y de seis, alternados, con dos asonantes)

*Pues, como digo, es el caso,
 (Y vaya de cuento)
 Che á volar se desafiaron
 Un Pavo y un Cuervo.*

*Al término señalado
 Quál llegó primero,
 Considérelo quien de ambos
 Haya visto el vuelo.
 Aguárdate (dixo el Pavo
 Al Cuervo de léjos:)
 ¿Sabes lo que estói pensando?
 Que eres negro y feo.
 Escucha: tambien reparo,
 (Le gritó mas recio)
 En que eres un paxaraco
 De mui mal agüero.*

FAVOLA 34.



Il Corvo e il Pollo d' India.

La cosa appunto ell'è
Com'io dicea testè,
(E valga quanto avaccio
Ad aggiungere or qui)
Che un Corvo e un Gallinaccio
Sfidàrsi al volo un dì.

Chi al termine voluto
Giunse primier dei due,
Pensilo chi veduto
Ha il volo d'amendue.

Aspetta (il Pollo Indiano
Disse al Corvo lontano:)
Sai qual mi vien pensiero?
Che tu sei brutto e nero.

Ascolta: io penso ancora
(Gridò più forte allora)
Che di tutti gli uccel
Tu il malagurio sei.

*Quita allá, que me das asco,
Grandísimo puerco;
Sí, que tienes por regalo
Comer cuerpos muertos.*

*Todo eso no viene al caso,
(Le responde el Cuervo:)
Porque aquí sólo tratamos
De ver qué tal vuelo.*

*Quando en las obras del sabio
No encuentra defectos,
Contra la persona cargos
Suele hacer el necio.*

Va via, che tu mi dai
Nausea, o porco da fogna;
Sì, che tuo pasto fai
Sempre qualche carogna.

Che ha da far ciò con nui?
Rispose il Corvo a lui.
Quivi si tratta solo
Di veder com'io volo.

Quando non trova mende
Nell'opere del savio,
L'indotto a far imprende
Alla persona aggravio.

FÁBULA 35.



La Oruga y la Zorra.

(Romance heroico)

*Si se acuerda el Lector de la tertulia
En que, á presencia de Animales varios,
La Zorra adivinó por qué se daban
Elogios Avestruz y Dromedario;*

*Sepa que en la mismísima tertulia
Un dia se trataba del Gusano
Artífice ingenioso de la seda,
Y todos ponderaban su trabajo.*

*Para muestra presentan un capullo;
Exáminanle; crecen los aplausos;
Y aun el Topo, con todo que es un ciego,
Confesó que el capullo era un milagro.*

FAVOLA 35.

*Il Bruco e la Volpe.*

Se ricorda il Lettor quell'assemblea
Ove, in presenza d'Animai diversi,
L'accorta Volpe indovinato avea
Per qual cagione elogi mutui fersi
Lo Struzzo e il Dromedario;
Sappia che alla stessissima dieta
Un tal giorno trattavasi del Baco
Artefice ingegnoso della seta;
E intendevano tutti al suo lavoro.

Un bózzolo per mostra
Vien presentato a loro.
L'esamina ciascun, ciascun fa plausi
Che van moltiplicando;
E fin la Talpa, benchè cieca in parte,
Andava predicando
Che quello era un miracolo dell'arte.

*Desde un rincon la Oruga murmuraba
En ofensivos términos, llamando
La labor admirable, friolera,
Y á sus elogiadores, mentecatos.*

*Preguntábanse, pues, unos á otros:
¿ Por qué este miserable Gusarapo
El único ha de ser que vitupere
Lo que todos acordes alabamos?*

*Saltó la Zorra, y dixo: ¡ Pese á mi alma!
El motivo no puede estar mas claro.
¿ No sabéis, Compañeros, que la Oruga
Tambien labra capullos, aunque malos?*

*Laboriosos Ingenios perseguidos,
¿ Queréis un buen consejo? Pues, cuidado.
Quando os provoquen ciertos envidiosos,
No hagáis mas que contarles este caso.*

Il Bruco in un cantuccio mormorava
 Con offensivi termini, chiamando
 Quel lavor ammirabile un nonnulla,
 E col trattar dappoi
 Da mentecatti gli elogisti suoi.

L'un l'altro allor si chiesero a vicenda:
 Perchè mo' quest'ignobil Vermicciuolo
 Ha da essere egli il solo
 Che biasimi e riprenda
 Quel che tutti lodiamo ad una voce?

La Volpe uscendo fuora
 Disse: Poffare il mondo!
 Non può il motivo esser più chiaro e tondo.
 E non sapete ancora,
 Compagni miei, che bózzoli
 Sebben cattivi il Bruco ei pur lavora?

Laboriosi Ingegneri,
 Cui la sorte perseguita, volete
 Sentire un buon consiglio? Eccolo: attenti.
 Quando assaliti siete
 Da certi invidiosi ed insolenti,
 Nient'altro avete a fare
 Che a lor codesta favola narrare.

FÁBULA 36.



La compra del Asno.

(Endechas de seis sílabas, ó versos de Redondilla menor)

*Ayer por mi calle
Pasaba un Borrico,
El mas adornado
Que en mi vida he visto.*

*Albarda y cabestro
Eran nuevecitos,
Con flecos de seda
Roxos y amarillos.*

*Borlas y penacho
Llevaba el Pollino,
Lazos, cascabeles,
Y otros atavíos,*

*Y hechos á tixera
Con arte prolixo
En pescuezo y anca
Dibuxos mui lindos.*

FAVOLA 36.



La compera dell'Asino. ()*

Per la mia strada un Asino
Jeri passando già,
Il più adorno che fossemi
Veduto in vita mia.

Cavezza avea novissima
E nuovo basto indosso
Con belle nappe seriche
Di color giallo e rosso.

In capo avea un pennacchio
Alto fioccoso e bello,
E dal collo pendevagli
Sonoro campanello.

Strigneano fibbie lucide
Le staffe e il pettorale,
E una gualdrappa nobile
Copriva lo schienale.

*Parece que el Dueño,
Que es, segun me han dicho,
Un Chalan Gitano
De los mas ladinos,*

*Vendió aquella alhaja
A un Hombre sencillo;
Y añaden que al pobre
Le costó un sentido.*

*Volviendo á su casa,
Mostró á sus Vecinos
La famosa compra;*

*Y uno de ellos dixo:
Veamos, Compadre,
Si este animalito
Tiene tan buen cuerpo
Como buen vestido.*

*Empezó á quitarle
Todos los aliños;
Y baxo la albarda,
Al primer registro,*

*Le hallaron el lomo
Asaz mal-ferido
Con seis mataduras
Y tres lobanillos,*

Secondo quel che dissermi
 Passava il suo Padrone
 Per lo più destro e callido
 Che fosse mai, cozzone.

Nè chi comprò quel mobile
 Men si credea capocchio,
 Benchè il pagasse, aggiungono,
 Il pover uomo un occhio.

Pur questi pien di giubbilo
 Alla magion tornando,
 Iva la bella compera
 A'suoi Vicin mostrando.

Orsù veggiamo (un dissegli)
 Veggiamo un po', mio caro,
 Se sotto a sì bell'abito
 Buon corpo ha il tuo Somaro.

Gli arnesi allor comincia
 A trarnegli di botto;
 Ed alla prima visita,
 Sottesso al basto, rotto

Il lombo gli trovarono
 Con sei scorticature,
 Oltre di tre bernocchi
 E due screpolature;

*Amén de dos grietas
Y un tumor antiguo
Che baxo la cincha
Estaba escondido.*

*Burro (dixo el Hombre)
Mas que el Burro mismo
Soi yo, que me pago
De adornos postizos.*

*A fe que este lance
No echaré en olvido;
Pues viene de molde
A un Amigo mio,

El qual á buen precio
Ha comprado un libro
Bien encuadernado,
Que no vale un pito.*

E un tumoraccio vetere
Già fatto cancerenoso,
Che dalla larga cinghia
Tenevasi nascoso.

Oh me folle, oh dell'Asino
Più bestia e più giumento
(Disse colui), che appagomi
D'un falso guernimento!

Affè che questa compera
Non m'uscirà di mente,
Sì ben quadrare io veggiola
Ad un cotal saccente,

E mio diletto Amico,
Che un libro ben legato
Ha compro a buon mercato,
Ma che non vale un fico.

FÁBULA 37.

El Buei y la Cigarra.

(Silva)

*Arando estaba el Buei; y á poco trecho
La Cigarra, cantando, le decía:
¡ Ai, ai! qué surco tan torcido has hecho!*

*Pero él la respondió: Señora mia,
Si no estuviera lo demas derecho,
Usted no conociera lo torcido.
Calle, pues, la haragana reparona;
Que á mi Amo sirvo bien, y él me perdona
Entre tantos aciertos un descuido.*

*¡ Miren quién hizo á quién cargo tan fútil!
Una Cigarra al Animal mas útil.
Mas ¿ si me habrá entendido
El que á tachar se atreve
En obras grandes un defecto leve?*

FAVOLA 37.

Il Bue e la Cicala.

Stavasi un Bove arando,
E non molto lontana una Cicala
Gli dicea cantacchiando:
Guarda, guarda, che solco
A sghimbescio tu festi!
Ma quegli le rispose: O mia Signora,
Se ogn'altro solco qui dritto non fora,
Nè 'l tortuoso tu conosceresti.
Taci dunque, oziosa mia saccente,
Perch'io servo al Padron dicevolmente;
Ed egli di buon core
Fra tante opre ben fatte
Mi perdona una svista e un lieve errore.
Vedi chi fece e a quale
Così stolidamente accusa!
La Cicala al più utile Animale.
M'avrà capito ancora
Chi per picciole mende
L'opere grandi screddar pretende?

FÁBULA 38.



El Guacamayo y la Marmota.

(Redondillas con los consonantes alternados)

*Un pintado Guacamayo
Desde un mirador veía
Cómo un extrangero Payo
(Que Saboyano sería)*

*Por dinero una alimaña
Enseñaba mui feota,
Dándola por cosa extraña:
Es á saber, la Marmota.*

*Salía de su caxon
Aquel ridículo bicho;
Y el Ave desde el balcon
Le dixo: ¡ Raro capricho!
Siendo tú fea, ¡ que así
Dinero por verte den,
Quando, siendo hermoso, aquí
Todos de valde me ven!*

FAVOLA 38.



Il Quacamajo e la Marmotta.

Vario-pinto Quacamajo
Da un balcone a scorger ebbe
Che un Villan d'estraneo sajo
(Savojardo egli esser debbe)

Per danaro iva mostrando
Una bestia in ver bruttotta,
Cosa rara la chiamando:
Vale a dire, la Marmotta.

Mentre uscìa del cassoncello
Quel ridicolo bestiuolo,
Dal balcon dicea l'Augello:
Che bel capo è là sul suolo!

Per vederti, e tu sei brutto,
Al danar la man si stende;
Sendo io bello, il popol tutto
Me qui vede, e nulla spende.

*Puede que seas, no obstante,
Algun precioso Animal;
Mas yo tengo ya bastante
Con saber que eres venal.*

*Oyendo esto un mal Autor,
Se fué como avergonzado. —
¿ Por qué? — Porque un Impresor
Le tenía asalariado.*

Esser può ciò non ostante
Sii pregevole Animale;
Ma per me gli è già bastante
Il saper che sei venale.

Ciò sentendo un mal Autore
Rossor n'ebbe. — E perchè ciò? —
Perchè certo Stampatore
Al suo soldo lo arrolò.

FÁBULA 39.



El Retrato de golilla.

(Octavas de arte mayor)

*De frase estrangera el mal pegadizo
 Hoi á nuestro idioma gravemente aquexa;
 Pero habrá quien piense que no habla castizo,
 Si por lo antiquado lo usado no dexa.
 Voi á entretenelle con una conseja;
 Y porque le traiga mas contentamiento
 En su mesmo estilo referilla intento,
 Mezclando dos hablas, la nueva y la vieja.
 No sin hartos zelos un Pintor de ogaño
 Vía cómo agora gran loa y valia
 Alcanzan algunos retratos de antaño;
 Y el no remedallos á mengua tenía:
 Por ende, queriendo retratar un dia
 A cierto Rico-home, Señor de gran cuenta,
 Juzgó que lo antiguo de la vestimenta
 Estima de rancio al quadro daría.*

FAVOLA 39.

Il Ritratto dalla gorgiera.

Del fraseggiar straniero l'appiccaticcio male
 Oggi il nostro idioma fuor di misura assale;
 Pur vi sarà chi pensi che non favella giusto
 Chi l'usato non lascia per lo parlar vetusto.
 Con una favoletta lui vado a intrattenere;
 E perchè poi da questa tragga maggior piacere,
 Nello stile antiquato di dirla io m'apparecchio,
 Mescendo due parlari, l'ammodernato e il vecchio.
 Non senza molta invidia un certo Dipintore
 Vedeo che di presente sommo vanto e valore
 Hanno certi ritratti del secolo passato;
 Ed il non contraffarli credevalo un peccato.
 Perciò ritrarre un giorno volendo un tal Riccone
 Signor da tutti avuto in gran riputazione,
 S'avvisò che dipinto con prisca roba e fregio
 Anco otterrebbe il quadro di vetustate il pregio.

*Segundo Velazquez creyó ser con esto:
 Y así que del rostro toda la semblanza
 Hubo trasladado, golilla le ha puesto,
 Y otros atavíos á la antigua usanza.
 La tabla á su Dueño lleva sin tardanza,
 El qual espantado fincó, desque vido
 Con añejas galas su cuerpo vestido,
 Magüer que le plugo la faz abastanza.*

*Empero una traza le vino á las mientes
 Con que al Retratante dar su galardón.
 Guardaba heredadas de sus ascendientes,
 Antiguas monedas en un viejo arcon.
 Del Quinto Fernando muchas de ellas son,
 Allende de algunas de Carlos Primero,
 De entrambos Filipos, Segundo y Tercero:
 Y henchido de todas le endonó un bolson.*

*Con estas monedas, ó si quier medallas,
 (El Pintor le dice) si voi al mercado,
 Quando me cumpliera mercar vituallas,
 Tornaré á mi casa con mui buen recado.
 ; Pardiez! (dixo el otro) ; no me habeis pintado
 En trage que un tiempo fué mui señoril,
 Y agora le viste sólo un Alguacil?
 Qual me retratasteis, tal os he pagado.*

Per ciò novo Velazquez essere si credea:

E così, poichè tutta del volto ebbe l'idea
 In su la tela espressa, vi aggiunse la gorgiera,
 E qualche altro ornamento dell'antica maniera.
 La tavola di botto ei reca al Committente,
 Il qual maravigliato restossene altamente,
 Quando al suo corpo aggiunte vide antiquate gale,
 Benchè trovasse il volto dipinto al naturale.
 Quindi un pensier gli corse nell'animo sul fatto
 Di dare al Ritrattista il gniderdone adatto.
 Monete antiche in vecchio forzier tenea serbate
 Che da'suoi ascendenti aveva ereditate.
 Son di Fernando il Quinto buon numero di loro,
 Ed oltre a queste, alcune del primo Carlo foro,
 Altre d'ambo i Filippi, Secondo e Terzo intendo;
 E un borsel pien di tutte vennegli in dono offrendo.
 Con codeste monete, o vogliam dir medaglie
 (Il Dipintor gli dice) s'io me ne andrò al mercato,
 Quando far compra io voglia di qualche vettovaglie,
 Affè che grasce a casa riporterò in buondato!
 Perdinci! (disse l'altro) E non m'hai tu coperto
 D'ornati che, se un tempo fur signorili al certo,
 Or la birresca razza solo indossar si vede?
 Quale tu m'hai ritratto, tale a te do mercede.

*Lleváos la tabla; y el mi corbatin
 Pintadme al proviso en vez de golilla;
 Cambiadme esta espada en el mi espadin,
 Y en la mi casaca trocad la ropilla;
 Ca no habrá nadie en toda la villa
 Que, al verme en tal guisa, conozca mi gesto.
 Vuestra paga entonce contaros-he presto
 En buena moneda corriente en Castilla.*

*Ora, pues, si á risa provoca la idéa
 Que tuvo aquel sandio moderno Pintor,
 ¿ No hemos de reirnos siempre que chochéa
 Con ancianas frases un novel Autor?
 Lo que es afectado juzga que es primor;
 Habla puro á costa de la claridad;
 Y no halla voz baxa para nuestra edad,
 Si fué noble en tiempo del Cid Campeador.*

Riprendi il quadro; e tosto colla cravatta, in vece
Del collare a lattuga che il tuo pennel vi fece,
Pingimi, e lo spadino sottentri allo spadone,

E nel mio giustacuore converti quel giubbone;
Chè in tutta la cittade per certo alcun non fie,
Che me qui raffiguri, nè le fattezze mie.

Pronta avrai paga allora, fede su me ne piglia,

Con bello e buon danajo corrente di Castiglia.
Or bene, se alle risa l'idea provoca e desta

Che venne a quel moderno stolto Pittore in testa,
Noi rider non dovremo quando fra noi si veggia

Che per antiche frasi un nuovo Autor vaneggia?
Quel ch'è affettato, estima una bellezza espressa;

Vuol parlar puro a danno della chiarezza istessa;
Nè voce bassa o vieta per l'età nostra ei trova,

Se ai tempi del gran Cidde fu nobile e fu nova.

FÁBULA 40.



Los dos Huéspedes.

(Seguidillas)

*Pasando por un Pueblo
De la Montaña
Dos Caballeros mozos,
Buscan posada.
De dos Vecinos
Reciben mil ofertas
Los dos Amigos.*

*Porque á ninguno quieren
Hacer desaire,
En casa de uno y otro
Van á hospedarse.
De ambas mansiones
Cada Huésped la suya
A gusto escoge.*

FAVOLA 40.



I due Ospiti.

Passando per un Popolo
Di monti abitator
Ricercao ricovero
Due giovani Signor.
Da duo, che presso stanziano
Cortesi a' forestier,
Mille offerte ricevono
Gli amici Cavalier.

Perchè ad alcun non vogliono
Dispiacere arrecar,
In casa all'uno vannosi
E all'altro ad albergar.
Delle due case ogni Ospite
Quella si scelse alfin
Che presentogli all'animo
Il genio od il destin.

*La que el uno prefiere
 Tiene un gran patio,
 Y bello frontispicio
 Como un palacio:
 Sobre la puerta
 Su escudo de armas tiene
 Hecho de piedra.*

*La del otro á la vista
 No era tan grande;
 Mas dentro no faltaba
 Donde alojarse.
 Como que había
 Piezas de mui buen temple
 Claras y limpias.*

*Pero el otro palacio
 Del frontispicio
 Era, ademas de estrecho,
 Oscuro y frio:
 Mucha portada:
 Y por dentro desvanes
 A teja vana.*

Innanzi all'una estendersi
 Tu vedì ampio cortil,
 E qual palagio estollere
 La fronte signoril.

In marmo, ragguardevole
 Per la vetusta età,
 Lo stemma gentilizio
 Sovra la porta sta.

L'altra magion vedevasi
 Men grande e bella men;
 Ma nulla entro mancavale
 Onde alloggiarvi ben.

Perchè di suppellettili,
 Che il buongusto foggìò,
 E d'ogui altra dovizia
 Il padron l'arredò.

Ma quell'altro palagio
 Dal frontispizio bel
 Offriva, oltre angustissimo,
 Oscuro e freddo ostel.

Molto al di fuor promettere:
 Poco al di dentro affè,
 Perchè più d'una camera
 Senza il suo palco v'è.

*El que allí pasó un día
Mal hospedado,
Contaba al Compañero
El fuerte chasco;
Pero él le dixo:
Otros chascos como ése
Dan muchos libros.*

.

Quel ch'ivi a passar ebbevi
Male alloggiato un dì,
La sua sventura al Socio
Narrando iva così.

Ma tal risposta subito
Diedegli l'altro allor :
Scapito ugual presentano
Parecchi libri ancor .

FÁBULA 41.

El Té y la Salvia.

(Silva)

*El Té, viniendo del Imperio Chino,
Se encontró con la Salvia en el camino.*

*Ella le dixo: ¿ Adonde vas, Compadre? —
A Europa voi, Comadre,
Donde sé que me compran á buen precio.*

*Yo (respondió la Salvia) voi á China;
Que allá con sumo aprecio
Me reciben por gusto y medicina. (a)
En Europa me tratan de salvaje,*

*Y jamas he podido hacer fortuna.
Anda con Dios. No perderás el viage;*

(a) Los Chinos estiman tanto la Salvia, que por una caja de esta hierba suelen dar dos, y á veces tres, de Té verde. Véase el Dicc. de Hist. Nat. de M. Valmond de Bomare en el artículo Sauge.

FAVOLA 41.

*Il Te e la Salvia.*

Dall'impero Chiese
 Partendo il Te, per via
 Si scontrò nella Salvia. Ella il richiese:
 Dove ten vai, Compare? —
 All'Europa, o Comare,
 Ove di certo io so
 Che comperato a gran prezzo sarò.
 Ed io, disse colei, movo alla China;
 Ch'ivi con sommo onor son ricevuta
 Per servir di diletto e medicina. ^(a)
 Mi trattano in Europa
 Da salvatico erbaggio,
 Nè mai buone venture
 Incontrar vi potei. Vanne con Dio;
 Chè non sarà già vano il tuo viaggio,

(a) I Chinesi apprezzano tanto la Salvia, che per una cassa di quest'erba sogliono dar due, ed alle volte tre, di Te verde. Veggasi il Diz. di Stor. Nat. del Signor Valmond de Bomare all'articolo *Sauge*.

*Pues no hai Nacion alguna
Que á todo lo extrangero
No dé con gusto aplausos y dinero.*

*La Salvia me perdone;
Que al comercio su máxima se opone.
Si hablase del comercio literario,
Yo no defendería lo contrario;*

*Porque en él para algunos es un vicio
Lo que es en general un beneficio:
Y Español que tal vez recitaría*

*Quinientos versos de Boileau y el Taso,
Puede ser que no sepa todavía
En qué lengua los hizo Garcilaso.*

Perchè non havvi nazione alcuna
Che doni a tutto ciò ch'è forestiere
Ed applausi e danari con piacere.

Perdonimi la Salvia; il detto suo
Al commercio è contrario.
Se parlar del commercio letterario
Ella volesse, a lei
Che ridir nulla avrei,
Perchè in esso taluni hanno per vizio
Ciò ch'è generalmente un beneficio;
E uno Spagnuol, che cinquecento versi
A recitar talora si mettesse
Di Boelò, del Tasso,
Esser poria che non ancor sapesse
In che lingua i suoi fece il Garcilasso.

FÁBULA 42.

El Gato, el Lagarto y el Grillo.

(Endecasílabos pareados esdrújulos)

*Ello es que hai animales mui científicos
 En curarse con varios específicos,
 Y en conservar su construccion orgánica
 Como hábiles que son en la Botánica;
 Pues conocen las hierbas diüréticas,
 Catárticas, narcóticas, eméticas,
 Febrífugas, estípticas, prolíficas,
 Cefálicas tambien, y sudoríficas.*

*En esto era gran práctico y teórico
 Un Gato, pedantísimo retórico;
 Que hablaba en un estilo tan enfático
 Como el mas estirado Catedrático.
 Yendo á caza de plantas salutíferas,
 Dixo á un Lagarto: ¡Qué ansias tan mortíferas!
 Quiero, por mis turgencias semi-hidrópicas,
 Chupar el zumo de hojas heliotrópicas.*

FAVOLA 42.



Il Gatto, il Ramarro e il Grillo.

Gli è ver che d'animali assai scientifici
 Sonvi in curarsi con varii specifici,
 E in conservar la lor testura organica
 Abili come son nella Botanica;
 E ben conoscon l'erbe diuretiche,
 Catartiche, narcotiche, ed emetiche,
 Astringenti, febrifughe, prolifiche,
 Cefaliche pur anche, e sudorifiche.

In questo era gran pratico e teorico
 Un Gatto, pedantissimo rettorico;
 Che parlava in istil cotanto enfatico,
 Siccome il più attillato Cattedratico.
 Gindo in traccia di piante salutifere,
 Disse a un Ramarro: Che doglie ho mortifere!
 Voglio, per mie turgenze semidropiche,
 Bere il sugo di foglie *eliotropiche*.

*Atónito el Lagarto con lo exótico
De todo aquel preámbulo extramático,
No entendió mas la frase macarrónica
Que si le hablasen lengua Babilónica.
Pero notó que el charlatan ridículo
De hojas de girasol llenó el ventrículo;
Y le dixo: Ya, en fin, señor hidrópico,
He entendido lo que es zumo heliotrópico.*

*¡ Y no es bueno que un Grillo, oyendo el diálogo,
Aunque se fué en ayunas del catálogo
De términos tan raros y magníficos,
Hizo del Gato elogios honoríficos!
Sí; que hai quien tiene la hinchazon por mérito,
Y el hablar liso y llano por demérito.*

*Mas ya que esos amantes de hiperbólicas
Cláusulas, y metáforas diabólicas,
De retumbantes voces el depósito
Apuran, aunque salga un despropósito,
Caiga sobre su estilo problemático
Este apólogo esdrújulo-enigmático.*

Il Ramarro sorpreso dall'esotico
 Di tutto quel preambolo falotico,
 Non più intese la frase maccheronica
 Che se fosse di lingua Babilonica.
 Conobbe poi che il ciarlatan ridicolo
 Di fior del girasol si empì il ventricolo;
 E dissegli: Alla fin, signor idropico,
 Ho inteso ciò ch'è sugo *cliotropico*.

E non è ben se un Grillo, udendo il dialogo,
 Benchè fosse digiuno del catalogo
 Di termini sì rari e sì magnifici,
 Fece elogi di quel Catto onorifici?
 Sì, che v'ha chi gonfiezza tien per merito,
 E 'l parlar liscio e piau per demerito.

Ma giacchè questi amanti d'iperboliche
 Maniere, e di metafore diaboliche,
 Di voci altitonanti fan deposito,
 Ancorchè ne risulti uno sproposito,
 Caggia sul loro stile problematico
 Questo apologo sdrucchiolo-enigmatico.

FÁBULA 43.



La Música de los Animales.

(Romance)

*Atencion, noble auditorio;
Que la bandurria he templado,
Y han de dar gracias quando oigan
La xácara que les canto.*

*En la Corte del Leon,
Dia de su cumple-años,
Unos quantos Animales
Dispusieron un saráo;
Y para darle principio
Con el debido aparato,
Creyeron que una Academia
De música era del caso.*

*Como en esto de elegir
Los papeles adecuados
No todas veces se tiene
El acierto necesario,
Ni hablaron del Ruiseñor,
Ni del Mirlo se acordaron,
Ni se trató de Calandria,
De Xilguero, ni Canario.*

FAVOLA 43.

*La Musica degli Animali.*

Attenzione, o nobile uditorio,
 Chè tengo rincordato il colascione,
 E a me sarai (son certo) obbligatorio,
 Quando udirai la nova mia canzone.
 Là del Leone nel regal soggiorno,
 In ricorrenza del natal suo giorno,
 Ogni Animal deliberò di dare
 Una gran festa; e per la cominciare
 Con quella pompa che il dover chiedea,
 Ognun fu persuaso
 Che molto bene al caso
 Un'Accademia musical facea.

Ma come nell'affar di sceglier bene
 La parte che conviene
 A ciaschedun soggetto,
 Non sempre ottiensi il desiato effetto;
 Così dell'Usignuolo non parlaro,
 Nè il Merlo ricordaro;
 Non si fe'motto alcun del Calandrino,
 Non del Canario, nè del Cardellino.

*Ménos hábiles Cantores,
Aunque mas determinados,
Se ofrecieron á tomar
La diversion á su cargo.*

*Antes de llegar la hora
Del canticio preparado,
Cada Músico decía:
Ustedes verán qué rato!
Y al fin la Capilla junta
Se presenta en el estrado
Compuesta de los siguientes
Diestrísimos Operarios:
Los tiples eran dos Grillos;
Rana y Cigarra, contraltos;
Dos Tábanos, los tenores;
El Cerdo y el Burro, baxos.
Con qué agradable cadencia,
Con qué acento delicado
La música sonaría,
No es menester ponderarlo.
Baste decir que los mas
Las orejas se taparon,
Y por respeto al Leon
Disimularon el chasco.*

*La Rana por los semblantes
Bien conoció, sin embargo,*

Men abili Cantor, sebben più arditi,
 L'incarco sopra sè di quel festino
 Di prendere si offrir.

Ma pria che giunga

L'ora che al cantar venne stabilita,
 Di que' Musici ognun così si vanta:
 Che pezzo da sessanta
 Udirete, o Signori! Alfine unita
 La Cappella presentasi all'orchestra
 Composta de' seguenti
 Cantatori eccellenti.
 Facevano due Grilli da soprano,
 Da contralto la Rana e la Cicala;
 Due Tafani il tenore,
 L'Asino ed il Majale erano il basso.
 Con che soave e grato
 Accordo, e con che accento delicato
 Andasse a terminar quel contrappunto,
 Pensar non giova punto.
 Basti il dir che turarsi la più parte
 Le orecchie, e per rispetto del Leone
 Trattennero lo scoppio delle risa.

Ben s'avvisò la Rana da'sembianti,
 » Che soglion esser testimon del core »

*Que habían de ser mui pocas
 Las palmadas y los bravos.
 Salióse del corro, y dixo:
 ¡ Cómo desentona el Asno!
 Este replicó: Los triples
 Si que están desentonados.
 Quien lo echa todo á perder,
 (Añadió un Grillo chillando)
 Es el Cerdo. Poco á poco,
 (Respondió luego el Marrano:)
 Nadie desafina mas
 Que la Cigarra, contralto.
 Tenga modo, y hable bien,
 (Saltó la Cigarra:) es falso:
 Esos Tábanos tenores
 Son los Autores del daño.*

*Cortó el Leon la disputa,
 Diciendo: Grandes bellacos,
 ¿ Antes de empezar la solfa
 No la estabais celebrando?
 Cada uno para sí
 Pretendia los aplausos,
 Como que se debería
 Todo el acierto á su canto;
 Mas viendo ya que el concierto
 Es un infierno abreviado,*

Che assai pochi dovean de' circostanti
 Essere i battiman, poco il favore.
 Balzò fuor dell'orchestra, e a dir s'intese:
 Come l'Asino stuona!
 E questi replicò: sono i soprani
 Che vanno distonando.
 Chi guasta il tutto (con acuto strillo
 Sorgendo aggiunse un Grillo)
 È il Porco. Alcun non havvi
 (Tosto questi rispose)
 Che cada a poco a poco in giù dall'alto,
 Quanto che la Cicala, ossia il contralto.
 Gli è falso; (insorse la Cicala allora)
 I Tafani tenori
 Son dessi la cagione
 Di questa musical confusione.
 Ogni disputa allor troncò il Leone
 Col dire: Furfantacci,
 Non eravate voi quelli che pria
 Di cominciare il canto
 Andavate menando sì gran vanto?
 Per sè ciascuno pretendea gli applausi,
 Come se al proprio merto
 L'esito si dovesse del concerto.
 Ma veggendo oramai ch'è divenuto
 Un inferno in compendio,

*Nadie quiere parte en él ,
Y á los otros hace cargos .
Jamás volváis á ponerlos
En mi presencia : mudáos ;
Que si otra vez me cantáis ,
Tengo de hacer un estrago .
¡ Así permitiera el cielo
Que sucediera otro tanto ,
Quando , trabajando á escote
Tres Escritores , ó quatro ,
Cada qual quiere la gloria ,
Si es bueno el libro , ú mediano ;
Y los Compañeros tienen
La culpa , si sale malo !*

Nessun vuol parte in esso,
E ne dà biasmo agli altri e vilipendio.
Non più venite innanzi al mio cospetto;
Lungi di qua n'andate,
Chè s'altra volta in modo tal cantate
Davanti a me, tutti in brani vi metto.

Volesse il ciel che il simile avvenisse,
Allor che più Scrittori
Travagliando in comune a un qualche libro,
Ognun per sè ne vuol gloria ed onori
Se quello è buono, o di mezzan calibro;
Ma i collaboratori
Tutta la colpa n'hanno,
Se riesce cattivo, ovver di danno!

FÁBULA 44.



La Espada y el Asador.

(Endecasílabos pareados)

Sirvió en muchos combates una Espada
Tersa, fina, cortante, bien templada,
La mas famosa que salió de mano
De insigne Fabricante Toledano.
Fué pasando á poder de varios dueños,
Y airoso los sacó de mil empeños.
Vendióse en almonedas diferentes,
Hasta que por extraños accidentes
Vino, en fin, á parar (¡ quien lo diría!)
A un oscuro rincon de una hostería,
Donde, qual mueble inútil, arrimada,
Se tomaba de orin. Una Criada
Por mandado de su Amo el Posadero,
Que debía de ser gran majadero,
Se la llevó una vez á la cocina;
Atravesó con ella una gallina;
Y héteme un asador hecho y derecho
La que una Espada fué de honra y provecho.

FAVOLA 44.

*La Spada e lo Spiedo.*

Servito in più battaglie avea sovente
Tersa una Spada, e fina, e ben tagliente,
La più illustre che uscisse unqua di mano
Di rinomato Fabbro Toledano.
Passò in poter di Signor vari e degni,
E li cavò da mille forti impegni.
Venduta fu sotto parecchi incanti;
Finchè dopo accidenti stravaganti
Venne a ricoverar (chi lo diria!)
A un oscuro canton d'un'osteria,
Dove, inutile mobile si stando,
Irruginia. Una Fante, per comando
Avuto dall'Ostiero suo Padrone,
Che certo esser dovea gran baccellone,
Portossela una volta alla cucina,
Ed infilzò con essa una gallina:
Ed eccoti uno Spiedo bello e fatto
Spada d'onore e di profitto un tratto.

*Miénttras esto pasaba en la posada ,
 En la Corte comprar quiso una Espada
 Cierta recién-llcgado Forastro ,
 Transformado de Payo en Caballero .
 El Espastro, viendo que al presente
 Es la Espada un adorno solamente,
 Y que pasa por buena qualquier hoja ,
 Siendo de moda el puño que se escoja ,
 Dixole que volviese al otro dia .
 Un Asador que en su cocina había
 Luego desbasta, afila y acicala ,
 Y por Espada de Tomas de Ayala
 Al pobre Forastero , que no enticnde
 De semejantes compras, se le vende ;
 Siendo tan picaron el Espastro ,
 Como fué mentecato el Posadero .*

*¿ Mas de igual ignorancia ó picardia
 Nuestra Nacion quexarse no podría
 Contra los Traductores de dos clases ,
 Que infestada la tienen con sus frases ?
 Unos traducen obras celebradas ,
 Y en Asadores vuelven las Espadas :
 Otros hai que traducen las peores ,
 Y venden por Espadas Asadores .*

Mentre a tal cosa nell'ostel si bada,
 Comprar uella Città volle una Spada
 Certo di fresco giunto Forestiero
 Di Coutadin mutato in Cavaliero.
 Lo Spadajo, veggendo che al presente
 È la Spada un ornato solamente,
 E ogni lama per buona hassi e si loda
 Quando ha bell'elsa perchè il vuol la moda,
 Di tornar l'indomane gli dicea.
 Uno Schidion, che in sua cucina avea,
 Affila tosto, lo digrossa e cala,
 E per la Spada di Tommaso Ayala
 Al povero Stranier, che non s'intende
 Di somiglianti compere, la vende.
 Sendo così furfante lo Spadajo,
 Come uno sciocco fu quel Tavernajo.

Ma d'ignoranza o ugual furfanteria
 Nostra Nazione doler non si potria
 Di duo genie di Traduttor, che quasi
 Tutta infestata l'hanno con lor frasi?
 Tradurre opere insigni agli uni accade,
 Ed in Ispiedi convertir le Spade:
 Tradurre agli altri le peggior tu vedi,
 E per Ispade vendere gli Spiedi.

FÁBULA 45.



Los quatro Lisiados.

(Romance)

*Un Mudo á nativitate
Y mas sordo que una tapiá,
Vino á tratar con un Ciego
Cosas de poca importancia.*

*Hablaba el Ciego por señas,
Que para el Mudo eran claras;
Mas hízole otras el Mudo,
Y él á obscuras se quedaba.*

*En este apuro, traxeron,
Para que los ayudara,
A un Camarada de entrambos,
Que era Manco por desgracia.*

*Este las señas del Mudo
Trasladaba con palabras,
Y por aquel medio el Ciego
Del negocio se enteraba.*

FAVOLA 45.

I quattro Difettosi.

Un tal Mutolo dal nascere,
 E d'un sasso ancor più sordo,
 A trattar venne d'accordo
 Con un Cieco un lieve affar.

Cotestui con segni esprimesi,
 Che pel Mutolo son chiari;
 Fanne il Muto altri del pari,
 Che capir l'altro non sa.

Nel reo caso, essi chiamarono
 A reciproco ristoro
 Un comune Amico loro
 Impedito delle man.

Il gestir questi del Mutolo
 Traslatò col suo parlare,
 Onde il Cieco quell'affare
 Ben comprendere potè.

*Por último resultó
De conferencia tan rara
Que era preciso escribir
Sobre el asunto una carta.*

*Compañeros (saltó el Manco)
Mi auxilio á tanto no alcanza;
Pero á escribirla vendrá
El Dómine, si le llaman.*

*¿ Qué ha de venir (dixo el Ciego)
Si es Coxo, que apénas anda?
Vamos: será menester
Ir á buscarle á su casa.*

*Así lo hicieron; y al fin
El Coxo escribe la carta,
Dietanla el Ciego y el Manco,
Y el Mudo parte á llevarla .*

*Para el consabido asunto
Con dos personas sobraba;
Mas como eran ellas tales,
Quatro fueron necesarias.*

*Y á no ser porque ha tan poeo
Que en un Lugar de la Alearria
Acaeció esta aventura,
Testigos mas de cien almas,
Bien pudiera sospecharse
Que estaba adrede inventada*

Da così strano colloquio
 Alla fine risultò,
 Che lo scrivere su ciò
 Una lettera era mestier.

Miei compagni, (a lor lo Storpio)
 L'opra mia tanto non presta;
 Se il chiamate, a stender questa
 Lettera il Domine verrà.

Come può venir, s'ei zoppica
 (Disse il Cieco) e appena va?
 Meglio fia che andiam colà
 A trovarlo in sua magion.

Così fecero. La lettera
 Da quel Zoppo alfin fu scritta,
 Come il Cieco e il Monco ditta;
 E a portarla il Muto va.

Pel suddescritto affar sarien state
 Bastanti due persone;
 Ma com'erano in quella condizione,
 Fur di necessità quattro chiamate.
 Che se non succedeva
 (E non è molto) tale avvenimento
 In un Contado già dell'Alcarria,
 E testimoni vi son più di cento,
 Affè che sospettare si potria
 Che a bella posta fossesi inventato

*Por alguno que con ella
Quiso pintar lo que pasa
Quando juntándose muchos
En pandilla literaria,
Tienen que trabajar todos
Para una gran patarata.*

Da talun, che con ciò
Di pinger s'avvisò
Quello che passa, allor che molti uniti
In briga letteraria
Travaglian daddovero
Tutti per cosa che non vale un zero.

FÁBULA 46.



El Pollo y los dos Gallos.

(Silva)

*Un Gallo, presumido
De luchador valiente,
Y un Pollo algo crecido,
No sé por qué accidente,
Tuvieron sus palabras, de manera
Que armaron una brava pelotera.
Dióse el Pollo tal maña,
Que sacudió á mi Gallo lindamente,
Quedando ya por suya la campaña.
Y el vencido Sultan de aquel Serrallo
Dixo, quando el contrario no lo oía:
Eh! con el tiempo no será mal Gallo:
El pobrecillo es mozo todavía.*

FAVOLA 46.

*Il Pollo e i due Galli. (*)*

Un certo Gallo, che si dava il vanto
Di lottator valente,
E un Pollo fatto grandicello alquanto,
Non so per che accidente
Ebber che dir, sì che fra loro accesa
Fu non lieve contesa.
Tanta destrezza andò quel Pollo usando,
Che bravamente spelazzò il mio Gallo,
Libero il campo al vincitor restando;
Ed il vinto Sultan di quel Serraglio
Alto s'intese a dire,
Ma quando l'altro nol potea sentire:
Affè che non sarà cattivo Gallo
Col volgere del tempo: il poveretto
È ancora giovinetto.

*Jamas volvió á meterse con el Pollo;
Mas en otra ocasion, por cierto embrollo,
Teniendo un choque con un Gallo anciano,
Guerrero veterano,
Apénas le quedó pluma ni cresta;
Y dixo al retirarse de la fiesta:
Si no mirara que es un pobre viejo. . .
Pero chochéa, y por piedad le dexo.*

*Quien se meta en contienda,
Verbi-gracia de asunto literario,
A los años no atienda,
Sinó á la habilidad de su adversario.*

Più non tornò col Pollo a far quistione;
Ma in altra occasione,
Per non so quale imbroglio,
Parole avendo con un Gallo anziano,
Soldato veterano,
Senza penne restò quasi nè cresta;
E disse al ritirarsi dalla festa:
Se non vedessi ch'egli è un pover vecchio. . .
Ma dall'età già cade,
E 'l lascio per pietade.

Chi si mette in qualche impegno,
Verbigrazia letterario,
Il valor guardi e l'ingegno
Non l'età dell'avversario.

FÁBULA 47.

La Urraca y la Mona.

(Romancillo en versos de quatro sílabas)

A una Mona
Mui taimada
Dixo un dia
Cierta Urraca:
Si vinieras
A mi estancia,
¡ Quantas cosas
Te enseñara!
Tú bien sabes
Con que maña
Robo, y guardo
Mil alhajas.
Ven, si quieres,
Y veráslas
Escondidas
Tras de un arca.
La otra dixo:
Vaya en gracia;
Y al parage
La acompaña.

° FAVOLA 47.



La Gazza e lo Scimiotto. ()*

A un Scimiotto
 Furbacchiotto
 Certa Gazza disse un giorno:
 Quante belle
 Mostrereiti coserelle,
 Se venissi al mio soggiorno!
 Tu ben sai con quanto d'arte
 Io depredi
 Mille arredi,
 E poi guardili in disparte.
 Vieni dunque, se hai piacere,
 Chè riposti
 E nascosti
 Li vedrai dietro un forziere.
 Quei rispose: Per mia fe,
 Ch'io ti segno su due piè.
 Ella innanzi in via si pone,
 E lo scorge a sua magione.

*Fué sacando
Doña Urraca
Una liga
Colorada,
Un tontillo
De casaca,
Una hebilla,
Dos medallas,
La contera
De una espada,
Medio peine,
Y una vaina
De tixeras;
Una gasa,
Un mal cabo
De navaja,
Tres clavijas
De guitarra,
Y otras muchas
Zarandajas.*

*¿ Qué tal? dixo:
Vaya, hermana;
¿ No me envidia?
¿ No se pasma?
A fe que otra
De mi casta*

Incomincia allor madonna
A trar fuori
Un legaccio a più colori,
Un pezzetto d'una gonna,
Mezzo pettine,
Un astuccio di due forbici,
D'un rasojo il logorato
Vecchio manico, un fermaglio,
E di velo lacerato
Un frastaglio,
Un puntal di scimitarra,
Tre pivoli di chitarra,
Due medaglie,
E molt'altre cianfrusaglie.

Che ten pare, o mio signore,
Domandogli qui la Gazza?
Non ti pigli
Di me invidia ed istupore?
E chi mai v'è di mia razza,

*Para quando
Me haga falta.
Tú amontonas,
Mentecata,
Trapos viejos
Y morralla;
Mas yo, nueces,
Avellanas,
Dulces, carne
Y otras quantas
Provisiones
Necesarias.*

*¿ Y esta Mona
Redomada
Habló sólo
Con la Urraca?
Me parece
Que mas habla
Con algunos
Que hacen gala
De confusas
Miscelaneas,
Y farrago
Sin substancia.*

Per mangiarnelo, se nuova
 Voglia il petto mi pungesse.
 Ma tu ammassi, o folle o stolta,
 Cenci vecchi e ciarpa molta;
 Io di noci fo raccolta,
 Di nocelle,
 Di ciambelle,
 E di carne e d'altre cose
 Necessarie e saporose.

E parlò sol quello scaltro
 Con la Gazza e non con altro?

A me pare
 Che dovvria così parlare
 Pur con quel, che uscendo in campo
 Mena vampo
 D'affettate
 Miscellanee inordinate,
 E di un gran cumulamento
 Senza garbo e intendimento

FÁBULA 48.



El Ruiseñor y el Gorrion.

(Silva)

*Siguiendo el son del organillo un dia,
 Tomaba el Ruiseñor leccion de canto,
 Y á la xaula llegándose entretanto
 El Gorrion parlero, así decía:
 ¡ Quanto me marabillo
 De ver que de ese modo
 Un páxaro tan diestro
 A un discípulo tiene por maestro!
 Porque, al fin, lo que sabe el organillo,
 A tí lo debe todo.
 A pesar de eso (el Ruiseñor replica)
 Si él aprendió de mí, yo de él aprendo.
 A imitar mis caprichos él se aplica;
 Yo los voi corrigiendo
 Con arreglarle al arte que él enseña;*

FAVOLA 48.

*L'Usignuolo e il Passero. (*)*

Mentre un dì l'Usignuolo
 Al suon dell'organin tenendo dietro
 Un'arietta apprendea,
 Presso la gabbia sua fermando il volo
 Il Passero cianciero a lui dicea:
 Qual nasce in me stupore
 In veder che un angello,
 Come sei tu, nel gorgheggiar sì destro,
 Un discepolo suo prenda a maestro?
 Giacchè tutto il contento,
 Che il vocale strumento
 Forma, a te infin lo debbe. In onta a questo
 (Risponde l'Usignuol) s'egli per mio
 Mezzo imparò, da lui apprendo or io.
 Ei dassi ad imitare i miei capricci;
 Io li vo correggendo
 Con attemprarmi all'arte ond'ei fa prova;

*Y así pronto verás lo que adelanta
Un Ruiseñor que con escuela canta.*

*¿ De aprender se desdén
El Literato grave?
Pues mas debe estudiar el que mas sabe.*

E tu vedrai come s'avanzi e quanto
Un Usignuol, che fa di scuola un canto.

Si disdegna d'imparare
Il barbuto Letterato?
Anzi quel che ha più imparato,
Ancor più debbe studiare.

FÁBULA 49.



El Jardinero y su Amo.

(Endechas Reales)

*En un jardin de flores
Había una gran fuente,
Cuyo pilon servía
De estanque á carpas, tencas y otros peces.
Unicamente al riego
El Jardinero atiende,
De modo que entretanto
Los peces agua en que vivir no tienen.
Viendo tal desgobierno,
Su Amo le reprehende;
Pues aunque quiere flores,
Regalarse con peces tambien quiere:
Y el rudo Jardinero
Tan puntual le obedece,
Que las plantas no riega
Para que el agua del pilon no merme.*

FAVOLA 49.



Il Giardiniero e il suo Padrone. ()*

In un giardin di fiori
Una gran fonte avea,
La cui vasca chiudea
Tinche, carpioni, e ogn'altro pesce eletto.

Il Giardinier non bada
Che ad irrigare i fiori;
E i muti abitatori
Già sentono mancar l'acquoso letto.

Visto il suo mal governo,
Il Padron se ne duole;
Che se fiori egli vuole,
Vuol pesci ancora per lo suo deschetto.

E 'l rozzo Giardiniero
Sì l'obbedisce esatto,
Che il rigar cessa a un tratto,
Perchè l'acqua non cali entro il ricetto.

*Al cabo de algun tiempo
El Amo al jardin vuelve;
Halla secas las flores;
Y amostazado dice de esta suerte:
Hombre, no riegues tanto,
Que me quede sin peces;
Ni cuides tanto de ellos,
Que sin flores, gran bárbaro, me dexes.
La máxima es trillada;
Mas repetirse debe:
Si al pleno acierto aspiras,
Une la utilidad con el deleite*

Poco dopo il Padrone
Volse al giardino il piede;
I fior seccati ei vede,
E a colui dice in disdegnoso aspetto:
Non adacquar cotanto,
Che senza pesci io resti;
Nè sì occuparti in questi,
Che di fiori abbia, o barbaro, difetto.
Benchè sia trito il detto,
Ripeterlo conviene:
Se riuscir vuoi bene,
Mesci l'utilità sempre al diletto.

FÁBULA 50.



Los dos Tordos.

(Octavas en versos de ocho sílabas)

*Persuadía un Tordo, avuelo,
Lleno de años y prudencia,
A un Tordo su nietezuelo,
Mozo de poca experiencia,
A que, acclerando el vuelo,
Viniese con preferencia
Acia una poblada viña,
E hiciese allí su rapiña.*

*¿ Esa viña donde está?
(Le pregunta el Mozalbete)
¿ Y qué fruto es él que dá? —
Hoi te espera un gran banquete,
(Dice el Viejo:) ven acá:
Aprende á vivir, pobrete. —
Y no bien lo dixo, quando
Las uvas le fué enseñando.*

FAVOLA 50.

*I due Tordi.*

Persuadea Tordo vecchiotto,
D'anni pieno e di prudenza,
Altro Tordo giovinotto
Di non molta sperienza,
Che, spiccando il vol di botto,
Gisse pur di preferenza
Dentro vigna grappolosa
Onde farvi prede a josa.
Questa vigna dove sta?
Gli domanda il Giovinetto.
E qual frutto è quel che dà? —
T'attende oggi un gran banchetto,
Dice il Vecchio; vieni qua:
Prendi a viver, poveretto. —
Nè sì tosto il disse, quando
L'uve a lui venne mostrando.

Al verlas saltó el Rapaz:
¿ Y esta es la fruta alabada
De un páxaro tan sagaz?
¡ Qué chica! qué desmedrada!
Ea, vaya! es incapaz
Que eso pueda valer nada.
Yo tengo fruta mayor
En una huerta, y mejor.

Veamos, dixo el Anciano;
Aunque sé que mas valdrá
De mis uvas sólo un grano.
A la huerta llegan ya;
Y el Jóven exclama ufano:
¡ Qué fruta! qué gorda está!
¿ No tiene excelente traza?
¿ Y qué era? — Una calabaza.
Que un Tordo en aqueste engaño
Caiga, no lo dificulto;
Pero es mucho mas extraño
Que hombre tenido por culto
Aprecie por el tamaño
Los libros y por el vulto.
Grande es, si es buena, una obra;
Si es mala, toda ella sobra.

Al vederle il Giovincello

Montò in collera: E il lodato
Frutto è questo da un augello
Come tu così assennato?

Quanto è smilzo e sparutello!
Eh! non debbe valer fiato.

Io per me frutto ho maggiore
In un orto, e ancor migliore.

Su, veggiamlo (allor l'Anziano;)

Benchè so per valer sia
Di mie uve più un sol grano.

A quell'orto ognun s'avvia;
Già vi sono; e 'l Giovin vano

Esclamò: la frutta mia

Quanto è grossa, e bella ha cera? . . .

Ch'era poi? — Gran zucca ell'era.

Che venga in questo inganno un Tordo tratto

Difficile non sembrami gran fatto;

Ma strano è ben più molto

Che taluno, che passa per uom colto,

Apprezzi i libri suoi

Dalla lor mole e da' dorati cuoi.

Grande, se bella, è un'opra; e s'ella è ria,

Al diavol tuttaquanta andar dovria.

FÁBULA 51.



El Fabricante de Galones y la Encaxera.

(Liras de seis versos)

*Cerca de una Encaxera**Vivía un Fabricante de galones.**Vecina, ¡ quien creyera,**(La dixo) que valiesen mas doblones**De tu encaxe tres varas**Que diez de un galon de oro de dos caras!**De que ¿ tu mercancía**(Esto es lo que ella respondió al Vecino)**Tánto exceda la mía,**Aunque en oro trabajas, e yo en lino,**No debes admirarte;**Pues mas que la materia vale el arte.**Quien desprecie el estilo,**Y diga que á las cosas sólo atiende,**Advierta que si el hilo**Mas que el noble metal caro se vende,**Tambien de la elegancia**Su principal valor á la substancia.*

FAVOLA 51.

Il Nastrajo e la Merlettaja.

Accanto ad una che operava trine
 Viveva un Fabbicante di galloni.
 Vicina mia, chi crederebbe in fine
 (Dissele questi un dì) che più dobloni
 Valessero tre braccia
 Di que'merletti tuoi,
 Che non ne valgan poi
 Dieci di un gastro d'oro a doppia faccia?
 Che alla tua merce sia
 (Allor colei rispose al suo Vicino)
 Tanto da più la mia,
 Sebben tu in oro ed io travaglio in lino,
 Non déi maravigliarte;
 Perchè più val della materia l'arte.
 Chi disprezza lo stilo
 Con dir che solo alla sostanza attende,
 Pensi che, come il filo
 Più che il nobil metal caro si vende,
 Così dalla eleganza
 Suo principal valor trae la sostanza.

FÁBULA 52.

El Cazador y el Huron.

(Endechas Reales con consonantes)

*C*argado de conejos,
Y muerto de calor,
Una tarde de léjos
A su casa volvía un Cazador.
Encontró en el camino
Mui cerca del Lugar
A un Amigo y Vecino,
Y su fortuna le empezó á contar.
Me afané todo el día
(Le dixo;) ¿pero qué?
Si mejor cacería
No la he logrado, ni la lograré.
Desde por la mañana
Es cierto que sufrí
Una buena solana;
Mas mira que gazapos traigo aquí.
Te digo y te repito,
Fuera de vanidad,
Que en todo este distrito
No hai Cazador de mas habilidad.

FAVOLA 52.

Il Cacciatore e il Furetto.

Di bei conigli carico
 E morto di calore
 A casa ritornavasi
 Una sera da lungi un Cacciatore.
 Cammin facendo incontrasi
 Un tale Amico, quasi
 Presso dell'abitacolo;
 E gli comincia a raccontar suoi casi.
 In tutto il dì, sollecito
 (Diss'egli) io m'aggirai.
 Ma che? La più magnifica
 Caccia non fei, nè la farò più mai.
 Fin dal suo primo sorgere,
 Del Sol la sferza, è vero,
 Di tollerar convennemi;
 Ma ve' quanti conigli ho nel carniero.
 Tel dico e te lo replico
 Fuor di millanteria,
 In questo suol non trovasi
 Cacciator che di me più abile sia.

Con el oído atento
 Escuchaba un Huron
 Este razonamiento
 Desde el corcho en que tiene su mansion.
 Y el puntiagudo hocico
 Sacando por la red,
 Dixo á su Amo: Suplico.
 Dos palabritas con perdon de Usted.
 Vaya: ¿ qual de nosotros
 Fué él que mas trabajó?
 ¿ Esos guzapos y otros,
 Quien se los ha cazado sinó yo?
 ¿ Patron, tan poco valgo
 Que me tratan así?
 Me parece que en algo
 Bien se pudiera hacer mencion de mí.
 Qualquiera pensaría
 Que este aviso moral
 Seguramente haría
 Al Cazador gran fuerza; pues no hai tal.
 Se quedó tan sereno
 Como ingrato Escritor,
 Que del auxilio ajeno
 Se aprovecha, y no cita al bienhechor.

Dal gabbiolin di sughero,
 Ove star suol ristretto,
 Quel di sè stesso encomio
 Attentamente udivalo un Furetto.

E fuor l'aguzzo niffolo
 Traendo dalla rete,
 Disse al Padron: Vi supplico.
 Due paroline, se mel permettete.

Chi, se gli dei vi salvino,
 Più travagliò di noi?
 Queste sì belle spoglie,
 Signor mio caro, io le cacciai, non voi.

Valgo sì poco, ond'abbiano
 In tal modo a trattarmi?
 Anco di me potriasi
 Far menzione un pocolino, ei parmi.

Forse talun s'imagina,
 Questo moral ricordo
 Avesse pure a scuotere
 Il Cacciator; ma no, ch'ei fece il sordo,

E sì tranquillo stettesi
 Come ingrato Scrittore,
 Che dell'opra altrui giovasi
 Senza citar il suo benefattore.

FÁBULA 53.

El Gallo, el Cerdo y el Cordero.

(Octavas endecasílabas)

*H*abía en un corral un gallinero:
 En este gallinero un Gallo había;
 Y detras del corral en un chiquero
 Un Marrano gordísimo yacía.
 Item mas, se criaba allí un Cordero,
 Todos ellos en buena compañía:
 ¿ Y quien ignora que estos animales
 Juntos suelen vivir en los corrales?

Pues (con perdon de Ustedes) el Cochino
 Dixo un dia al Cordero: ¿ Qué agradable,
 Qué feliz, qué pacífico destino
 Es el poder dormir! ; qué saludable!
 Yo te aseguro, como soi Gorrino,
 Que no hai en esta vida miserable
 Gusto como tenderse á la bartola,
 Roncar bien, y dexar rodar la bola.

FAVOLA 53.

*Il Gallo, il Porco e l'Agnello.*

Eravi un gallinajo in un cortile:
 In questo gallinajo un Gallo avea;
 E di là dal cortil in un porcile
 Un Majale grassissimo giacea.
 Quivi un Agnel, tolto dal proprio ovile,
 In buona compagnia con lor pascea:
 E chi non sa che simili animali
 Viver sogliono uniti in luoghi tali?
 Or ben (Signori, a voi chieggo perdono)
 Così all'Agnello un giorno il Porco dice:
 Quanto il poter dormire è caro, e buono,
 E bel destin, pacifico, e felice!
 Io t'assicuro, da Majal qual sono,
 Che non ho in questa vita egra infelice
 Gusto che quando a mio piacer mi sdrajo,
 Ben russo, e girar lascio l'arcolajo.

*El Gallo, por su parte, al tal Cordero
 Dixo en otra ocasion: Mira, inocente:
 Para estar sano, para andar ligero,
 Es menester dormir mui parcamente.
 El madrugar, en Julio ú en Febrero,
 Con estrellas, es método prudente,
 Porque el sueño entorpece los sentidos,
 Dexa los cuerpos floxos y abatidos.*

*Confuso, ambos dictámenes coteja
 El simple Çorderillo, y no adivina
 Que lo que cada uno le aconseja
 No es mas que aquello mismo á que se inclina.
 Acá entre los Autores ya es muy vieja
 La trampa de sentar como doctrina
 Y gran regla, á la qual nos sujetamos,
 Lo que en nuestros escritos practicamos.*

Il Gallo mo' sì disse all' Agnellino
 In altra occasion: Scolta, innocente.
 Per istar sano, e svelto a far cammino,
 Dormir conviene molto parcamente.
 Sia d'inverno o d'està, di buon mattino
 Sorger dal letto è metodo prudente;
 Chè il sonno lega e intorpidisce i sensi,
 E lascia i corpi languidi e melensi.

Confuso agguaglia il semplice Agnelletto
 Ambedue que'dettami, nè indovina
 Che ciò, che l'uno e l'altro have a lui detto,
 È quello appunto, a cui lo stesso inclina.
 Così pur fra gli Autori uso e difetto
 Assai vecchio è il fermar come dottrina
 E gran regola, a cui noi siamo additti,
 Quel che noi pratichiam ne' nostri scritti.

FÁBULA 54.



El Pedernal y el Eslabon.

(Décimas)

Al Eslabon de cruel
Trató el Pedernal un dia
Porque á menudo le heria
Para sacar chispas de él.
Riñendo este con aquél,
Al separarse los dos,
Quedáos, dixo, con Dios.
¿ Valéis vos algo sin mí?
Y el otro responde: Sí,
Lo que sin mí valéis vos.

Este exemplo material
Todo Escritor considere,
Que el largo estudio no uniere
Al talento natural.

FAVOLA 54.



La Pietra Focaja e il Focile.

Del crudel, dell'incivile
 Die' la Selce un dì al Focile,
 Perchè spesso egli ferilla
 Onde trar l'igne scintilla.
 Si garría questa con lui;
 E al dividersi amendui,
 Gli diceva: Amico mio,
 Dátti pace, e va con Dio.
 Senza me che mai varresti?
 Ma risposele allor questi:
 Quello appunto per mia fe,
 Che tu vali senza me.

Questo esempio materiale
 Ogni Autor sel tenga a mente,
 Che al talento naturale
 Lungo studio non consente.

*Ni dá lumbré el Pedernal
Sin auxilio del Eslabon,
Ni hai buena disposicion
Que luzca faltando el arte.
Si obra cada qual aparte,
Ambos inútiles son.*

Scintillar Selce non puote,
Se Focil non la percote,
Nè, se manca arte od impegno,
Può risplendere l'ingegno.
Se ciascun vuol far da sè,
L'uno e l'altro inutil è.

FÁBULA 55.

El Juez y el Bandolero.

(Silva)

*P*rendieron por fortuna á un Bandolero
A tiempo cabalmente
Que de vida y dinero
Estaba despojando á un inocente.
Hizole cargo el Juez de su delito;
Y él respondió: Señor, desde chiquito
Fuí Gato algo feliz en raterías:

Luego hebillas, relojes, capas, caxas,
Espadines robé, y otras alhajas:
Despues, ya entrado en dias,
Escalé casas; y hoi entre Asesinos,
Soi Salteador famoso de caminos.

Con que Vuesñoría no se espante
De que yo robe y mate á un Caminante:

FAVOLA 55.

*Il Giudice e l'Assassino.*

Per avventura un Assassin pigliaro
 Appunto in quell'istante
 Che stava della vita e del danaro
 Spogliando un innocente Viandante.
 Il Giudice accusollo
 Reo del delitto; e questi a lui rispose:
 Sappia, Signor, che infin da fanciulletto
 Fui Gatto un po' felice in ruberie.
 Fibbie dapprima ed oriui furai,
 Casse, mantelli, spade, ed altre cose
 Di molto preziose.
 Poi, cresciuto in età, case scalai.
 Oggi, addetto di Ladri a una masnada,
 Sono un famoso Grassator da strada;
 Onde Vossignoria
 Non dee maravigliarsi,
 Nè carico a me dia,
 Se rubo e uccido un Passegger per via,

*Porque éste y otros daños
Los he estado yo haciendo quarenta años.
¿ Al Bandidero culpan?
Pues ¿ por ventura dan mejor salida
Los que quando disculpan
En las letras su error, ó su mal gusto,
Alegan la costumbre envejecida
Contra el dictámen racional y justo?*

Perchè di questi e simili altri danni
Io facendo li vo da quarant'anni.

Incolpan l'Assassino?

Ebbene: forse con miglior destino
Si scusan ei, che, quando
Un letterario error van discolpando
O il lor cattivo gusto,
Allegano il costume inveterato
Contro il dettame razionale e giusto?

FÁBULA 56.



La Criada y la Escoba.

(Endecasílabos con acento en la cuarta y séptima sílaba,
y pie quebrado)

*Cierta Criada la casa barría
Con una Escoba mui puerca y mui vieja.
Reniego yo de la Escoba (decía:)
Con su vasura, y pedazos que dexa
Por donde pasa,
Aun mas ensucia, que limpia la casa.
Los Remendones que escritos ajenos
Corregir piensan, acaso de errores
Suelen dexarlos diez veces mas llenos. . . .
Mas no haja miedo que de estos Señores
Diga yo nada:
Que se lo diga por mí la Criada.*

FAVOLA 56.

*La Fantesca e la Scopa. (*)*

Una Fantesca la magion radea
Con assai vecchia e sordida Granata.
Che mal aggia, dicea,
Questa Scopa malnata!
In vece di pulir, altro non lassa
Che fruscoli e quisquillie ovunque passa.

Chi ad emendar gli scritti altrui si dánno,
Spesse fiate più che pria d'errori
Pieni zeppi li fanno. . . .
Ma d'esti Correttori
Nulla i' dirò, nè li vo' meco in tresca:
Che gliel dica per me quella Fantesca.

FÁBULA 57.



El Naturalista y las Lagartijas.

(Romancillo en versos de cinco sílabas)

Vió en una huerta

Dos Lagartijas

Cierto curioso

Naturalista.

Cógelas ambas,

Y á toda prisa

Quiere hacer de ellas

Anatomía.

Ya me ha pillado

La mas rolliza;

Miembro por miembro

Ya me la trinchá;

El microscopio

Luego la aplica.

Patas y cola,

Pellejo y tripas,

FAVOLA 57.



Il Naturalista e le Lucertole. ()*

Di due Lucertole
Un dì la vista
Si offerse a un celebre
Naturalista.

Ambe raccolsele;
Chè far desia
Di lor sollecita
Anatomia.

Già l'una ei scevera,
Coei che sembra
Più pingue e florida;
E la dismembra.

Al microscopio
La sottomette.
Lombi, epidermide,
Coda, zampette,

*Ojos y cuello,
Lomo y barriga,
Todo lo aparta,
Y lo exámina.*

*Toma la pluma;
De nuevo mira;
Escribe un poco;
Recapacita.*

*Sus mamotretos
Despues registra;
Vuelve á la propia
Carnicería.*

*Varios curiosos
De su pandilla*

*Entran á verle:
Dales noticia
De lo que observa:*

*Unos se admiran:
Otros preguntan,
Otros cavilan.*

Tendini, muscoli,
Minuge, ovaja,
Tutto disamina,
Tutto dispaja.

Pon mano al calamo;
Torna a vedere;
Scrive, e richiamalo
Indi al pensiero.

Segna le pagine
E 'l repertorio:
Va viene al proprio
Laboratorio.

Più d'un che bramano
Di veder quelli
Pensati ed utili
Suoi scartabelli,

Ratto a lui movono:
Dotti ei li face
Di quanto specola
Pronto e sagace.

Chi meraviglie,
Chi fa quistioni,
E chi stranissime
Cavillazioni.

Finalizada

*La Anatomía,
Cansóse el Sabio
De Lagartija.*

*Soltó la otra
Que estaba viva.*

*Ella se vuelve
A sus rendijas,
En donde, hablando
Con sus Vecinas,*

*Todo el suceso
Las participa.*

*No hai que dudarlo,
Nó, (las decía:)
Con estos ojos
Lo vi yo misma.*

*Se ha estado el Hombre
Todito un día
Mirando el cuerpo
De nuestra Amiga.*

Venuta al termine
L'opra solerte,
Nojossi il Savio
Delle Lucerte;

E lascia riedere
Alla buon'ora
L'altra, che incolume
Stavasi ancora.

Essa a' latiboli
Suoi ritornando,
E colle Socie
Confabulando,

In tuon patetico
Diessi a narrare
La lunga serie
Del tristo affare.

No non v'ha dubbio,
No (dicea loro:)
Buon testimonio
Questi occhi foro;

Tututto stettesi
Un dì colui,
Spiando tacito
I membri sui.

*¿ Y hai quien nos trate
De Sabandijas?*

*¿ Como se sufre
Tal injusticia,*

*Quando tenemos
Cosas tan dignas
De contemplarse
Y andar escritas?*

*No hai que abatirse,
Noble quadrilla:
Valemos mucho,
Por mas que digan.*

*¿ Y querrán luego
Que no se engrían
Ciertos Autores
De obras iniquas?*

*Los honra mucho
Quien los critica.*

*Nó seriamente;
Mui por encima
Deben notarse
Sus fruslerías;*

Tra Bacherozzoli
V'ha chi noi conti?
Perchè si soffrono
Siffatti affronti,

Quando in noi trovansi
Tai cose rare
Degne da scrivere,
Da contemplare?

Su via, stuol nobile:
Assai vagliamo,
Che che pur dicane
Il mondo gramo.

Vorrassi or togliere
Che certi Autori
Non s'inorgoglino
Di rei lavori?

Ah! che a lor donasi
Tropo conforto,
Se alcun li critica
Censore accorto.

Solo dovriasi
Per ben de'buoni
Notar sui margini
Lor farfalloni;

*Que hacer gran caso
De Lagartijas
Es dar motivo*

*De que repitan:
Valemos mucho,
Por mas que digan.*

Chè il tener calcolo
D'una Lucerta
È cagion porgere
Che ognor si avverta,

E ognor ^{si}ripetasi:
Assai vagliamo,
Chè che pur dicane
Il mondo gramo.

FÁBULA 58.



La discordia de los Reloxes.

(Endecasílabos sueltos)

Convidados estaban á un banquete
Diferentes Amigos, y uno de ellos,
Que, faltando á la hora señalada,
Llegó despues de todos, pretendía
Disculpar su tardanza. ¿ Qué disculpa
Nos podrás alegar? (le replicaron:)
El sacó su Relox: mostróle, y dixo:
¿ No ven Ustedes como vengo á tiempo?
Las dos en punto son. — ¡ Qué disparate!
(Le respondieron): tu Relox atrasa
Mas de tres quartos de hora. — Pero, Amigos,
(Exclamaba el tardío Convidado)
¿ Qué mas puedo yo hacer que dar el texto?
Aquí está mi Relox. . . . Note el curioso
Que era este Señor mio como algunos
Que un absurdo cometen, y se escusan
Con la primera autoridad que encuentran.

FAVOLA 58.

*La discordia degli Oriuoli.*

Banchettavano un dì gioiosamente
Diversi Amici, ed un di lor che giunse
Più tardi assai dell'ora stabilita,
Scusar volea la sua tardanza. E quale,
Insorser tutti, addur potrai discolpa?
Egli si trasse l'Oriuolo, e disse:
Osservate, o Signor, s'io vengo a tempo;
Sono in punto due ore. — Oh tu la shagli!
Soggiunser elli; il tuo Oriuol ritarda
Sicuramente almen tre quarti d'ora. —
Ma, miei Signori, (iva colui sclamando)
Che far poss'io di più, se non il testo
Produrre in campo? Il mio Oriuol qui stassi. . .
Noti il lettor ch'era colui del taglio
Di chi, cadendo in qualche error, lo scusa
Colla primiera autorità che incontra.

*Pues, como iba diciendo de mi cuento,
 Todos los circunstantes empezaron
 A sacar sus Reloxes en apoyo
 De la verdad. Entónçes advirtieron
 Que uno tenía el quarto, otro la media,
 Otro las dos y veinte y seis minutos,
 Este catorce mas, aquél diez menos.
 No hubo dos que conformes estuvieran.*

*En fin, todo era dudas y qüestiones.
 Pero á la Astronomía cabalmente
 Era el Amo de casa aficionado;
 Y consultando luego su infalible,
 Arreglado á una exácta meridiana,
 Halló que eran las tres y dos minutos,
 Con lo qual puso fin á la contienda,
 Y concluyó diciendo: Caballeros,
 Si contra la verdad piensan que vale
 Citar autoridades y opiniones,
 Para todo las hai; mas, por fortuna,
 Ellas pueden ser muchas, y ella es una.*

Ora, continovando il mio racconto,
 Per ismentirlo tutti gli altri a un punto
 Trassero gli Oriuoli. Allor si vide
 Ch'uno il quarto segnava, un la mezz' ora,
 Le due un altro e ventisei minuti,
 Questo dodici più, quel dieci meno;
 Nè ve n'ebbe pur due tra lor conformi.

Tutto infin saria dubbio, e la quistione
 Anco indecisa. Ma il Padron di casa,
 Ch'era all'Astronomia forte inchinato,
 Consulta il suo ch'unqua fallir non seppe,
 Perchè lo regolava in ogni giorno
 Ad un'esatta meridiana, e trova
 Che passavan le tre di due minuti;
 Ond'egli, si dicendo, alla contesa
 Termine impose: O Cavalieri amici,
 Se mai pensaste che prevalga al vero
 L'addurre autorità e opinioni,
 Per ogni cosa ve n'avrebbe assai;
 Ma sien pur molte quante elle si vonno,
 La verità sempre sarà una sola.

✱

FÁBULA 59.



El Topo y otros Animales.

(Endechas de siete sílabas)

*Ciertos Animalitos,
Todos de quatro pies,
A la gallina-ciega
Jugaban una vez.*

*Un Perrillo, una Zorra
Y un Raton, que son tres;
Una Ardilla, una Liebre
Y un Mono, que son seis.*

*Este á todos vendaba
Los ojos, como que es
El que mejor se sabe
De las manos valer.*

*Oyó un Topo la bulla,
Y dixo: Pues pardiez
Que voi allá, y en rueda
Me he de meter tambien.*

FAVOLA 59.



La Talpa ed altri Animali.

Alcuni Animaletti,
Aventi quattro piè,
Tutti alla mosca cieca
Giucavan tempo fa.

Il Cagnolin, la Volpe,
E 'l Sorcio, che fan tre;
Lo Scojattolo, il Lepre,
La Scimia, e sei son già.

Questa bendava gli occhi
A tutti lor, perchè
Quella è che delle mani
Meglio servir si sa.

La Talpa udì 'l frastuono,
E disse: io voglio affè
Là gire, e pormi anch'io
In quella società.

*Pidió que le admitiesen;
Y el Mono mui cortes
Se lo otorgó (sin duda
Para hacer burla de él.)*

*El Topo á cada paso
Daba veinte traspies,
Porque tiene los ojos
Cubiertos de una piel;*

*Y á la primera vuelta,
Como era de creer,
Facilísimamente
Pillan á su merced.*

*De ser gallina-ciega
Le tocaba la vez;
Y ¿quien mejor podia
Hacer este papel?*

*Pero él con disimulo,
Por el bien parecer,
Dixo al Mono: ¿Qué hacemos?
Vaya ¿me venda Usted?*

*Si él que es ciego y lo sabe,
Aparenta que vé,
¿ Quien sabe que es idiota,
Confesará que lo es?*

D'entrar cercò: la Scimia
Assai cortese in sè
Accolsela, sicura
Che poi sbelfata andrà.

La Talpa ad ogni passo
Venti scappucci die',
Perchè di tenue pelle
Gli occhi coverti ell'ha;

Ed al giro primiero,
Come da creder è,
Piglian sua Signoria
Con gran facilità.

D'essere mosca cieca
Toccolle; e chi potè
Meglio di lei tal parte
Portare in verità?

Ella però sembante
Di non addarsen fe'.
Disse alla Scimia: Bendami;
Che più si tarda, olà?

Se quei ch'è cieco, e il sa,
Fa mostra di vedere,
L'ignorante giammai confesserà
Di nulla non sapere?

FÁBULA 60.

El Volatin y su Maestro.

(Quartetos endecasílabos)

*M*iéntas de un Volatin bastante diestro
 Un principiante Mozalbillo toma
 Lecciones de bailar en la maroma,
 Le dice: Vea Usted, Señor Maestro,
 Quanto me estorba y cansa este gran palo
 Que llamamos chorizo, ó contrapeso.
 Cargar con un garrote largo y grueso
 Es lo que en nuestro oficio hallo yo malo.
 ¿ A qué fin quiere Usted que me sujete,
 Si no me faltan fuerzas ni soltura?
 Por exemplo ¿ este paso, esta postura
 No la haré yo mejor sin el zoquete?
 Tenga Usted cuenta . . . No es difícil . . . nada . . .
 Así decía; y suelta el contrapeso.
 El equilibrio pierde . . . A Dios! Qué es eso? —
 ¿ Qué ha de ser? Una buena costalada.
 ¿ Lo que es auxilio juzgas embarazo,
 Incauto Jóven? (el Maestro dixo:)
 ¿ Huyes del arte y método? Pues, hijo,
 No ha de ser este el último porrazo.

FAVOLA 60.

Il Ballerino sulla corda e il suo Maestro.

Lezion di ballo un Giovincel prendendo
Da un Ballerin bastantemente destro
Sul canapo, si volge a lui dicendo:

Vegga di grazia, o mio Signor Maestro,

Come questo gran pal m'annoja e impaccia,
Che contrappeso noi chiamiam. D'un grosso
Bastone e lungo caricar le braccia
È ciò che in tal mestier laudar non posso.

Perch' Ella vuol ch'io mi avviluppi in alto,
Se brio nè forze mancanmi all'impegno?

Esempigrazia, questo passo e salto
Io meglio nol farò senza un tal legno?

Guardi, Signor . . . non è difficil. . . no. . . .
Sì disse, e 'l contrappeso al suol depone.
Ei perde l'equilibrio. . . Oh Dio! ch'è ciò? —
E ch'esser può? Un solenne stramazzone.

Quel ch'è d'ajuto il giudichi un impiglio;
Giovane incauto? (Il suo Maestro allora)
L'arte e il metodo fuggi? Ah dunque, o figlio,
Questo l'estremo tómbolo non fora.

FÁBULA 61.

El Sapo y el Mochuelo.

(Versos de diez sílabas y de seis, alternados,
con dos asonantes)

*Escondido en el tronco de un árbol
Estaba un Mochuelo;
Y pasando no lejos un Sapo,
Le vió medio cuerpo.*

*¡ Ah de arriba, Señor solitario!
Dixo el tal Escuerzo:
Saque Usted la cabeza, y veamos
Si es bonito, ó feo.*

*No presumo de mozo gallardo,
Respondió él de adentro:
Y aun por eso á salir á lo claro
Apénas me atrevo;*

*Pero Usted que de día su garbo
Nos viene luciendo,
¿ No estuviera mejor, agachado
En otro agujero?*

FAVOLA 61.

*Il Rospo e il Gufo.*

Entro il cavo di un tronco di un albero
 Cotal Gufo appiattato si stava.
 Per dietro lui vide, e conobbelo,
 Una Botta che presso passava.

Ah di quivi, o Signor solitario!
 Prese il Rospo dal dirgli ad un tratto:
 Metta fuori il suo capo, onde veggasi
 Se deforme ella sia o benfatto.

Io d'avere bel garbo non vantomi;
 (Sì rispose quel Gufo alla Botta)
 Onde appena d'uscir mi dà l'animo
 All'aperto da questa mia grotta.

Ella mo', che di giorno sua grazia
 D'ostentare cotanto si cura,
 Non farebbe assai meglio il nasconderla
 In simil caverózzola oscura?

*¡ O qué pocos Autores tomamos
Este buen consejo!
Siempre damos á luz, aunque malo,
Quanto componemos:
Y tal vez fuera bien sepultarlo:
Pero ¡ ai, Compañeros!
Mas queremos ser públicos Sapos
Que ocultos Mochuelos.*

Oh che pochi il consiglio giovevole
Pochi Autori a seguir ci facciamo!
Nostri scritti, quantunque sien pessimi,
Alla luce dar sempre vogliamo.

Pur talor buona cosa farebbesi
Il tenerli, o Compagni, sepulti.
Ma, ohimè! che noi Botte esser pubbliche
Più vogliamo che non Gufi occulti.

•

FÁBULA 62.



El Burro del Aceitero.

(Sonetillo con estrambote)

*En cierta ocasion un cuero
Lleno de aceite llevaba
Un Borrico, que ayudaba
En su oficio á un Aceitero.
A paso un poco ligero .
De noche en su quadra entraba;
Y de una puerta en la aldaba
Se dió el golpazo mas fiero.
Ai! clamó: ¿ No es cosa dura
Que tanto aceite acarrée
Y tenga la quadra obscura?
Me temo que se mosquee
De este cuento quien procura
Jantar libros que no lee.
¿ Se mosquea? Bien está.
Pero este tal ¿ por ventura
Mis Fábulas leerá?*

FAVOLA 62.

*L' Asino dell' Oliandolo.*

Un otre, in non so quale occasione,
 Ripieno d'olio un Asinel portava,
 Ajutando in tal modo il suo Padrone
 Che d'Oliandolo l'arte esercitava.

A passo un po' leggiere ed a tentone
 Nello stallaggio in sulla notte entrava,
 E die'senz'avvedersene un urtone
 Contro la spranga che il traversa e chiava.

Ohimè! sciamò: non ella è cosa dura,
 Che trasportar io debba olio cotanto,
 Ed abbia poi questa mia stanza oscura?

Or temo che del mio racconto alquanto
 Rida chi libri d'adunar procura
 Senza che poi di leggerli abbia il vanto.

Sen ride? È bene. Intanto
 Si darà questo tal per avventura
 Di legger le mie Favole premura?

FÁBULA 63.



La contienda de los Mosquitos.

(Pareados de siete sílabas)

*Diabólica refriega
Dentro de una bodega
Se trabó entre infinitos
Bebedores Mosquitos.
(Pero extraño una cosa:
Que el buen Villaviciosa
No hiciese en su Mosquéa
Mencion de esta peléa.)*

*Era el caso que muchos
Expertos y machuchos
Con teson defendían
Que ya no se cogían
Aquellos vinos puros,
Generosos, maduros,
Gustosos y fragantes
Que se cogían ántes.*

FAVOLA 63.



La contesa de' Moscherini.

Diabolica contesa

Dentro cánova fu accesa

Tra infiniti cianciatori

Moscherini bevitori.

(Io stupisco d'una cosa,

Come il buon Villaviziosa

Di cotesta dissensione

Fatta nulla menzione

Abbia nella sua *Moschea*.)

La quistion si riducea,

Che di lor molti attempati

Ed assai sperimentati

Sostenevano acremente

Che non feansi di presente

Di que' vini così puri,

Generosi, ben maturi,

Sì gustosi, e sì fragranti,

Come far soleansi avanti.

*En sentir de otros varios,
 A esta opinion contrarios,
 Los vinos excelentes
 Eran los mas recientes;
 Y del opuesto bando
 Se burlaban, culpando
 Tales ponderaciones
 Como declamaciones
 De apasionados Jueces,
 Amigos de vejezes.*

*Al agudo zumbido
 De uno y otro partido
 Se hundía la bodega:
 Quando héteme que llega
 Un anciano Mosquito,
 Catador mui perito;
 Y dice, echando un taco:
 Por vida del Dios Baco.
 (Entre ellos ya se sabe
 Que es juramento grave:)
 Donde yo estói, ninguno
 Dará mas oportuno
 Ni mas fundado voto.
 Cese ya el alboroto.*

In sentir poi altri vari,
 A tal massima contrari,
 Sono tutti i viù presenti
 I più buoni ed eccellenti;
 E inottegiano l'opposta
 Parte, dando per risposta
 Che le sue riflessioni
 Sono quai declamazioni
 Di chi suole giudicare
 Per passione o per costume,
 Ed amante in un sembrare
 D'anticaglie e di vecchiume.

Allo strepito indistinto
 Di quel duplice partito
 E heggiavane il recinto:
 Quando giunge un gran perito
 Nella carica del vino
 Attempato Moscherino.
 E, tirando un cospettone,
 Cominciò: per Dio Baccone. . . .
 (È per lor tal giuramento,
 Già si sa, di gran momento.)
 Dove io trovomi, nessuno
 Darà mai nè più opportuno
 Nè giudizio più fondato.
 Cessi dunque il vostro piato.

*A fe de buen Navarro,
 Que en tonel, bota, ó jarro,
 Barril, tinaja, ó cuba
 El xugo de la uva
 Dificilmente evita
 Mi cumplida visita;
 Y en esto de catarle,
 Distinguirle, y juzgarle
 Puedo poner escuela
 De Xerez á Tudela,
 De Málaga á Peralta,
 De Canarias á Malta,
 De Oporto á Valdepeñas.
 Sabed, por estas señas,
 Que es un gran desatino
 Pensar que todo vino
 Que desde su cosecha
 Cuenta larga la fecha,
 Fué siempre aventajado.
 Con el tiempo ha ganado
 En bondad: no lo niego;
 Pero si él desde luego
 Mal vino hubiera sido,
 Ya se hubiera torcido:
 Y, al fin, también había,
 Lo mismo que en el día,*

Sulla fe di buon Navarro,
 Sia in barrile, in botte, o in giarro,
 Carratel, bigoncia, o tino,
 Quel liquor che si fa vino
 È difficile ch'evita
 La mia visita compita;
 Perchè in quanto al farne saggio
 E distinguerlo al paraggio,
 Posso al certo tener scola
 Da Breganza iufino a Nola,
 Da Madera a quel di Malta,
 O da Málaga a Peralta,
 Da Oporto a Valdepegna.
 Per me dunque a voi s'iusegna
 Esser massima follia
 Il pensar che miglior sia
 Quel tal vin, che tempo molto
 Conta già dal suo ricolto.
 Non si niega, che in bontade
 Col trascorrer dell'etade
 E' non abbia guadagnato;
 Ma se allor che fu invasato
 Era a caso un vin patito,
 Ancor fora incerconito:
 Chè alla fine istessamente,
 Che nell'epoca presente,

En los siglos pasados
Vinos avinagrados.
Al contrario, yo pruebo
A veces vino nuevo
Que apostarlas pudiera
Al mejor de otra era:
Y si muchos Agostos
Pasan por ciertos mostos
De los que hoi se reprueban,
Puede ser que los beban
Por vinos exquisitos
Los futuros Mosquitos.
Basta ya de pendencia;
Y por final sentencia
El mal vino condeno;
Le chupo quando es bueno,
Y jamas averiguo
Si es moderno, ú antiguo.

Mil Doctos importunos,
Por lo antiguo los unos,
Otros por lo moderno,
Sigan litigio eterno.
Mi texto favorito
Será siempre el Mosquito.

Ne' dì prischi si sentiro
 Certi vin che inacetiro.
 All'opposito, io ritrovo
 Alle volte del vin novo,
 Che il miglior disgraderebbe
 Che in altr'epoca si bebbe:
 E se molti e molti Agosti
 Den passar per certi mosti
 Che oggi provansi immaturi,
 Esser può ne' dì futuri
 Se li bean squisiti vini
 I nipoti Moscherini.
 Omai trouchisi ogni lite,
 E la mia sentenza udite:
 Vin cattivo io lo condanno;
 Quando è buono, lo tracanno,
 Nè in saper giammai m'interno
 S'egli è antico, ovver moderno.

Mille Dotti inopportuni,
 All'antico addetti gli uni,
 Al moderuo gli altri ligi,
 Seguan pur ne' lor litigi:
 Io m'attengo del canuto
 Moscherino al detto arguto.

FÁBULA 64.

La Rana y la Gallina .

(Sextinas, ó Sextas Rimas)

*Desde su charco una parlera Rana
Oyó cacarrear á una Gallina:
Vaya! (la dixo:) no creyera, hermana,
Que fueras tan incómoda vecina.
Y con toda esa bulla ¿ que hai de nuevo? —
Nada, sinó anunciar que pongo un huevo. —*

*¿ Un huevo solo? ¡ Y alborotas tanto! —
Un huevo solo; sí, Señora mia.
¿ Te espantas de eso, quando no me espanto
De oirte como graznas noche y dia?
Yo, porque sirvo de algo, lo publico;
Tú, que de nada sirves, calla el pico.*

FAVOLA 64.

*La Rana e la Gallina.*

Dal suo stagno una garrula Ranocchia
Intese a schiamazzare una Gallina:
Cáppita! disse, io non credea, sirocchia,
Che fossi sì nojevole vicina.
E con tanto fracasso che hai di nuovo? —
Nulla, fuor d'annunziar che ho fatto un uovo. —

Un uovo solo? E strepiti cotanto! —
Un uovo solo; sì, la mia Signora.
E ne fai meraviglie, tu che intanto
Gracidi notte e giorno in tua malora?
Io, che servo a qualcosa, apro la bocca;
A te, che a nulla servi, il tacer tocca.

FÁBULA 65.

El Escarabajo.

(Tercetos)

*T*engo para una fábula un asunto,
 Que pudiera mui bien. . . ; pero algun dia
 Sucle no estar la Musa mui en punto.

Esto es lo que hoí me pasa con la mia;
Y regalo el asunto á quien tuviere
Mas despierta que yo la fantasía:

Por que esto de hacer fábulas requiere
Que se oculte en los versos el trabajo,
Lo qual no sale siempre que uno quiere.

Será, pues, un pequeño Escarabajo
El heroe de la fábula dichosa,
Porque conviene un heroe vil y baxo.

De este insecto refieren una cosa:
Que, comiendo qualquiera porquería,
Nunca pica las hojas de la rosa.

Aquí el Autor con toda su energía
Irà explicando como Dios le ayude
Aquella extraordinaria antipatía.

FAVOLA 65.

*Lo Scarafaggio.*

Ora per una favola un soggetto
In pronto avrei, che molto ben poria. . . .
Ma la Musa talor non è in assetto.

Questo è quel che intravviene oggi alla mia;
E dono il tema a chi tenesse in sorte
Più svegliata di me la fantasia.

Perchè il favoleggiar richiede forte
Che si occulti nei versi la fatica,
Nè sempre al buon voler essa è consorte.

Dunque uno Scarabeo l'eroe si dica
Della favola odierna avventurosa;
Piccolo eroe convien che a lei si addica.

D'insetto tal raccontasi una cosa,
Che, sebben mangi qualsisia bruttura,
Nunqua morde le foglie della rosa.

Qui l'Autor si darà tutta la cura
Di spiegar, perchè tanta avversità
Abbia comunicata a lui natura.

*La mollera es preciso que le sude
Para insertar despues una advertencia
Con que entendamos á lo que esto alude.*

*Y, segun le dictare su prudencia,
Echará circunloquios y primores,
Con tal que diga en la final sentencia:*

*Que así como la Reina de las flores
Al sucio Escarabajo desagrada,
Así tambien á Góticos Doctores
Toda invencion amena y delicada.*

Lambiccarsi il cervel certo dovrà
Per ricavarne tale conseguenza
Da intendere il perchè questo egli fa.

E, qual gli detterà la sua prudenza,
Con leggiadre premesse e col migliore
Ragionar dia questa final sentenza:

Che, come è la Regina d'ogni fiore
Allo schifoso Scarabeo discara,
Così pur anche a Gottico Dottore
Ogni più bella invenzione e rara.

FÁBULA 66.



El Ricote erudito.

(Endecasílabos con quebrados de seis sílabas)

*H*ubo un Rico en Madrid (y aun dicen que era
 Mas necio que rico)
 Cuya casa magnífica adornaban
 Muebles exquisitos.
 ¡ Lástima que en vivienda tan preciosa
 (Le dixo un Amigo)
 Falte una librería! bello adorno,
 Util y preciso.
 Cierta (responde el otro:) ; Que esa idea
 No me haya ocurrido!
 A tiempo estamos. El salon del norte
 A este fin destino.
 Que venga el Ebanista, y haga estantes
 Capaces, pulidos,
 A toda costa. Luego tratáremos
 De comprar los libros. —

FAVOLA 66.

*Il Ricco erudito.*

Fuvvi un Ricco in Madrid (illetterato
V'ha chi lo dice ancor più che signore),
Il cui palagio era da molti ornato
Mobili di buon gusto e di valore.

Oh che peccato che una libreria
Qui manchi! (a lui disse un Amico un giorno)
Bello arnese non solo, util saria
E necessario a così gran soggiorno.

Quel risponde: hai ragion. Stupisco io forte
Che non mi sia venuto il pensier degno!...
A tempo siamo; ed il salon del norte
Da questo punto a questo fine assegno.

Orsù che venga l'Ebanista, e tosto
Accingasi a formare ampi scaffali
Politi e belli, a qualsivoglia costo.
Penserem poscia a' libri, a quanti e quali. —

Ya tenemos estantes. Pues, ahora,
(El buen Hombre dixo)
¡ Echarme yo á buscar doce mil tomos!
¡ No es mal ejercicio!
Perderé la chaveta, saldrán caros,
Y es obra de un siglo. . .
Pero ¿ no era mejor ponerlos todos
De carton fingidos?
Ya se ve: ¿ por qué nó? Para estos casos
Tengo un Pintorcillo:
Que escriba buenos rótulos, é imite
Pasta y pergamino.
Manos á la labor. Libros curiosos
Modernos y antiguos
Mundó pintar, y, á mas de los impresos,
Varios manuscritos.
El bendito Señor repasó tanto
Sus tomos postizos,
Que, aprendiendo los rótulos de muchos,
Se creyó Erudito.
Pues ¿ qué mas quieren los que sólo estudian
Títulos de libros,
Si con fingirlos de carton pintado
Les sirven lo mismo?

Già gli scaffali sono tutti in fila.
 Or mo' (disse il buon Uomo) ch'io mi dia
 Volumi a rintracciar dodici mila!
 Non ella è impresa faticosa e ria?

Perderei senno e bezzi, e vi vorrebbe
 Un secol poi. . . . Miglior invenzione
 Senza andar per le lunghe non sarebbe
 Quella di farli fiuti di cartone?

E perchè no? Conosco un Pittorello,
 Che al caso, di cui trattasi, conviene.
 Che buon titoli ei scriva, e col pennello
 E pelli e carte imiti e pergamene.

Ferve il lavoro. Di diverse stampe
 Libri antichi e moderni, e libri rari,
 Ed olire a quei che pubblicâr le stampe,
 Dipinger fece manuscritti vari.

Il mio dabben Signore audò passando
 Pur tanto i suoi volumi coloriti,
 Che, di parecchi i titoli imparando,
 Uno si reputò degli Eruditi.

Or che pretendon mai di più distinto
 Chi studian sol de' libri il frontispizio,
 Se con foggjarli di carton dipinto
 Fanno per loro poi lo stesso ufizio?

FÁBULA 67.



La Vibora y la Sanguijuela.

(Serventesios, ó Quartetos endecasílabos con los
consonantes alternados)

*Aunque las dos picamos, (dixo un dia
La Vibora á la simple Sanguijuela)
De tu boca reparo que se fia
El hombre, y de la mia se rezela.*

*La Chupona responde: Yá, querida;
Mas no picamos de la misma suerte:
Yo, si pico á un enfermo, le doi vida:
Tú, picando al mas sano, le das muerte.*

*Vaya ahora de paso una advertencia:
Muchos censuran, sí, Lector benigno;
Pero á fe que hai bastante diferencia
De un Censor útil á un Censor maligno.*

FAVOLA 67.

*La Vipera e la Sanguisuga.*

Benchè amendue pungiam (sì disse un die
La Vipera alla semplice Mignatta),
Veggio che l'uom con piena fe si adatta
A tue punture, e teme poi le mie.

Mia cara, è ver; ma della stessa sorte
Non pungiam noi (risposele). Pungendo
Il malato io, la sanità gli rendo;
Tu, se pungi il più sano, il traggi a morte.

Si faccia or di passaggio un'avvertenza:
Molti censuran, sì, Lettor benigno;
Ma in fede mia che v'ha gran differenza
Tra un Censor util e un Censor maligno.

NOTA

*Entre la variedad de opúsculos, apun-
tamientos y proyectos de obras que Don Tomas
de Yriarte tenia premeditados, y se han re-
cogido á su fallecimiento, existe una copiosa
serie de pensamientos, idéas y planes para
Fábulas, principalmente literarias y críticas.
Algunas dexó empezadas en verso, y algunas
extendidas en prosa.*

*Sólo dos se han encontrado concluidas en
metro: la primera contra los que afectada-
mente usan de palabras antiquadas, vicio ya
ridiculizado en la Fábula 39 del Retrato de
golilla; y la segunda compuesta en un inter-
valo de su última enfermedad sobre la incer-
tidumbre é insuficiencia del arte médica.*

*Para satisfacer los deséos de personas que
se distinguen en el aprecio general que tan
célebre ingenio debe á la nacion, se añadirán
aquí ambas Fábulas, como tambien una
de las que dexó bosquejadas y en prosa, y*

AVVISO



Fra i varii opuscoli, abbozzi, e progetti di opere che il Signor Tommaso de Yriarte aveva premeditati, e che si sono raccolti alla morte di lui, esiste una lunga serie di pensieri, d'idee, e disegni per Favole, principalmente letterarie e critiche; quali egli lasciò incominciate in verso, e quali distese in prosa.

Due soltanto rinvenute si sono finite in versi: la prima contro quelli, che affettatamente usano parole antichate, vizio già deriso nella Favola 39 *del Ritratto dalla gorgiera*; e l'altra composta in un intervallo della sua ultima malattia sull'incertezza e inettitudine dell'arte medica.

Per soddisfare al desiderio di quelli che spiccano nella stima generale che deriva alla nazione da un ingegno sì celebre, si aggiugneranno qui ambedue le Favole, come pur una di quelle che lasciò sbozzate ma in prosa, allusiva

alude á la sátira, ó libelo personal intitulado El Asno Erudito, en que prorumpió la envidia literaria descubriendo quanto la irritaba el singular talento del Autor de las Fábulas Literarias, y con que ademas quiso el propio Compositor de aquel Folleto despicarse de no haber logrado elogios, ántes mendigados por él, y no merecidos ni obtenidos á favor de unos Discursos que despues estampó, y han desaprobado igualmente Escritores y Críticos sensatos.

alla satira o personale libello intitolato *L'Asino Erudito*, in che proruppe l'invidia letteraria dando a divedere con ciò quanto irritavala il singolar talento dell'Autore delle Favole Letterarie, e con che volle inoltre l'Estensore di quel Foglietto vendicarsi dal non aver riportati elogi, per lo avanti mendicati da lui, e non meritati ned ottenuti, per certi Discorsi che poi stampò, e che Scrittori e sensati Critici hanno ugualmente disapprovati.

FÁBULAS AÑADIDAS

FÁBULA I.

El Ricacho metido á Arquitecto.

*Cierto Ricacho labrando una casa
De Arquitectura moderna y mezquina,
Desenterró de una antigua ruina*

*Ya un capitel, ya un fragmento de basa,
Aquí un adorno, y allá una cornisa,
Media pilastra, y alguna repisa.*

*Oyó decir que eran restos preciosos
De la grandeza y del gusto Romano,
Y que Arquitectos de juicio mui sano
Con imitarlos se hacían famosos.*

*Para adornar su infeliz edificio,
En él á trechos los fué repartiendo.
¡ Lindo pegote! ¡ gracioso remiendo!
Todos se rien del tal frontispicio;*

FAVOLE AGGIUNTE

FAVOLA I.

Il Ricco che fa da Architetto.

Nel farsi un tal Riccone un casamento
Di nuova Architettura assai meschina,
Dissotterrò da non so qual rovina
Più d'un pregiato antico monumento;
Qua un capitello, e là un troncon di base,
E dove una cornice e dove un mezzo
Pilastro, e quando un fregio e quando un pezzo
D'architrave, di mensole, e cimase.

Intese a dir che avanzi preziosi
Eran del gusto e del poter Romano,
E che Architetti di gindizio sano
Con imitarli si rendean famosi.

Per adornarne il misero edificio
Ei qua e là v'incastonò sì belle
Reliquie. Ohimè che in risa ed in novelle
Scoppian tutti al veder quel frontispizio!

*Ménos un Quidam que tiene unos léjos
Como de Docto, y es tal su manía,
Que desentierra vocablos añejos
Para amasarlos con otros del día.*

Sol computar fra loro un si vuole,
Che ha di Dottor sembianza, e tanta frega
Di trar dal bujo fancide parole,
Che con altre del dì le accozza e lega.

FÁBULA II.



El Médico, el Enfermo, y la Enfermedad.

*Batalla el Enfermo
Con la Enfermedad,
El por no morirse,
Y ella por matar.
Su vigor apuran
A qual puede mas,
Sin haber certeza
De quien vencerá.
Un corto de vista
En extremo tal,
Que apenas los vultos
Puede divisar,
Con un palo quiere
Ponerlos en paz:
Garrotazo viene,
Garrotazo va.
Si tal vez sacude
A la Enfermedad,
Se acredita el ciego
De lince sagaz;*

FAVOLA II.



Il Medico, il Malato, e la Malattia.

L'Infermo contende
 Con la Malattia;
 Morirlo ella intende,
 Scampar ei vorria.
 Li vedi amendue
 A far chi più vaglia,
 Nè sai chi de'due
 Fia vinto in battaglia.
 In lotta sì trista
 Un corto di vista,
 Che appena le gote
 Altrui veder puote,
 Con salcio vivace
 Vuol metterli in pace:
 Legnate di qua,
 Legnate di là.
 Se la Infermitade
 Talora egli fere,
 Sè d'esser persuade
 Qual lupo cerviere;

*Mas si, por desgracia,
Al Enfermo da,
El ciego no es ménos
Que un topo brutal.
¿ Quien sabe qual fuera
Mas temeridad,
Dexarlos matarse,
O ir á meter paz?*

*Antes que te dexes
Sangrar ó purgar,
Esta es Fabulilla
Mui medicinal.*

Ma se, per disgrazia,
L'Infermo egli strazia,
Quell'orbo sì vale
Qual talpa brutale.
Or chi mi sa dire,
S'è cosa più audace
Lasciarli morire,
O 'l metterli in pace?

Pria che tu permetta
Segnarti o purgarti,
La mia Favoletta
Può molto giovarti.

La stessa Favola parafrasata.

A tenzon, chi 'l crederia?
Venne un dì la Malattia
Con un povero Malato.
Questi tutto era impegnato
Nel fuggir le sue ritorte,
E colei nel dargli morte.
Ambiduo li vedi insieme
Ragunar lor forze estreme;
Ma dir poi tu non sapresti,
Se abbia a vincer quella o questi.

Nel più bello della scena
Un cotal bircio, che appena
Ravvisar può le persone,
Sopravvien con un bastone,
E con questo metter vuole
Infra lor buone parole.
Colpi fulmina di qua,
Colpi fulmina di là.

Se talor l'Infermitade,
Qual pur suol, colpisce e fere,
D'esser ei si persuade
Più veggente di un cerviere.
Ma se poi, per sua disgrazia,
È l'Infermo che si strazia,
No quell'orbo per mia fe
D'una talpa men non è.
Or chi mai dir mi saprà,
Se sia più temerità,
Il lasciarlisi ammazzare,
O l'andarli ad appaciare?

Dalle vene il sangue trarti
Pria che lasci, ovver purgarti,
La narrata Favolina
Può servir di medicina.

FÁBULA III.



El Canario y el Grajo.

*H*ubo un Canario que, habiéndose esmerado en adelantar en su canto, logró divertir con él á varios aficionados, y empezó á tener aplauso. Un Rui-señor extranjero, generalmente acreditado (*), hizo particulares elogios de él, animándole con su aprobacion.

Lo que el Canario ganó, así con este favorable voto, como con lo que procuró estudiar para hacerse digno de él, excitó la envidia de algunos Pájaros. Entre éstos había unos que tambien cantaban bien ó mal, y justamente por ello le perseguían. Otros nada cantaban, y por lo mismo le cobraron odio. Al fin un Grajo que no podía lucir por sí, quiso hacerse

(*) El célebre Metastasio.

FAVOLA III.

*Il Canario e la Cornacchia.*

Fu già un Canario, il quale, essendosi via via adoperato nell'avvantaggiarsi col proprio canto, ottenne di dilettere con esso diversi amici, e cominciò ad aver applauso. Un Usignuolo straniero, universalmente pregiato^(*), fece speciali elogi di lui, confortandolo colla sua approvazione.

Ciò che acquistossi il Canario sì con questo favorevole voto, come con lo studio che procurò di aggiugnervi per rendersene degno, destò l'invidia di varii Uccelli. Fra' quali ve ne aveva che ugualmente cantavano, bene o mal che si fosse, e giustamente per ciò il perseguitavano. Alcuni altri non cantavan per niente, e pure l'odiarono anch'essi. Una Cornacchia alla fine, che non poteva aver rinomanza per sè medesima, tentò di rendersi

(*) Il celebre Metastasio.

famoso con empezar á chillar públicamente entre las Aves contra el Canario. No acertó á decir en qué cosa era defectuoso su canto; pero le pareció que para desacreditarle bastaba ridiculizarle el color de la pluma, la tierra en que había nacido etc. acusándole, sin pruebas, de cosas que nada tenían que ver con lo buco, ó malo de su canto. Hubo algunos Pájaros de mala intencion que aprobaron y siguieron lo que dixo el Grajo.

Empeñose éste en demostrar á todos que él que habían tenido hasta entónces por un Canario diestro en el canto, no era sinó un Borrico, y que lo que en él había pasado por verdadera Música era en la realidad un continuado rebuzno. ; Cosa rara! decían algunos: el Canario rebuzna: el Canario es un Borrico. Estendióse entre los animales la fama de tan nueva maravilla, y vinieron á ver como un Canario se había vuelto Burro. El Canario aburrido no quería ya cantar; hasta que el Aguila, Reina de las Aves, le mandó que cantase para ver si en efecto rebuznaba, ó nó,

famosa col farsi a mormorare ne' pubblici
crocchi de' Volatili contra il Canario. Vera-
mente non le venne fatto di dire in che pec-
casse il suo canto; ma sembrolle che per
porlo in discredito e' bastava il porre in ri-
dicolo il colore delle sue penne, la sua terra
natale, e che so io; e lo accusò, senza discen-
dere alle prove, di cose che nulla avevano
che fare col buono o col cattivo del suo canto.
Altri Augelli vi furono di rea intenzione,
che approvarono e seguirono quanto aveva
sparso la Cornacchia.

Impegnossi costei in far vedere a tutti co-
loro che avean tenuto fino allora il Canario
per abile nel cantare, che non era egli se
non un Ciuco, e che quanto erasi creduto in
lui bella e buona Musica, si riduceva in so-
stanza ad essere un continuo raglio. Cosa
rara! dicevasi da taluni: il Canario ragghia:
il Canario è un Asino. Corse fra gli animali
il grido di novità così strana, e trassero per
chiarirsi come inasinito fosse un Canario. Il
quale avvilito non arrischiavasi di più can-
tare; finchè la Regina degli Augelli madon-
na l'Aquila comandò ch'ei cantasse per ve-
der pure s'egli in fatti ragghiava, o no, con

porque, si acaso era verdad que rebuznaba, quería excluirle del número de sus vasallos los Pájaros. Abrió el pico el Canario, y cantó á gusto de la mayor parte de los circunstantes. Entonces el Aguila, indignada de la calumnia que había levantado el Grajo, suplicó á su Señor el Dios Júpiter que le castigase. Condescendió el Dios, y dixo al Aguila que mandase cantar al Grajo. Pero quando éste quiso echar la voz, empezó por soberana permission á rebuznar horrorosamente. Riéronse todos los animales, y dixeron: con razon se ha vuelto Asno él que quiso hacer Asno al Canario.

intendimento, se ciò fosse stato mai vero, di escluderlo dal novero de'suoi vassalli i Volatili. Sciolse la voce il Canario, e cantò con soddisfazione della più parte de' circostanti. L'Aquila allora, sdeguata per la calunnia mossa dalla Cornacchia, supplicò il suo Signore il Dio Giove che ne la volesse punire. Acconsentì il Nume, e disse all'Aquila che facesse cantar la Cornacchia. Ma questa, allorchè volle snodar la sua voce, incominciò per sovrana permissione a tagliare solennemente. Risero tutti gli animali, e scelamarono: gnasse, che ben istà la qualità asinesca a colei, che studiavasi di far comparire un Asino il Canario.

ÍNDICE

DE LAS FÁBULAS Y SUS ASUNTOS.

	<i>Pág.</i>
<i>FÁBULA</i> 1. El Elefante y otros Animales	2
<i>Ningun particular debe ofenderse de lo que se dice en comun.</i>	
— 2. El Gusano de Seda y la Araña	10
<i>Se ha de considerar la calidad de la obra, y nó el tiempo que se ha tardado en hacerla.</i>	
— 3. El Oso, la Mona y el Cerdo	12
<i>Nunca una obra se acredita tanto de mala como quando la àplauden los necios.</i>	
— 4. La Abeja y los Zanganos	16
<i>Facilmente se luce con citar y elogiar á los hombres grandes de la antigüedad: el mérito está en imitarlos.</i>	
— 5. Los dos Loros y la Cotorra	20
<i>Los que corrompen su idioma no tienen otro desquite que llamar Puristas a los que le hablan con propiedad, como si el serlo fuera tacha.</i>	
— 6. El Mono y el Titeretero	24
<i>Sin claridad no hai obra buena.</i>	
— 7. La Campana y el Esquilon	30
<i>Con hablar poco y gravemente logran muchos opinion de hombres grandes.</i>	

INDICE

DELLE FAVOLE E DE' LORO ARGOMENTI

	Pag.
FAVOLA 1. <i>L' Elefante ed altri Animali</i>	3
Nessun particolare deve adontarsi di ciò che dicesi in generale.	
— 2. <i>Il Baco da Seta e il Ragno</i>	11
Si ha da sguardare alla qualità del lavoro, non al tempo che si è impiegato nel farlo.	
— 3. <i>L' Orso, la Scimia e il Porco.</i>	13
Un' opera non viene mai riputata cattiva tanto, quanto allora che la esaltano gl' ignoranti.	
— 4. <i>L' Ape e i Fuchi</i>	17
Agevol cosa è il prodursi con rammentare ed elogiare gli uomini grandi dell' antichità: il merito sta nell' imitarli.	
— 5. <i>I due Pappagalli e la Gazza</i>	21
I corrompitori della propria lingua non sanno schermirsi con altro che col chiamar <i>Puristi</i> coloro che la parlano con agguistatezza, come se l'esser tali fosse una macchia.	
— 6. <i>Lo Scimiotto e il Ciarlatano.</i>	25
Non havvi opera buona senza la chiarezza.	
— 7. <i>La Campana e il Campanino</i>	31
Alcuni con parlar poco e con gravità accettano fama d' uomini grandi.	

- FAB.* 8. El Burro Flautista 36
*Sin reglas del arte, el que en algo acierta, acierta
por casualidad.*
- 9. La Hormiga y la Pulga 40
*Para no alabar las obras buenas, algunos las su-
ponen de fácil execucion.*
- 10. La Parietaria y el Tomillo 46
*Nadie pretenda ser tenido por Autor sólo con
poner un ligero prólogo, ó algunas notas á
libro ajeno.*
- 11. Los dos Conejos 52
*No debemos detenernos en quëstiones frivolas,
olvidando el asunto principal.*
- 12. Los Huevos 56
*No falta quien quiera pasar por Autor original,
quando no hace mas que repetir con corta dife-
rencia lo que otros muchos han dicho.*
- 13. El Pato y la Serpiente 62
Mas vale saber una cosa bien, que muchas mal.
- 14. El Manguito, el Albanico y el Quita-sol . . . 66
*Tambien suele ser nulidad el no saber mas que
una cosa: extremo opuesto del defecto reprehén-
dido en la fabula antecedente.*
- 15. La Rana y el Renacuajo 70
*¡ Qué despreciable es la Poesía de mucha ho-
jarasca!*
- 16. La Avutarda 72
*Mui ridiculo papel hacen los Plagiarios que es-
criben centones.*

- Fav. 8. *L' Asino Flautista* 37
 Quegli, che senza regole dell' arte in qualche cosa riesce, vi riesce per accidente.
- 9. *La Formica e la Pulce* 41
 Alcuni per non aver da lodare le opere buone, le suppongono di facile eseguitamento.
- 10. *La Parietaria e il Timo* 47
 Nessuno presuma di esser reputato Autore con apporre soltanto una prefazioncella, o alcune annotazioni a un libro altrui.
- 11. *I due Conigli* 53
 Non dobbiamo intrattenerci in quistioni frivole, dimenticando il punto principale.
- 12. *Le Uova* 57
 Non manca chi ambisca di passare per Autor originale, mentre non fa che ripetere con poca differenza quel che molti altri hanno detto.
- 13. *Il Papero e la Serpe* 63
 Monta più il saper una cosa bene che molte male.
- 14. *Il Manicotto, il Ventaglio e l' Ombrello* . . . 67
 È difetto talora il non saper che una sola cosa: estremo opposto a quel difetto che è stato ripreso nella favola precedente.
- 15. *La Rana grossa e la piccola* 71
 Quanto è mai dispregevole la Poesia soverchiamente frondosa!
- 16. *L' Ottarda* 73
 Fanno scrittura molto ridicola que' Plagiarii che compongon centoni.

- FAB.* 17. El Xilguero y el Cisne 74
Nada sirve la fama, si no corresponden las obras.
- 18. El Caminante y la Mula de alquiler. 78
Los que empiezan elevando el estilo, se ven tal vez precisados á humillarle despues demasiado.
- 19. La Cabra y el Caballo 82
Hai malos Escritores que se lisonjéan fácilmente de lograr fama póstuma, quando no han podido merecerla en vida.
- 20. La Abeja y el Cucullillo 86
La variedad es requisito indispensable en las obras de gusto.
- 21. El Raton y el Gato 90
Alguno, que ha alabado una obra ignorando quien es su Autor, suele vituperarla despues que lo sabe.
- 22. La Lechuza {
y
 — 23. Los Perros y el Trapero. } 94
Atreverse á los Autores muertos, y nó a los vivos, no sólo es cobardía, sinó traicion.
- 24. El Papagayo, el Tordo y la Marica 100
Conviene estudiar los Autores Originales, nó los Copiantes y malos Traductores.
- 25. El Lobo y el Pastor 102
El libro que de suyo es malo, no dexe de serlo porque tenga tal qual cosa buena.
- 26. El Leon y el Aguila 104
Los qua quieren hacer á dos partidos, suelen conseguir el desprecio de ámbos.

- Fav. 17. *Il Cardellino e il Cigno*. 75
A nulla serve la fama, se le opere non corrispon-
dono.
- 18. *Il Viandante e la Mula da nolo*. 79
Que', che cominciano elevando lo stile, si veggono
talvolta costretti ad abbassarlo poscia d' assai.
- 19. *La Capra e il Cavallo*. 83
Havvi de' cattivi Scrittori, i quali si lusingano
agevolmente di acquistarsi una fama postuma,
quando non hanno potuto meritarsela in vita.
- 20. *L' Ape e il Cuculo*. 87
La varietà è requisito indispensabile nelle opere
di piacere.
- 21. *Il Sorcio e il Catto*. 91
Taluno, che ha lodata un' opera ignorandone
l' Autore, suole biasimarla doppochè viene a
saperlo.
- 22. *La Civetta*. }
— 23. *I Cani e il Cenciajuolo*. } 95
Il prendersela cogli Autori morti e non già coi
vivi, non solo è da vile ma da traditore.
- 24. *Il Pappagallo, il Tordo e la Pica*. 101
Convieni studiare gli Autori originali, non i Co-
pisti e cattivi Traduttori.
- 25. *Il Lupo e il Pastore*. 103
Quel libro, che nel fondo è cattivo, non lascia di
esser tale sebben contenga alcunchè di buono.
- 26. *Il Leone e l' Aquila*. 105
Coloro, che vogliono attenersi a due partiti, so-
gliono andar incontro al disprezzo d' entrambi.

- FAB. 27. La Mona 108
Haí trages propios de algunas profesiones literarias, con los quales aparentan muchos el talento que no tienen.
- 28. El Asno y su Amo 116
Quien escribe para el publico, y no escribe bien, no debe fundar su disculpa en el mal gusto del vulgo.
- 29. El Gozque y el Macho de noria 118
Nadie emprenda obra superior á sus fuerzas.
- 30. El Erudito y el Raton 124
Haí casos en que es necesaria la critica severa.
- 31. La Ardilla y el Caballo 130
Algunos emplean en obras frivolas tanto asan como otros en las importantes.
- 32. El Galan y la Dama 134
Quando un Autor ha llegado á ser famoso, todo se le aplaude.
- 33. El Avestruz, el Dromedario y la Zorra 136
Tambien en la Literatura suele dominar el espíritu de paisanage.
- 34. El Cuervo y el Pavo 140
Quando se trata de notar los defectos de una obra, no deben censurarse los personales de su Autor.
- 35. La Oruga y la Zorra 144
La Literatura es la profesion en que mas se verifica el proverbio. ¿ Quien es tu enemigo? El de tu oficio.

- Fav. 27. *La Scimia* 109
 Havvi alcune professioni letterarie con particolari
 divise, indossando le quali molti fanno mostra
 di quell' ingegno che non hanno.
- 28. *L' Asino e il suo Padrone* 117
 Chi scrive pel pubblico, e non iscrive bene, non
 dee disculparsene col cattivo gusto del volgo.
- 29. *Il Cagnolino girarrosto e il Mulo giraruota
 da acqua* 119
 Nessuno imprenda lavoro superiore a sue forze.
- 30. *L' Uomo erudito e il Topo* 125
 Vi ha dei casi ne' quali è necessaria la critica severa.
- 31. *Lo Scojattolo e il Cavallo* 131
 Alcuni si affannano tanto in opere frivole quanto
 altri in cose di momento.
- 32. *Il Damerino e la Dama* 135
 Allorchè un Autore è giunto ad esser famoso, vien
 ne applaudito in tutto e per tutto.
- 33. *Lo Struzzo, il Dromedario e la Volpe* 137
 Suol dominare pur anche in Letteratura lo spirito
 di nazionalità.
- 34. *Il Corvo e il Pollo d' India* 141
 Quando trattasi di censurare i difetti di nn' opera,
 non vi si hanno a comprendere i personali del-
 l' Autore.
- 35. *Il Bruco e la Volpe* 145
 La Letteratura è quella professione in cui più si
 verifica il proverbio. Chi è il tuo nemico? Que-
 gli del tuo mestiere.

- FAB. 36. La compra del Asno 148
A los que compran libros sólo por la encuadernación.
- 37. El Buei y la Cigarra 154
Mui necio y envidioso es quien afea un pequeño descuido en una obra grande.
- 38. El Guacamayo y la Marmota. 156
Ordinariamente no es Escritor de gran mérito el que hace venal el ingenio.
- 39. El Retrato de golilla 160
Si es vicioso el uso de voces extranjeras moderadamente introducidas, también lo es, por el contrario, el de las antiquadas.
- 40. Los dos Huéspedes. 166
Las portadas ostentosas de los libros engañan mucho.
- 41. El Té y la Salvia 172
Algunos sólo aprecian la Literatura extranjera, y no tienen la menor noticia de la de su Nación.
- 42. El Gato, el Lagarto y el Grillo 176
Por más ridículo que sea el estilo retumbante, siempre habrá necios que le aplaudan, solo por la razón de que se quedan sin entenderle.
- 43. La Música de los Animales 180
Quando se trabaja una obra entre muchos, en la uno quiere apropiársela si es buena, y echu la culpa a los otros si es mala.
- 44. La Espada y el Asador 188
Contra dos especies de malos Traductores.

- Fav. 36. *La compera dell'Asino* 149
 Ferisce quelli che comprano libri unicamente per la bella legatura.
- 37. *Il Bue e la Cicala* 155
 Molto ignorante e invidioso è colui che mette in vista un piccolo difetto in un'opera grande.
- 38. *Il Quacamajo e la Marmotta* 157
 Ordinariamente non è Scrittore di gran merito quegli che rende venale il suo ingegno.
- 39. *Il Ritratto dalla gorgiera* 161
 Se è vizioso l'uso di voci straniere introdotte recentemente, lo è pure, per la ragion de' contrarii, quell'altro delle antiquate.
- 40. *I due Ospiti* 167
 La pomposa esteriorità de' libri trae molti in inganno.
- 41. *Il Te e la Salvia* 173
 Alcuni apprezzano soltanto la Letteratura straniera, e non hanno la minima notizia di quella della propria nazione.
- 42. *Il Catto, il Ramarro e il Grillo* 177
 Per quantunque ridicolo sia lo stile rimbombante, vi avrà sempre degli sciocchi che lo applaudiranno, solo perchè non son capaci d'intenderlo.
- 43. *La Musica degli Animali* 181
 Quando da molti si dà mano ad un'opera, ciascuno vuole appropriarsela se è buona, e rovescia la colpa su gli altri se è cattiva.
- 44. *La Spada e lo Spiedo* 189
 Contra due classi di Traduttori cattivi.

- FAB. 45. Los quatro Lisiados 192
Las obras que un particular puede desempeñar por si solo, no merecen se emplee en ellas el trabajo de muchos hombres.
- 46. El Pollo y los dos Gallos. 198
No ha de considerarse en un Autor la edad, sinó el talento.
- 47. La Urraca y la Mona 202
El verdadero caudal de erudicion no consiste en hacinar muchas noticias, sinó en recoger con eleccion las útiles y necesarias.
- 48. El Ruisñor y el Gorrion 210
Nadie crea saber tanto, que no tenga mas que aprender.
- 49. El Jardinero y su Amo 214
La perfeccion de una obra consiste en la union de lo util y lo agradable.
- 50. Los dos Tordos 218
No se han de apreciar los libros por su vulto, ni por su tamaño.
- 51. El Fabricante de Galones y la Encajera . . . 222
No basta que sea buena la materia de un escrito; es menester que tambien lo sea el modo de tratarla.
- 52. El Cazador y el Huron 224
A los que se aprovechan de las noticias de otros, y tienen la ingratitud de no citarlos.
- 53. El Gallo, el Cerdo y el Cordero 228
Suelen ciertos Autores sentar como principios infalibles del arte aquello mismo que ellos practican.

- Fav. 45. *I quattro Difettosi* 193
 Le opere, che un particolare può compiere da sè solo, non meritano che vi s'impieghi il travaglio di molti.
- 46. *Il Pollo e i due Galli*. 199
 Non si ha da considerare l'età dell'Autore, ma sibbene il suo ingegno.
- 47. *La Cazza e lo Scimiotto*. 203
 Il vero capitale di erudizione non consiste già nell'affastellare molte cognizioni, ma bensì nel raccogliere con accorgimento le utili e necessarie.
- 48. *L'Usignuolo e il Passero* 211
 Nessuno creda di saper tanto, che nulla più rimangagli da imparare.
- 49. *Il Giardiniero e il suo Padrone* 215
 La perfezione di un'opera sta nell'unione dell'utile col dilettevole.
- 50. *I due Tordi* 219
 Non si hanno da apprezzare i libri nè per la loro legatura, nè per la loro mole.
- 51. *Il Nastrajo e la Merlettaja*. 223
 Non basta che sia buona la materia di uno scritto; fa d'uopo che lo sia pur anche la maniera di trattarla.
- 52. *Il Cacciatore e il Furetto*. 225
 A coloro che si giovano delle cognizioni altrui, ed hanno la ingratitudine di non citarli.
- 53. *Il Gallo, il Porco e l'Agnello* 229
 Sogliono alcuni Autori stabilire come principii infallibili dell'arte quello stesso che vien praticato da loro.

- FAB.* 54. El Pedernal y el Eslabon 232
La Naturaleza y el Arte han de ayudarse recíprocamente.
- 55. El Juez y el Bandolero 236
La costumbre inveterada no debe autorizar lo que la razon condena.
- 56. La Criada y la Escoba. 240
Hai Correctores de obras ajenas, que anaden mas errores de los que corrigen.
- 57. El Naturalista y las Lagartijas 242
A ciertos libros se les hace demasiado favor en criticarlos.
- 58. La discordia de los Reloxes 252
Los que piensan que con citar una autoridad, buena ó mala, quedan disculpados de qualquier yerro, no advierten que la verdad no puede ser mas de una, aunque las opiniones sean muchas.
- 59. El Topo y otros Animales 256
Nadie confiesa su ignorancia, por mas patente que ella sea.
- 60. El Volatin y su Maestro. 260
En ninguna facultad puede adelantar el que no se sujeta a principios.
- 61. El Sapo y el Mochuelo 262
Hai pocos que den sus obras á luz con aquella desconfianza y temor que debe tener todo Escritor sensato.
- 62. El Burro del Aceitero. 266
A los que juntan muchos libros, y ninguno leen.

- Fav. 54. *La Pietra Focaja e il Focile* 233
 La Natura e l'Arte si hanno da dar la mano reciprocamente.
- 55. *Il Giudice e l'Assassino* 237
 La vetustà del costume non debbe autorizzare ciò che è condannato dalla ragione.
- 56. *La Fantesca e la Scopa* 241
 Sonovi Correttori di opere altrui, i quali aggiungono più errori di quelli che correggono.
- 57. *Il Naturalista e le Lucertole* 243
 Si fa onor troppo grande a certi libri col criticarli.
- 58. *La discordia degli Oriuoli* 253
 Quelli, che pensano col citare un'autorità, buona o cattiva che siasi, di discolparsi di qualch'errore, non pongono mente che la verità non può essere che una sola, quantunque le opinioni sien molte.
- 59. *La Talpa ed altri Animali*. 257
 Nessuno confessa la propria ignoranza per molto manifesta che siasi.
- 60. *Il Ballerino sulla corda e il suo Maestro* . . . 261
 In nessuna facoltà può avanzare colui il quale non assoggettasi a regole.
- 61. *Il Rospo e il Gufo* 263
 Soa pochi quelli che danno alla luce le loro opere con quella sconfianza e con quel timore che debbe avere ogni Scrittor giudizioso.
- 62. *L'Asino dell'Oliandolo* 267
 A coloro che comperauo molti libri, e non ne leggono alcuno.

- FÁB. 63. La contienda de los Mosquitos 268
*Es igualmente injusta la preocupacion exclusiva
 á favor de la Literatura antigua, ó a favor de
 la moderna.*
- 64. La Rana y la Gallina. 276
*Al que trabaja algo, puede disimularsele que lo
 pregone: el que nada hace, debe callar.*
- 65. El Escarabajo 278
*Lo delicado y ameno de las Buenas-Letras no
 agrada á los que se entregan al estudio de una
 erudicion pesada y de mal gusto.*
- 66. El Ricote erudito 282
*Descubrimiento útil para los que fundan su cien-
 cia únicamente en saber muchos titulos de
 libros.*
- 67. La Víbora y la Sanguijuela. 286
*No confundamos la buena critica con la ma-
 la.*

FÁBULAS AÑADIDAS.

- FÁB. I. El Ricacho metido á Arquitecto 292
*Los que mezclan voces antiquadas con las
 de buen uso para acreditarse de escribir bien
 el idioma, le escriben mal, y se hacen ridi-
 culos.*
- II. El Médico, el Enfermo y la Enfermedad 296
*Lo que en la Medicina parece ciencia y acierto,
 suele ser efecto de pura casualidad.*
- III. El Canario y el Grajo 302
*El que para desacreditar á otro recurre á medios
 injustos, suele desacreditarse á si propio.*

- FAV. 63. *La contesa de' Moseherini* 269
 È ingiusta del pari la prevenzione esclusiva a
 favore della Letteratura antica, che a favore
 della moderna.
- 64. *La Rana e la Gallina* 277
 A colui, che opera qualche cosa, si può perdonare
 il vantarsene: tacer deve chi nulla fa.
- 65. *Lo Searafaggio* 279
 Il delicato e l'ameno delle Buone Lettere non ag-
 grada a coloro, che si dedicano allo studio di
 una erudizione prava e di cattivo gusto.
- 66. *Il Ricco erudito* 283
 Utile scoperta per quelli, che fondano la loro
 scienza unicamente nel sapere molti fronti-
 spizii.
- 67. *La Vipera e la Sanguisuga* 287
 Non confondiamo mai la buona censura colla ma-
 ligna.

FAVOLE AGGIUNTE.

- FAV. I. *Il Ricco che fa da Architetto* 293
 Quelli, che mescolano voci antichate con quelle
 del buon uso per aver fama di scriver bene la
 propria lingua, la scrivono effettivamente male,
 e si rendono per ciò ridicoli.
- II. *Il Medico, il Malato e la Malattia* 297
 Ciò, che nella Medicina sembra scienza e certez-
 za, suol essere effetto del puro caso.
- III. *Il Canario e la Cornacehia* 303
 Chi per iscreditare altrui ricorre a mezzi ingiusti,
 suole screditare sè stesso.

NOTA



I seguenti esempi di Autori celebri ed approvati dalla Crusca possono venire in conferma di quel che ho asserito per rispetto alla parola *Bracchissimi* alla pag. 55.

» Questi sarebbe al *casissimo* per quanto già mi diceste ».

CARLO ROBERTO DATI.

» So che dispetto n'averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il *casissimo*
A piantar le carote e i raperonzoli ».

FRANCESCO REDI.

Non è forse fuor di proposito l'aggiugnere che sentii una volta a dire da uno svegliato ingegno concittadino, in parlando di Monsignore Adeodato Turchi, ch'egli era una gemma tra i Vescovi ed Oratori Italiani, una *gemmissima* poi tra quei del suo Ordine. Parvemi espressione sì bella ed energica che io non l'ho mai dimenticata, e che non avrei difficoltà di adoperarla ancor io in questa od in altra simile circostanza.

CORREZIONE.

È corso un errore nel primo verso della pag. 295.
Deve dire così:

Sol computar fra loro un non si vuole,
Che ha di Dottor sembianza, ecc.



AL DIRETTORE
DELLA
BIBLIOTECA ITALIANA
IL TRADUTTORE
DI QUESTE FAVOLE



ILLMO SIGNOR DIRETTORE.

Parma 16 Luglio 1834.

Io sono stato lungamente infra due, se dovessi o no prender la penna per ribattere alcune critiche osservazioni che con alquanto di agrezza mi vengon fatte col mezzo della *Biblioteca Italiana* quasi ad ogni opuscolo che da qualche anno vo pubblicando. Dicevami l'un pensiero: non te ne pigliar cura, chè l'attaccar lite coi giornalisti è un avvolgerti fra gineprai, da cui non te ne potrai sciorre senza lasciarvi qualche brandello della tua povera veste. Se i giornali sono bella ed utile cosa, i giornalisti non furon forse chiamati da un famoso Letterato Italiano i *Cerberi della letteratura*?

Segui il meglio che sai,

E chi vuol baiar bai.

Ma sorgevan un altro a rincontro: ignori tu che chi si fa pecora (giusta l'antico adagio) il lupo la mangia; che il silenzio può parer segno di vergognosa sconfitta? Ignori ancora che fu detto convenirai qualche volta rispondere al pazzo, non perchè pazzo, ma perchè egli non creda di esser savio? Mano dunque alla penna; e, se hai ragione, scrivi alcune righe di apologia, modeste, urbane, morigerate, gentili. E così ho deliberato di fare, ma veramente dopo che sono stato chiarito che quelle censure escono dalla penna di un mio Concittadino. Egli è pur troppo vero che un uomo di placida natura può qualche volta venir a noja ad un altro, quantunque quegli si sia studiato mai sempre di non recar noja ad alcuno, per una di quelle inesplicabili

antipatie a cui va soggetta l'umana natura. Bisogna dire che la sia così; perchè, per quanto sottile esame io sia venuto facendo sul conto mio, non trovo di aver mai urtato contro di lui nè piano nè forte, nè dritto nè rovescio, nè alto nè basso, nè di fronte nè obliquamente, nè in palese nè di straforo. Prendo dunque la penna, con fermo proposito per altro di non la riprender più mai, ancorchè il mio nome fosse lacerato con maggiore accanimento di prima.

Ella intanto, Illustrissimo Signor Direttore, tenga per massima quasi fondamentale che in tutte le scritture che di qua Le si mandan costà perchè inserisca nella sua *Biblioteca* le notizie che riguardano a Parma, c'è sempre alcunchè o di esagerato o di falso. Ne vuol Ella una recentissima prova e in una cosa che punto non mi appartiene? Eccola. Nel fascicolo di gennajo e febbrajo 1833 alla pag. 151 si legge: » NECROLOGIA. Il P. Ab. Tonani ci mancò nel giorno 17 » novembre p. p. (1833). » Veda: ciò è incosatto. Il P. Ab. Tonani, di sempre acerba ed onorata memoria, uscì di vita il 12 di novembre. Avesse almeno detto colui il 14, giacchè appunto il 14 gli furono celebrate le esequie con pompa straordinaria nella chiesa del suo monastero, ove gliene fu recitato un eloquente e patetico encomio dal P. Ab. e Presidente della Congregazione Italiana Benedettino-Cassinense D. Paolo Agostino Garbarini, lume anch'esso e splendore del chiostro, spento (ahi grave perdita!) poco dopo, il 9 di aprile di quest'anno medesimo. Tutte queste cose si dicono nella circolare di esso P. Ab. Garbarini, circolare che non l'ha veduta chi non ha voluto vederla.

Più sopra a pag. 150 dicesi ancora: » Sarà aperta al pubblico una gran sala capace di circa trentamila volumi, » fabbricata in foggia del tutto nuova, per giunta alla biblioteca ». Questa espressione *in foggia del tutto nuova* pare non debba essere una gran lode per l'architetto, perchè, concesso pure che la sala sia bella, come è bellissima, essa non armonizza per niente col resto della sì bella biblioteca, oltre al non piccolo inconveniente che per la vi-

cinanza ed altezza de' muri suoi si è venuto a torre gran parte della luce diretta ad alcune stanze vicine assai comode e belle anch'esse, per illuminar poi le quali si sono dovuti fare tanti squarci nelle pareti di tutte e di più un abbaino in una che, se vedesse Annibal Caro, direbbe festivamente che quelle stanze minacciano di fuggire per li gran vani di que' fenestroni. Ma a quello smilzo scrittorello si rivedranno ben bene le bucce (mel vo figurando) dal Chiarissimo Signor Bibliotecario Cavaliere Pezzana, calcolator esatto ch'egli è d'ogni elemento bibliografico e biografico, e tenero amator della verità e delle cose patrie; e perciò me ne rimetto in tutto e per tutto a lui ed alla sua discretezza.

Ora io vengo alle cose che mi riguardano; e comincio da un libro, nella ristampa del quale io ho avuta la maggior parte. Esso è annunciato nel tom. 3 della *Biblioteca Italiana* alla pag. 569 con quest'esse parole. » *La Buc-* » *colica di Virgilio*, tradotta da Prospero MANARA, quarta » edizione accresciuta per la prima volta di alcune prose » inedite del traduttore. (*Vi sono pure alcune annotazioni* » *dell'editore, che sono mie*) — Parma, 1816, tip. Car- » mignani, in 4.° » Tre spropositi vi sono in questo piccolo annuncio. Il primo si è che nel frontispizio del libro è detta *quinta* e non *quarta* edizione. Il secondo, che la ristampa seguì nel 1815 e non nel 1816; e il terzo, che la sua forma è l'in 8.° e non già in 4.° Alle minute indagini del Signor Cavaliere Pezzana è sfuggito il rilevare queste tre inesattezze, forse perchè non si ricordava più della *Biblioteca Italiana*, quando scriveva le memorie del Marchese Manara; ma non è già sfuggito alla sua scienza bibliografica che quella edizione non è nemmeno la *quinta* ma sibbene la *settima* della *Buccolica* del Manara. Gli è però sfuggito di marcarne il sesto, avendolo fatto sempre e con grande esattezza per rispetto alle altre tutte. Ma chi è mai colui che possa vantarsi di far un libro, qualunque c' si sia, senza mende? Di fatto è avvenuto a me in leg-

gendo la sua laboriosissima opera delle *Memorie degli Scrittori e de' Letterati Parmigiani del secolo XVIII* di scorgerne qua e colà parecchie, le quali (per puro amore del vero, per testificare al mondo la molta stima che ho di lui, e per corrispondere alla sua tanta amicizia per me, avendo egli fatta sì frequente e sì onorata menzione di me in quel suo tesoro di cognizioni) gli farò note col mezzo della stampa, quando che sia, e

*Se meno ch'oggi a me cure d'intorno
Porranno assedio.*

Stampai nel 1827 co' tipi Bodoniani un libretto in 8.^o che porta per titolo: *Sopra Ercole. Versi e traduzione ecc.*, e vi apposi la seguente dedicatoria in forma d'Inscrizione, perchè così voluta dal N. U. cui fu intitolato. *All'egregio Cremonese Conte Folchino Schizzi che d'animo generoso e di cuore del bellissimo suo Poemetto IL CALÓMERO ai Parmigiani faceva nobil dono e carissimo il Professore Giuseppe Adorni in argomento di riconoscenza concittadina questi minori suoi numeri candidamente consacra.* Convien premettere che il Signor Conte aveva dedicato ai colti e gentili Parmigiani due anni innanzi quel suo Poemetto, al quale avendo poscia fatte diverse addizioni, com'egli dice, e cambiategli il titolo primitivo in quello di *UN BEL GIORNO*, umiliò questa seconda edizione nello stesso anno 1827 a S. M. l'Augusta nostra Sovrana. Nel tom. 46 p. 208 e segg. della *Biblioteca Italiana* si legge il seguente non breve articolo intorno al mio libricciuolo.

» Elegantissima edizione della vedova Bodoni, in carta
» velina. Quest'opuscolo è dedicato con una cattiva iscriz-
» zione (essa è la riportata superiormente; il lettore ne
» giudichi) al Conte Folchino Schizzi. Segue una prefa-
» zione in cui fra l'altre cose dice l'autore, che un suo
» concittadino ha recato dagli avanzi di Ercolano tredici
» disegni maestrevolmente eseguiti, dodici de' quali sono

VII

» *allusivi alle principali fatiche di Ercole; e il tredicesimo è l'apoteosi di lui.* Questi disegni sono tratti da
 » altrettante bellissime dipinture colà ultimamente scoperte, che si sospettano *fattura di un certo Alessandro*
 » *Ateniese* » (*e non doveva omettere secondo me quanto segue:*) perchè il suo nome si vede in *Greche antiche lettere appiè del primo dipinto, nome che si osserva pure in fronte del primo quadro che adorna la Galleria Ercolanese.*
 » *Egli è precisamente su questi disegni, dice il Prof. A., che si sono composti (da lui) i seguenti (13) sonetti, i quali sono copia conforme degli originali disegni.* »

» Ohimè! noi siamo costretti a condolerci assai assai con quel concittadino del Prof. A., se i tredici sonetti sono veramente *copia conforme degli originali disegni.* Saranno pure la fredda cosa! Al leggere que' sonetti ci pareva di sedere sulle ghiacciaje perpetue delle Alpi, o di viaggiare intorno al polo artico col capitano Parry.
 » Se non fossimo da gran tempo convinti che la vena di questo, per altre parti lodevole, professore è irrevocabilmente fredda, lo conforteremmo di andare alla conquista di calore in Firenze, ed ivi contemplare per un paio di settimane (*caro Concittadino, con questa bella erudizione, intempestiva per me che non sono pittore, tu scopri inavvedutamente qualche tratto del mascherato tuo volto*) » i caldissimi mirabili dipinti sulla vita di Ercole del suo paesano cav. Benvenuti. Chi non ha animo bollente (*Bollente? Non è troppo?*) non si accinga a questi argomenti ». (In fine di questo scritto saranno riportati per saggio il primo e l'ultimo dei 13 sonetti, perchè il lettore imparziale giudichi se sono sparsi di quel gelo di che gli accusa il bollente Critico Concittadino.)

Se il Critico Concittadino merita l'epiteto di *dotto* che l'uficioso Signor Conte Schizzi dà in solido ai Parmigiani, io non so poi se, per alcune delle espressioni riportate più sopra, egli in particolare possa meritare anche quel di *gentile*. Se la spesa non fosse stata superiore alle poche mie

VIII

forze, si sarebbero anche intagliati tutti i 13 disegni, chè l'animo mio v' inclinava; e 'l pubblico può rimanere facilmente persuaso di questa mia disposizion d'animo e dall'intaglio premesso alla *Chioma di Berenice*, e da quegli altri tre inseriti nella precedente Bodoniana edizione dei *Due Carmi del Ceva tradotti in terze rime*; edizione e intagli che acutamente mi morsero, e la piaga non ne è ancora rimarginata.

» Miglior cosa è la sua versione in terza rima dell' Ele-
 » gia di Dejanira ad Ercole, che ha posto dopo i tredici
 » agghiadati (*gli è sembrato poco quanto ha detto supe-*
 » *riormente*) sonetti. Avremmo però desiderato (*desiderio*
 » *di un galantuomo e vero Concittadino*) di non incon-
 » trarvi alcuni versi che non sono versi, p. e.

All' Eroe cui non domar mille mostri (pag. 23),

» e talvolta poca fedeltà all'autore. Di quest'ultimo di-
 » fetto ci limiteremo ai due esempi seguenti:

pag. 24 *Monstraque terribiles persequiturque feras*
 (così Ovidio parlando di Ercole)

Traduzione: *Tra le fiere ci s'avvolge e i mostri suoi.*

» *Avvolgersi tra le fiere* non significa *inseguirle per ucci-*
 » *derle*. Di fatto qual differenza sarebbe tra questo con-
 » cetto del Poeta, e quello, che vien poco dopo, di Deja-
 » nira che, secondo la traduzione,

Aggirasi talor di serpi al fianco,
Di cinghiali e lion ecc.?

» Là il poeta latino adopera *persequitur*, qui adopera *ja-*
 » *ctor* (mi agito, mi travaglio, e simili). Là è il più robusto
 » degli eroi che persegue mostri e fiere per distruggerle;
 » qui un'imbelle femmina tradita, che nella lontananza del-
 » l'immemore consorte si travaglia in mezzo a serpenti, ecc.

» E che dirassi di quel vano Suoi aggiunto a' mostri per
 » la rima? Quanto snerva il concetto, e gli toglie di no-

IX

« biltà »! (*Non tanto, o Critico Concittadino, quanto il credete voi; perchè i mostri vinti da Ercole non erano molti di numero in paragone del nome generico di fiere, ed erano noti anche a Dejanira.*)

Pag. 26. *Et mater de te quaelibet esse potest.*

. e che allucciarti

Può qualunque si sia femmina in breve.

« Questo chiamasi *tradire* non *tradurre*. Nè il volgarizzatore si scusi dicendo che la decenza richiedeva così, » poichè subito dopo ei dice:

« *Non vo' la violata or rinfacciarti*

Auge, d' Arcadia nelle valli errante ;

Nè ridir, ninfa Ormenide, i tuoi parti. »

Che dovrò dire per mia difesa? Nulla; perchè egli è giusto che i miei versi sembrino *agghiadati* ad un uomo più che caldo. Io non sono mai stato di animo *bollente*, e non credo neppure che sia nè bella nè desiderabil cosa lo esserlo quando si compone, e molto meno quando si traduce (ed io sono traduttore tanto per rispetto ai 13 sonetti che all' *Elegia*), e nei precetti che prima ho ricevuti e poi dati intorno alla poetica si predicava sempre di esser *caldo* ma non *bolente*. Ma i tempi si sono cambiati, e coi tempi i gusti: conviene chinare la testa.

Concederò inoltre che alcuni versi della *Eroide Ovidiana* da me tradotta sieno cattivi, benchè io creda che il citato sia il solo disarmonico che in quella esista, chè la carità di Concittadino lo avrebbe indotto a far la rassegna di altri se stati vi fossero; concederò che alcuni altri sieno inesattamente tradotti, come i riportati da lui; ma in una *Elegia* di 84 distici voltati in altrettanti terzetti, legati insieme da cima a fondo, come esige il metro difficile della terza rima (metro, che spaventò tanto il divino Ariosto che, dopo che vi ebbe composto un canto del suo *Orlando furioso*, canto che tuttora noi abbiamo, si volse con miglior

consiglio ad usare l'ottava rima; metro, che ha ritenuto pur anche il Veronese Girolamo Pompei nella sua traduzione della medesima Elegia anzi di tutte le Eroidi di Ovidio, perchè ogni terzetto di lui ha due soli versi rimati, e quel di mezzo è sempre senza la sua consonanza di rima) pare che mi si dovrebbe avere un po' d'indulgenza, e tanto più d'indulgenza quanto che fossi non mal riuscito nel resto del componimento, cosa che lascerò decidere ad altri. Dirò bene che se i 13 miei sonetti fosser cattivi e cattiva pur fosse la versione della intera Ovidiana Elegia, perchè poi osservarsi dall' Aristarco Concittadino un malizioso silenzio intorno alle Annotazioni, le quali provano ad evidenza alcuni sbagli dell'antico traduttore delle Eroidi noto sotto il nome di *Bocca di Lampana*, non iscoperti che da me; che ne provano alcuni altri del famoso Vincenzo Monti nel suo saporitissimo opuscolo *Due errata corregge sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, non iscoperti che da me; e intorno ad alcune altre avvertenze non disutili che sono poste in fine del libricciuolo, e che ad un occhio non appannato da invidia nè da livore possono parer lucide, pensate con aggiustatezza, e modestamente proposte? Volete voi far conoscere al mondo i difetti di un qualche libro? Fatelo, in nome di Dio; siete padrone di farlo, se il libro è fatto di pubblica ragione; ma perchè poi non dirne briciol di bene, se qualche cosa di buono in quello contengasi?

Tomo 46 pag. 412. » Traduzione dell' Epitalamio di Catullo *Vesper adest* fattasi da tre Parmigiani, pubblicata » pel fausto maritaggio della signora Contessa Carolina » Bondani col signor Conte Luigi Cervi Gigli ecc. Parma, » 1827 in 8.º di pag. 52, carta velina. Elegante edizione » della vedova *Bodoni* ».

» I nomi dei tre traduttori sono *Giuseppe Adorni*, *Gaspare Ortalli*, *Tommaso Gasparotti*. Ciascuno di essi ha

XI

» fatto una traduzione diversa. Il terzo ha fatto di più:
» ha empita una lacuna dell'originale creando sette versi
» a proprie spese, e facendoli stampare in *carattere diverso*
» dal resto. Non era bisogno di questa formalità: si sareb-
» bero conosciuti anche a *caratteri uguali* agli altri. Gran-
» de ardinamento! E però lodato dal primo traduttore *Giuseppe Adorni*. A noi non pare opportuno l'applicar qui
» il proverbio: *Omne trinum ecc.* »

Sì, Signore; il Signor Gasparotti creò sette versi a *proprie spese*, se il volete, ma imitando il fraseggiar di Catullo e tenendo dietro al senso di lui, perchè questo non è più interrotto come lo era prima, ma continuato e finito, avendo inutilmente tentato di riunirlo insieme i più celebri commentatori con quei soli versi che ci erano stati tramandati. E se io ne l'ho lodato, l'ho lodato perchè m'è parso degno di lode, e non solamente lo è parso a me ma pur anche (stupitene, o Critico Concittadino) ad un altro Concittadino al gran latinista P. Ab. Touani, a cui diedi da leggere i sette nuovi versi; e se si sono stampati, si è ciò fatto dopo l'approvazione e il consiglio di esso P. Tonani; e se si sono stampati in *carattere diverso*, si è fatto per bella creanza, per modestia, e per tutti quei riguardi che debbonsi ad un grande Autore del più bel secolo della latinità, al qual Autore fassi solo per necessità una piccola giunta col riempiere un vano prodotto dal tempo e dagli amanuensi. Che se si fossero stampati senza *questa formalità*, non vi formalizzate, o Critico Concittadino, se io oso dirvi che voi non ve ne sareste mica addato che fossero d'altri, come quegli (la vostra modestia sel soffra) che non vi siete molto addentrato nei sacri misteri della lingua latina, e che di latino ne sapete certamente meno del Gasparotti destinato dal Governo a stendere in latino i diplomi d'onore. Vi vorrà poi una santa rassegnazione e pazienza, se, per essere cattive tutte e tre le traduzioni, non paja opportuno l'applicar qui il proverbio dell'*omne trinum est perfectum*.

Sulla fin di novembre del 1833 io pubblicai una mia versione dallo Spagnuolo per le nozze del Cavaliere Enrico Mazzari-Fulcini colla nobil Donzella Fulvia degli Olivari di Modena, impressa co' tipi Bodoniani. Il Critico Concittadino sempre eguale a sè stesso mandò a Milano il seguente articolo che leggesi alle pag. 297 e 298 del tom. 72 della Biblioteca Italiana.

» Elegantissima edizione che rammemora i bei tempi del » gran tipografo di Parma.

» Dopo un'iscrizione italiana dell'editore allo sposo » leggesi una dedicatoria in prosa del traduttore in data » di *S. Vitale di Baganza il 1. ottobre 1833* ». (*Signor Critico Concittadino, l'iscrizione è proprio la dedicatoria, e quel che segue è una mia lettera confidenziale allo stimabile Signor Cavaliere Consigliere Enrico Salati amicissimo della famiglia dello Sposo, lettera accompagnante il mio manoscritto di cui gli fo dono, lettera la quale, come gli dico, è tutta in sul significarvi la mia esultazione per siffatto applauditissimo maritaggio.*)

» Ne surse timore che in sì venusta edizione fosse corso » sproposito di stampa, e che in vece di *Baganza* si dovesse leggere *Braganza* (*si certamente, perchè Braganza è poco più in là di Bereto. Bello scambio, bello atticismo! È saporitissimo!*) » perchè dato di piglio ad una » carta topografica del parmigiano, vedemmo che *S. Vitale di Baganza* è villaggio distante solo 4 leghe circa da » Parma; e perciò non parendoci naturale che la dedicatoria di un libro per matrimonio seguito in Parma stessa » (*il matrimonio era ancora da seguire quando scrissi la lettera, e poi non segui nemmeno a Parma ma sibbene a Modena patria della illustre Sposa*) » incominciasse colla » frase *Fin qua è giunta gli sorsi giorni una nuova* (del » predetto matrimonio), pensammo che almeno da *Braganza di Tras-os-montes* fosse la dedicatoria ». (*La fretta con cui il Critico Concittadino percorse la lettera, e la voglia di subito dirne male gli mise le traveggole agli occhi.*

XIII

Vero il proverbio: che chi mal intende, peggio risponde: era per lui dedicatoria, e debb' essere e qui e più avanti dedicatoria.) » Ma ne sgannò un drappello di Parmigiani » che qui in Milano leggeva con noi il nuziale libricciuolo » e ci assicurò che *S. Vitale di Baganza* è la patria del » traduttore, e che più d'un'inesattezza storico-personale » è corsa in tale dedicatoria ». (Che diremo poi di quella sua finissima osservazione, che non potevasi fare in modo alcuno a Milano, *che più d'un'inesattezza storico-personale è corsa in tale dedicatoria?* Diremo che odora odore di malignità, e che il Critico Concittadino si è affratellato assai bene col *Don Marzio* del nostro gran Comico.

Intendami chi può, chè m'intend'io.)

» Venendo alla versione è giustizia il dire che alcune » parti di queste Odi sono tradotte con fedeltà, in buon » italiano, e di quando in quando in lodevoli versi ». (*Che fatica eh! nel metter giù queste poche lodi! ma attenti bene, che non può mancare il loro correttivo che le annulli. Eccolo di fatto, e subito.*) » Mancano però le più di » quel soave affetto e di quel greco candore di cui son pie- » ni da cima a fondo i versi dell'esimio poeta spagnuolo. » Qualche volta il traduttore dà indizio di non essere pro- » fondo conoscitor dell'idioma da cui traduce ». (*Confesso sinceramente che non conosco profondamente non solo la Spagnuola ma nemmeno la materna mia lingua.*) » Nel- » l'Ode III, per esempio, è un tradimento e di concetto e » di senso il voltare, in grazia della rima, *Tu paloma te ensenna per A tua colomba intendi* ». (Per verità, o Critico Concittadino, non conoscete neppur voi, non dirò già profondamente, ma neppure superficialmente quella lingua. Pare a voi, che dobbiate scrivere *ensenna per ensenna?* Se fossero più in uso le spalmate, che il buon secolo filosofico ha con ragione sbandite, voi ne meritereste un bel pajo e per mano di quel nerboruto di Don Agostino Rossi, che sento dire fosse il terrore degli scolari scorretti. Mi ha

fatto venire un po' di muffa al naso (perdonatemi questo peccadiglio di sdegno: è il primo, e vi prometto che sarà anche l'ultimo) quel vostro rinfacciarmi essere un *tradimento e di concetto e di senso il voltare in grazia della rima, TU PALOMA TE ENSEÑA per A TUA COLOMBA INTENDI*. Non solamente non vi è tradimento nè di concetto nè di senso, perchè il dire: *la tua colomba te lo insegna* è lo stesso stessissimo che il dire: *poni mente alla tua colomba, bada alla tua colomba, a tua colomba intendi*; ma ho l'onore di dirvi ancora che il mio *A tua colomba intendi* è più poetico dello Spagnuolo, perchè lo Spagnuolo oleezza un tantino di prosa; e se i pensieri del Melendez sono tutti nuovi bellissimi e delicatissimi, come il sono di fatto, il poeta qua e là proseggia nella dizione, tenetelo per fermo; ma egli si è attenuto alla massima raccomandata dai precettisti di poetica: *nova communiter, communia noviter*.

» Perchè poi dilavare in 43 versi, 14 de' quali endecasyllabi, la bella Ode VII in cui l'autore restrinse il suo pensiero semplicissimo a soli 28 settenarii »? (Permettetemi, o Critico Concittadino, che prima di rispondere io vi comunichi un avviso salutare, che spesso venivami dato da quel grand'uomo di Luigi Uberto Giordani, da quel Giordani, il cui merito insigne e multiplice non fu ben conosciuto quando viveva, e forse nemmen oggi che è tra gli estinti, ed è: che di ogni libro, che esca alla pubblica luce, dessi leggere tutto, frontispizio, dedicatoria, prefazione, avviso, annotazioni ecc. e poi, fatto questo, discendere a formarne il proprio giudizio, e, se vuolsi, la critica. Se voi avete obliato di far ciò infino a qui, di grazia mettetelo in pratica per lo avvenire: se voi vi foste compiaciuto di farlo di presente, avreste veduto pur anche nell'*AVVISO DEL TRADUTTORE* quest'esse parole: *Fedele costantemente alla legge, che fu prescritta nel suo codice poetico dal Venosino: nec verbum verbo curabis reddere fidus* — interprete, ho tradotte queste anacreontiche con un

po' di larghezza qua e colà senza però intender di fare un' assoluta parafrasi, nè di tutte nè di alcuna. La rima poi a cui le ho assoggettate, e la varietà stessa del metro osservata in quasi tutte per discostarmi dalla monotonia dell' originale (la quale in vero se si fosse da me seguita nella versione, avrebbe prodotto un esito poco felice) come me ne hanno data la facoltà, così mi servano di scusa presso il non difficil lettore. Ma voi, o Critico Concittadino, vi siete dato a divedere per un lettore un po' troppo difficile. Vi sono nell' annotazione a quest' Ode VII altre cose che voglio trascriver qui ancor esse, perchè mi giustificheranno, se non presso voi, almeno presso i più discreti e disappassionati lettori. Se la versificazione dell' Ode presente, come pur quella della 9, 13, e 17, dir si potrebbe affarsi più alla lirica che all' anacreontica poesia volendosi dai precettisti escluso per sempre in questa l' endecasillabo, ho voluto imitare il mio celebre maestro P. Pagnini, il quale nella sua bella versione di Anacreonte (non inferiore al certo all' altra sua celebratissima de' Buccolici Greci) fece uso anch' egli con molta felicità di una discreta e gradevole varietà di metri, e dell' endecasillabo mescolato a settenarii in parecchie di quelle Odi. Voi vedete, o Critico Concittadino, che tra per quel che dico nell' Avviso e quel che soggiungo nell' Annotazione rimarrò o scusato o giustificato, se non lodato, dall' imparzial leggitore. Che se in quest' Ode vi sono 14 versi endecasillabi, ve ne son pure altri 14 pentasillabi, e quelli più lunghi possono entrare a compensar questi più brevi, minori come son essi di due sillabe dell' originale Spagnuolo.

» Tutto l'incanto di questo genere di poesia sta nella
 » semplicità, nella brevità; se questa semplicità, se questo
 » candore tu distemperì in gran quantità di parole e in lun-
 » ghi versi tanto soavi quanto questi due

*Il colombajo è senza lei venuto;
 La tengon prigioniera ogni momento,*

XVI

» avviene di tali pregi, di tale candore ciò che della neve
» liquefatta. Questo va in fumo ». Ottimi precetti poetici.
Non si dovevano però riferir isolati i due versi endecasil-
labi; conveniva riportar ancora gli altri che sono connessi
con quelli. Il farò io; e prima riporterò

i versi Spagnuoli.

Versione letterale.

<i>Dos noches ha que falta:</i>	Due notti sono che manca:
<i>Dos noches ha que queda</i>	Due notti sono che resta
<i>Desamparado y solo</i>	Abbandonato e solo
<i>Mi palombar sin ella.</i>	Il mio colombajo senz'essa.

La versione poetica, come sapete, è questa.

Due volte ha corso
La notte il suo sentiero
Da ch'ella sparve: e duo notti compiero
L'usato corso,
Da che solingo e muto
Il colombajo è senza lei venuto.

Spagnuolo.

Versione letterale.

i <i>Mas como venir puede,</i>	Ma come può ritornare,
<i>Traydor, si tus cautelas</i>	O traditore, se le tue cautele
<i>Alla para acabarme</i>	Colà per tormentarmi
<i>La guardan prisionera?</i>	La tengono prigioniera?

Versione stampata.

Ma, traditore!
Com'ella se ne puote
Riedere mai, se le tue trame ignote,
Per dar maggiore
A me pena e tormento,
La tengon prigioniera ogni momento?

Voi vedete che di ogni quattro versi Spagnuoli ho fatto
costantemente una strofe di sei versi Italiani, due quinarî,

XVII

due settenarii, e due endecasillabi, metro del quale ha dato esempio il Chiabrera. Io potrei poi farvi toccar con mano che alcuni versi di Virgilio e di Parini, se si volessero disgiunger dai loro fratelli, e leggerli soli, comparirebbero aneh'essi non solo men belli, ma brutti. Ma voi avete fatto a mio riguardo (soffrite pur ehe vel dica) eome que' magri legisti che nell'addurre un qualche testo, perchè favorisce la loro causa, tralasciano maliziosamente o quel che preceede o quello ehe vi conseguita, per ehè contrario alla stessa.

» Nè si risponda ehe la nostra lingua non si accomoda » a tale eandida semplicità. (*E chi ha da essere quella bestia, che possa mai rispondere di questa guisa?*) » Quell' » la lingua che è atta ad ogni stile, e ehe, per citare un » solo esempio, seppe dire,

» *Del mio sol son ricciutegli*
» *I capegli*
» *Non biondetti, ma brunetti.*
» *Son due rose vermigliuzze*
» *Le gotuzze,*
» *Le due labbra rubinetti,*

» eome non potrebbe incarnare a capello le amorose follie » di Melendez?

» Grave fallo ne sembra del traduttore (*ne ha tante di queste gravi reità, che non so come ne potrà essere assolto*) » nell'Ode VIII l'aver interpretato l'*inquietud e las donos* » *sas vueltas* dei piedi della colomba con *affannosi errori* » *graziosi* de' piedi stessi. Quell' *affannosi* aggiunto agli » *errori graziosi* de' piedi non si perdonerebbe all'Achil- » lini o al Preti. La festiva inquietudine de' piedi d'un » uccello indieata in quel *donosas vueltas*, in questo luogo » eome si può acconciare eoll' *affanno*? . . . E quel *dicer* » *per dire*! . . . E quell' *ave* per *ha* posto senza necessità » in principio di verso, ed in componimenti di tal fatta » a' d' nostri desta anzi idee religiose ehe d'amore profano!

XVIII

» Ave il rostro tumidetto, El pico gruesezuelo
 » Nelle sue narici ell'ave Y en la nariz unidas
 » In accordo il più soave La pùrpura y la nieve
 » Neve ed ostro uniti insiem. Con mezcla la mas fina».

Fin qui le riflessioni del Critico Concittadino. Rispondo il più brevemente che per me si potrà a tutte. E primamente per riguardo a quel tanto detestato *affannosi*. La strofetta dice così:

*I leggiadri piè rosati
 Mostran già negli affannosi
 Loro errori graziosi
 Che l' Amore la feri.*

L'originale tradotto parola per parola è tale:

*I bei piè di rosa
 Nella loro inquietudine dimostrano
 E nei graziosi giri
 Che già l' Amore la agita.*

Lo Spagnuolo ha *inquietud*, *inquietudine*: se *affanno* è sinonimo d'*inquietudine* (quantunque io tenga per fermo, d'accordo coi più sottili filosofi e gramatici, che non si die- no in natura sinonimi), e il Parini chiamò le tragedie del- l'Astigliano *note piene d'affanni*; così *affannoso* potrà prendersi a sinonimo d'inquieto. Del resto se si volesse so- stituire, vale a dire sottilizzare soverchiamente, non ac- cordando alcun traslato, si potrebbe rinfacciare anche al Melendez che è una tinta un po' risentita la *su inquietud* applicata ai piedi di un augello torco da amore, perchè l'in- quietudine è propria soltanto di quella parte *ove han regno gli affetti*. Di fatto lo stesso Melendez con più di filosofica precisione dice verso la fine dell'Ode II:

*Quando con blandas alas
 Te enlazas a su cuello,
 Ave feliz, di, sientes
 Su corazon inquieto?*

XIX

I quali quattro versi sono stati da me voltati ne' sei seguenti:

Quando pur con placid'ali
Movi, e sali
Lo suo collo a circondare,
Senti (dimmi), augel beato,
Agitato
Quel suo core a palpitare?

Non si estende forse poeticamente, e bene, ai sensi quello che è proprio o del cuore o dell'intelletto? E quel che è proprio di un senso non si applica pur anche ad un altro? Chi ne dubita mai? Un poeta disse *avide mani*, un altro *occhi bramosi*, quell'altro *cupidi rai*, quell'altro *pentita mano* ecc. Il sempre grande Parini non disse ancor egli:

*E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, il piè?*

Far parlare il piede, la mano, l'occhio, non è un'eresia? Questa espressione, se venisse mai anatematizzata da voi fulminatore di scomuniche poetiche, sarebbe efficacemente prosciolta da un altro che fosse più, che voi forse non siete, uso alla

Favella che in ciel parlano gli Dei.

Il Satirico non disse: *exsurdant vina palatum*? Dante: *Id dove il Sol tace*? Credetemi; non è parlare scomunicato, nè proprio solo del turgido Achillini, o del suo confratello Preti. Qui la vostra censura, come vedete, non regge. E poi non siete quel medesimo, che poco più sopra, parlando della mia vena poetica, avete sentenziato ch'essa *da gran tempo è irrevocabilmente fredda*? E adesso, voi contraddicendo a voi stesso, mi accagionate di una caldezza, quale non l'ebbero nè l'Achillini nè il Preti?

Mi criticate il *dicer* pel *dire*? Ma il vostro orecchio, che io suppongo benfatto come è benfatta la vostra persona, non vi diceva, come lo ha detto a me quantunque sordastro, che in quel luogo era meglio *dicer* che *dire*? Anche il lettor non poeta son sicuro ne converrà meco: riporto l'intera strofetta per lui e per qualunque si fosse altro che non avesse il mio libro, giacchè poche copie se ne sono tirate:

*Mille vezzi, allor che canta,
Dicer sembra; e se dispieghi
L'ali al volo, e' par che preghi
Che lei debbano seguir.*

Se ne voleste poi un bell'esempio, eccolo nel Parini; e sappiate che l'autorità di costui è per me di tal peso, come presso di voi il sarebbe quella dell'Ariosto:

Quasi, come a Ruggier, DICER mi tocca.

E perchè *dicer*? Perchè suona meglio che *dire*. Dunque, come vedete anche voi, non regge nemmeno quest'altra critica.

» E quell'ave per *ha* (dite voi) posto senza necessità in » principio di verso, ed in componimenti di tal fatta a' dì » nostri desta anzi idee religiose che d'amore profano »! Voi siete assai più divoto di me, che (vel confesso sinceramente) io non era ricorso col mio irreligioso pensiero fin là dove è andato il vostro. Ma voi dappprincipio mi avete imputato a colpa l'aver io voltato *Tu paloma te enseña* in quel verso *A tua colomba intendi*, perchè l'ho fatto in *grazia della rima*. Qui mi accusate di aver adoperato *have* per *ha* senza necessità in principio di verso. Dunque, secondo voi, a me sarà disdetto di adoperar una parola sia nel principio sia nel fine di qualche verso, perchè quel tale o tal altro vocabolo mi giova o per far il verso di giusta misura, o per farlo rimato. O Parini, il massimo de' Poeti del secol passato, venite di grazia in mio soccorso anche qui.

XXI

*Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace.
Ha pieghevoli parole ecc.*

Così egli nella nona strofe di una certa Ode per una certa Divinità, alla quale chi sa che anche voi, o Critico Concittadino, non abbiate in una qualche epoca della vostra vita porso un qualche grano d'incenso, e al cui santo Simulacro non vi siate *umilmente protrato*? Voi vedete che Parini in un verso ha usato *have* e poi nel seguente *ha*. Dove, se il ciel vi sulvi, mi direte che avrà fatto meglio? Nel primo, o nel secondo? Io per me credo che abbia ottimamente fatto in ambedue i luoghi, perchè in ambedue i luoghi ha ciò fatto, se non *in grazia della rima*, almeno *in grazia del verso*. E poi notate che nella stessa Ode alla settima strofe lo stesso Parini canta:

*Ave, o Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo ecc.*

Che miscuglio, che stranezza direte, eh?

Del resto io non posso non render grazie molte e sincere al Concittadino, perchè si è ristato dall'essere e Critico ed Avversario in due luoghi, ne' quali ho avuta la temerità di usare un'altra volta e il *dicer* e l'*ave*; il primo nella strofe 7 dell'Ode 16:

Dicer sembra in quel momento,

e quel suo sì religioso *ave* in sentimento per me non religioso al verso 23 dell'Ode 9:

Di rapirmi la mente ave possanza.

Vi ringrazio dunque, o mio buon Amico, di sì larga e benevola vostra condiscendenza.

XXII

Riguardo poi al destar idee religiose questa parola *have* io voglio sgannarvi di questa falsa idea col riportarvi un' intera canzonetta sacra e religiosa, che prima dal Crescimbeni e poscia dal Bisso è stata data a modello del comporre anacreontico. Essa è fattura di Francesco Balducci Palermitano, concittadino del Bisso; essa è brevissima, e però non avrà il difetto d'indurre sazieta nè in voi, nè in altro lettore che fosse anche men divoto di voi.

*Chi è Costei,
Che di rugiade
Tutta stillante
Si trae dall'onde fuori
Quasi un' Aurora?*

*E l' Alba forse
Che 'l di precorre
Col piè lucente?
Ma sì bello esser suole
Appena il Sole.*

*Certo somiglia
Un Sol, che spunti
A l'aurea testa:
Ma che? Le chiome belle
Fregia di stelle.*

*Veste di nubi
Il Sol, che l'ave
Di Sol vestita.
Ah che miri, alma mia?
Ella è MARIA.*

Siete contento di aver veduto il vostro *ave* usato qui in un componimento religioso senza che desti alcuna idea religiosa? Siate sempre discreto, non invido, non maligno;



e i vostri giudizi usciranno sempre limpidi, retti, giustissimi. Se io poi non temessi di scandalizzarvi, e di portare un'insanabile piaga alla pura vostra coscienza, vi direi, per conto di questa mia versione, che alcuni, intendendosi di cose poetiche e di Spagnuolo, mi hanno fatto un grazioso complimento asserendo p. e. che l'Ode 1, 2, 8, 11, 15 e 18, se non superano, uguagliano per lo meno l'originale sì per la dizione poetica, sì per la facilità e naturalezza delle rime, e sì pure pel metro, essendo indubitata cosa che il quadrisillabo e l'ottonario, di che mi son valso in esse, sono i versi più cari ed acconci all'anacreontica poesia. Ma voi avrete ragione di rispondere che il complimento è sempre un complimento, e per tale lo reputo ancor io.

Le cose fin qui discorse servono a mia difesa; siami lecito di aggiungerne alcune poche, le quali, senza incorrer la taccia di millantatore, mi sieno più che di scudo e difesa. Il Conte Antonio Cerati nel tomo I. de' suoi *Opuscoli diversi*, stampati dal Carmignani nel 1809 pag. 91, dice di me le seguenti cose: *Il Dottore Giuseppe Adorni ha sotto i torchi una Raccolta di sue Poesie, le quali spirano il buon gusto, che orna le delicate idee, di cui son pieni i suoi versi.* (Allude al volume di *Versi e Traduzioni* stampato dall'immortale Bodoni nello stesso anno 1809.) E nel tomo IV. de' medesimi *Opuscoli* stampato nel 1810 si leggono queste altre espressioni: *Le sublimi e sentimentose poesie del Pelleri da Dante e dal Petrarca approvate, siccome il furono da Quirico Rossi, dal Lazzarini, dai Zanotti, dal Casali, dall'elegantissimo Vittorelli, e da Prospero Manara le nitidissime poesie del delicato Poeta Dottor Giuseppe Adorni.* In esso secondo tomo verso la fine sonovi altre cose a mio riguardo che io tralascio, perchè non si dica che io voglia qui fare, anzi che l'apologia, il panegirico di me medesimo. Che se io non merito tutti gli elogi che far di me si compiacque uno de' miei Concittadini il celebre Conte Cerati, merito mo' tut-

to il biasimo che mi dà e ripetutamente un altro mio Concittadino? A me non si addice il dirne di più; altri, non aventi per me nè amicizia come il Cerati, nè contro me invidia, bile, od altro pravo affetto come il Critico, leggendo imparzialmente i miei versi (e non son mica molti), imparzialmente decidano. Io certo non so capire come io, che non ho mai brigato per comperare o per torre ad altri un impiego, che non ho mai voluto aggirarmi in alcun vortice politico, che non ho mai sommosa una qual si fosse onda per pescare

Insidioso nel turbato stagno,

possa essere stato preso di mira da costui che so avermi ancora sfavorito presso chi poteva favorirmi (e non è stato lieve il danno che per tale colpevole scortesia me n'è venuto); ed ora trafiggendomi d'altra maniera, cerca di nuocer mi nell'opinione dei prossimi e de' lontani. Che sia così caro il piacere di veder avvilito, depresso, annientato un pover uomo, che niente presume di sè, che non fa male ad alcuno, e che, se scrive e stampa pure qualche cosuccia, il fa per quell'affezione che porta alla poesia ed alle buone lettere, unico ed innocente sollievo nelle sue angustie! Se i miei scartabelli poi non avranno alcun merito, se non saranno letti nè con piacere nè con profitto, o in alcuna maniera non letti, tanto peggio per me: vuol dire che cadranno a terra da lor medesimi; e con questo io sarò bastantemente punito o ceila mia temerità o del mio orgoglio. Ma la persecuzione del Critico Concittadino è veramente soverchia e crudele.

Ecco i due Sonetti, dei quali è parola alla pag. VII.

SONETTO I.

*Ercole strozza in culla i due serpenti mandatigli
da Giunone perchè lo divorassero.*

Varcato avea l'ottava luna appena
E dormia queto il generoso Alcide,
Quando strisciar ver lui tacite vide
Duo serpi rie la genitrice Alcmena.

Diè un alto grido: ci svegliasi; le affrena
Con ambe man, le sbatte, le conquide,
Del sangue lor tutta la culla intride,
Poi lanciale spiranti in su l'arena.

Giuno, che mosse al periglioso assalto
Le velenose vipere, stupia,
E calmata parlò tornando all'alto:

Che non farà, quand'egli adulto sia?
Col resistèr mio duro ah forse esalto
Questo mortal cui già il destino india.

SONETTO XIII.

Apoteosi di Ercole.

Arde sul monte Oeta ercelsa pira:
 Degli uomini sovr'essa il più robusto
 Più pel dono fatal di Dejanira
 Che pel foco suppostovi è combusto.

Il Ciel, che alle nostre opre intende e mira,
 Il Ciel, ch'è del benfar premio sì augusto,
 D'averlo alfine a cittadin sospira;
 Quel Ciel, che del suo pondo il fece onusto.

Libero e scarco dal suo fral consunto
 Lo spirto infaticabile d'Alcide
 All'ignee sfere, alto salendo, è giunto.

Aurei d'i con la bella Ebe divide;
 De' Numi al coro nuovo Nume aggiunto
 Del Tonante alla mensa anch'ei si asside. *

* Questa espressione dello assidersi di Ercole alla mensa celeste, oltre ad essere una fedele immagine dell'antico Ercolanese dipinto, è anche uniforme a quella che ci ha lasciata Orazio nella Ode 8 del lib. IV.

..... Sic Jovis interest
 Optatis epulis impiger Hercules.





PREZZO DELL'OPERA

Foglietti 47 a centesimi 14 L. n. 6 C. 58

Legatura » - » 25

TOTALE L. n. 6. C. 83



